NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA ... DI FILIPPO...

Filippo Baldinucci, Ferdinando Gregori





F. Gregory Scul.

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

Per le quali si dimostra come, e per chi le bell' arti di Pittura, Scultura, e Architettura, lasciata la rozzezza delle maniere Greca e Gottica, si siano in questi secoli ridotte all' antica loro perfezione

O P E R A

DI FILIPPO BALDINUCCI
F I O R E N T I N O

DISTINTA IN SECOLI, E DECENNALI.

Edizione accresciuta di Annotazioni

DEL SIG. DOMENICO MARIA MANNI.

Tomo I.

IN FIRENZE MDCCLXVII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton Giuseppe Pagani.

Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. CONTE
CARLO DI FIRMIAN
CAVALIER DELL'INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIER INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E RR. MINISTRO PLENIPOTENZIARIO NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA VICE-GOVERNATORE DI MANTOVA &c. &c. &c.

ECCELLENZA

Esce finalmente alla luce sotto gli auspici onorevolissimi dell' ECCELLENZA VOSTRA il primo to-

mo de' Decennali di *Filippo Baldinucci*, che contiene le vite de' Pittori del primo secolo. L' impresa che noi tentiamo, e che speriamo di vedere in breve tempo condotta al suo termine, non è nuova nè grande, abbenchè sia stata creduta meritevole di risvegliare emulazione. Quest' ultima circostanza avrebbe potuto trattenerci alcun poco dall' intraprenderla per timore che si rendessero vane le speranze che abbiamo sopra di essa concepite; ma riflettendo non esser così facile che altri dietro di noi possa procacciarle un fregio così nobile, quale è quello della Vostra special protezione, non abbiamo lungamente esitato a determinarci. Ed in fatti se le più leggiere cose sotto il patrocinio d' insigni personaggi e Mecenati esigo-

no nel pubblico conſiderazione e riſpetto, come dobbiamo dubitare del deſtino di queſta, che oltre al ſuo credito ſtabilito, porta in fronte un nome che ſuona tanto grandemente nella Repubblica Letteraria e nell' Europa tutta? Al che ſi aggiunga che noi non abbiamo da contrapporre al generoſo gradimento dimoſtrato dall' ECCELLENZA VOSTRA per la prima operetta dello ſteſſo Autore che queſto nuovo ſegno della noſtra ſincera riconoſcenza, e un pubblico atteſtato di que' ſentimenti con i quali ſiamo

DELL'ECCELLENZA VOSTRA

Umiliſſ. Devotiſſ. Obbligatiſſ. Servi
Gio. Bat. Stecchi, e Ant. Giuſeppe Pagani.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Prima che vi mettiate, Amico Lettore, a vedere e considerare le notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà, da me raccolte al meglio che ho potuto e saputo, parmi molto conveniente di conferirvi alcune particolarità assai rilevanti, acciocchè bene informato di me e della mia professione, e de' principj, per non dire occasione, onde son nate queste mie fatiche, e del fine, ovvero intenzione prescrittami in compilar questa mia operetta qualunque ella si sia, possiate poi con occhio più benigno rimirarla, e compatire in essa tutto ciò che forse non

✱† v' ag-

v' aggradisse a pieno. Sappiate dunque, che io non son professore di questa lodevolissima e nobilissima arte del Disegno; come quello, che nel corso di mia vita mi sono, come è notissimo nella mia patria e fuori ancora, sempre esercitato in altra professione, onorevolissima sì, e confacente alla mia civiltà, ma lontanissima dal disegno. Nè meno mi posso arrogare il nome di dilettante della medesima arte del disegno per i requisiti che si ricercano in chi meritamente dee essere riputato fra 'l numero de' dilettanti; i quali requisiti (come in altra scrittura a buon proposito ho fatto palese) in me non so ravvisare per nessun patto. Non posso negare però, che secondo l' ottima educazione procuratami da' miei maggiori io non abbia fin dalla puerizia atteso, per mia mera ricreazione e passatempo, non tanto al disegno, ed alla pittura, quanto al pigliar cognizione di pitture e disegni de' maestri, e particolarmente degli antichi, che furon da Cimabue in poi, in questa nostra patria, e fuori.

Questa, per dir così, infarinatura mia intorno a tali facoltà fu cagione agli anni passati, che la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana (il quale amò e favorì quest' arti al segno ch' è noto) si valesse della debole opera mia, e del mio benchè tenue talento: imperocchè sendomi convenuto per lo spazio di undici anni trovarmi spesso con Sua Altezza Reverendissima per negozi di mia professione, comandatimi dalla Serenissima Casa, ed altri, egli con tale occasione si degnò di ammettermi alle consulte ch' e' faceva sopra i disegni e pit-

e pitture, e simili altre cose appartenenti a tal suo virtuoso divertimento.

Avvenne poi, che trovandosi egli d' aver già raguanate molte migliaia d' essi disegni di mano de' più celebri maestri del mondo, mi fece l' onore di volere intendere il mio parere circa la disposizione e ordinazione de' medesimi, il quale fu, che allora sarieno stati ottimamente a mio giudizio divisati, quando si fussero disposti in libri con ordine cronologico, incominciando dal primo ristauratore della pittura Cimabue, seguitando con Giotto suo discepolo, e proseguendo co' loro allievi fino ad arrivare ai viventi: perchè pareva a me, che questi così fatti libri, ordinati per la successione de' tempi fussero per avere un non so che della storia, mentre senza lettura, ma con la sola vista si sarebbon potuti riconoscere non solo i progressi di quest' Arte, ma quello che è più, col testimonio indubitato della propria mano di ciascheduno degli Artefici, si sarebbe potuto venire in cognizione, per mezzo di chi ella avesse tal miglioramento ricevuto. Degnossi quell' Altezza di molto gradire tale mio pensiero, e per segno di ciò fin da quel tempo, che son molti anni già passati, mi commesse il dar principio all' ordinazione dell' opera, la quale era assai incamminata, quando piacque al Signore Iddio, che quel degnissimo Principe andasse a godere il frutto di sue buone operazioni in Cielo, e che rimanesse al Serenissimo Gran Duca Cosimo III. nostro Signore Regnante la volontà di darle compimento, ed a me, per grazia dello stesso Serenissimo, l' ordine di continuarne la direzione si-

no alla fine, come è per divino aiuto felicemente successo: poichè ora quella così insigne e copiosa ragunanza di disegni si ritrova nel Palazzo Serenissimo in numero di sopra cento gran libri secondo la successione degli Artefici, cronologicamente disposta, e scompartita.

Ora ognun vede, che un simile assunto presupponeva per necessità un' intera cognizione di tutto quell' ordine: onde sin d' allora, che per comandamento di Sua Altezza Reverendissima, dover mandare ad effetto il sopraccennato mio pensiero, mi posi a rinforzare i miei studi in simili materie, seguitando per più anni; e mentre stavo operando, venni in evidente cognizione, anzi toccai con mano, esser tanto vera la massima avuta sempre io per indubitata, e da niuno de' buoni Autori antichi controversa, che queste arti sono state restaurate da Cimabue, e poi da Giotto, e da' discepoli di costoro trasportate per tutto il mondo che mi venne in concetto potersene fare una chiara dimostrazione, mediante un' albero, nel quale si vedesse apertamente da' primi fino a' viventi il come ciò fusse seguito: e comunicata con opportuno proposito questa mia fantasia a Sua Altezza Reverendissima non solo si degnò di approvarla nella mia persona, incaricandomene l' esecuzione; ma restò servita ancora di sollecitarmi molto alla terminazione, e da per se, e per mezzo de' primi letterati della Città e di sua Corte. Io allora cattivai l' intelletto a creder di me ciò che non avrei creduto, e fatto animoso da' comandamenti d' un tanto Principe mi messi all' impresa, e la condussi a segno

pres-

presso che ragionevole, procurando di cavare da varie Città d' Italia, e fuori assai libri in diversi idiomi, e notizie, e queste poi confrontare con tutto ciò che stimai necessario; e con far talvolta copiare in disegno, con gran dispendio l'opere di diversi maestri in Città lontane, quando credetti ciò abbisognare al ritrovamento del vero.

E perchè nell' Albero predetto si poteva ben dimostrar questa verità, ma non già far vedere i motivi, le ragioni, i fondamenti del dimostrato, non lo comportando la brevità con la quale vi si dee procedere: perciò volli che a questo ancora andasse congiunto un' Indice Cronologico che additasse i luoghi che nell' Albero medesimo essi maestri tenessero, e insieme desse di lor persona, maniere, tempi, opere, e principali accidenti e bizzarrie succintamente notizia.

E perchè il dire insegna fare, e aggiunge cognizione a cognizione, mi son veduto in operando crescer fra mano la mole di questa mia fatica assai piu di quello che mi ero da principio figurato; perchè avendo io messa la mira in tanto a compendiare ciò che fu scritto da diversi Autori, son venuto in cognizione del molto che rimane da scriversi tanto nell' antico che nel moderno, ma quel che piu importa m' è bisognato nel molto che fu scritto ridurre a verità, con la scorta di fedelissimi manoscritti pubblici e privati di questa nostra patria, e d' Autori maggiori d' ogni eccezione molti errori di tempi e fatti riconosciuti nelle opere loro; e in questa guisa la mia fatica d' un' indice, è diventata un' opera, e

d' una Cronologia una Cronica, a per me' dire una volumino a raccolta delle notizie de' Professori del disegno.

Se poi in essa raccolta troverà chi che sia fatta menzione da me di certi maestri a suo giudizio di poco nome, sappiasi ch' io ho fatto ciò per molti giusti motivi, nati da quel primario principio, ch' è fondamento, e fine del buono Istorico, cioè dell' utilità non tanto di coloro che vivono ne' suoi tempi, quanto ancora di quei che viveranno fino alla fine del mondo. M' ha insegnato pertanto una lunga pratica di negozi, che una verità conosciuta e saputa siasi pure di qualsivoglia tenuissimo momento, può all' occasione molto giovare: di qui nasce primieramente uno de' motivi del non tralasciare alcun professore benchè non molto rinomato, perchè io non posso indovinare a quanti sia per apportar giovamento il sapere che in tali tempi, persona di tal nome e famiglia, sotto tal maestro, abbia benchè non del tutto eccellentemente esercitata tal professione onorevolissima. Secondariamente, perchè stimo gloria de' maestri l' aver' avuto molti discepoli, benchè non tutti sien giunti all' ultima perfezione; inoltre perchè bene spesso da tali soggetti sono usciti grandi uomini; e come che io abbia fatta questa fatica per lo fine d' incominciare, e continuare fino a' miei tempi una serie d' artefici di sì nobile professioni, da' primi restauratori, da potersi produrre fino a che durerà il mondo, così mi è stato necessario il far menzione di loro almeno in quanto servono per attacco a continuare detta serie. E finalmente perchè non essendo mia

par-

parte il distinguere la perfezione dell' uno dall' altro maestro per il fine di sottrarne la memoria, e sapendo che molti maestri anche non eccellenti talvolta hanno fatte cose degne di lode, ho voluto piuttosto non mancare nell' onorargli fra gli altri, che opprimere, e seppellire la loro memoria ingiustamente. E benchè molti io abbia lodato, molti per lo contrario biasimato, e di molti altri niente detto in lode o biasimo; non vorrei che alcuno si desse ad intendere aver' io avuto per iscopo il qualificare gli uomini per tali e tali; perchè ad ogn' altro oggetto che a questo ho avuto la mira (come leggendo si potrà ognuno soddisfare) ma quanto a quel ch' ho detto, sappiasi che siccome io nel biasimare o lodare, niente mi son fidato del mio proprio cervello o parere, ma valsomi del detto di buonissimi Autori e Professori dell' arte; così di coloro, de' quali niuna cognizione ho avuta da questi, o da quegli, non ho in questa parte voluto dir cosa alcuna.

Ma per tornare, come si dice, un passo addietro, sendo la mole di queste mie fatiche, come poc' anzi dicevo, cresciutami fra mano al segno maggiore, presi risoluzione di disporre e ordinar questa mia operetta con la serie de' Decennali de' secoli scorsi da Cimabue in quà, i quali cominciando dal primo Decennio del primo secolo, dal 1260. al 1270. cioè dal tempo, che incominciò a fiorire Cimabue, il qual' era nato nel 1240. e seguitando fino al 1280. vengono ad essere appunto 42. Decennali.

E perchè per una parte, quanto più vo o-

pe-

perando, tanto più riconosco l' opera per vastissima, trovandosi tuttavia materia di che parlare, e massimamente nell' antico, la quale non è così facile, dopo che si sieno avuti i primi albori delle notizie, ridarre a chiarezza col testimonio dell' antiche scritture e con altri riscontri, che fan di mestieri per istabilire il vero: e per l' altra parte poi, io vo molto capace di ciò che mi persuadon gli amici cioè, ch' e' non sia convenevole che le cose già ridotte a qualche perfezione, e con esse l' opera tutta se ne stia nascosa, fino a che io non abbia data l' ultima mano a tutta la materia; ho stimato bene attenermi al parere de più saggi di pubblicare ciò ch' è ora all ordine in ciaschedun Decennale diviso in alquanti Tomi o Volumi.

Così ne seguirà primieramente potersi dare un saggio universale di tutta l' opera insieme, senza pericolo d' accavalcare i tempi per quello che all' ordine cronologico appartiene. Di più ne risulta il poter lasciare indietro in qualsivoglia Decennale molti artefici, de' quali si ha cognizione, tanto nell' antico che nel moderno, e non se ne può per adesso dir se non poco, per far poi di essi menzione (se piacerà al Signore concederne vita) con mio maggior soddisfacimento. E questi tralasciati, pur coll' ordine de' Decennali si daranno fuori a suo tempo sotto nome di seconda parte, o di libro secondo, con intenzione quando faccia mestiero passare al terzo e quarto &c. attribuendo allora alla materia che si pubblicherà di presente la prerogativa di prima parte e di libro primo.

An-

Ancor farà ciò un altro buon' effetto, il quale è di lasciar modo e luogo al proseguimento ed accrescimento (ed anche in bisogno) alla correzione di tutta l' opera, se mai per alcun tempo volesse ciò fare chi fusse più intendente, e meglio informato di me (che è quello che io desidero) senza variar l' ordine de' Decennali, eziandio ch' e' si volesse ripigliar da capo, perchè la combinazione delle parti de' libri aggiusterà il tutto.

Nè per questo si viene a togliere il modo di mostrar per via d' Albero la derivazione de' soggetti da' loro maestri, e dal primo stipite Cimabue, perchè in ogni tomo o volume sarà una particella d' Albero, che dimostrerà la sua connessione, o col primo stipite, o con altri da quello derivati, di modo tale che chi vorrà, potrà sempre appiccare alla prima particella d' Albero posta in questo tomo o volume, l' altre che si daranno fuori in ciascheduno altro tomo o volume; e potrà ancora sempre che voglia, far l' Albero intiero, fino agli ultimi, de' quali si farà da me data notizia, quando anche fussero fino a quei che vivono al presente: perchè poi (se il Signore Iddio ne darà vita e forze) quando mi sia sodisfatto sopra tutta l' opera, e forse prima, è mio pensiero di dar fuori l' Albero universale ch' io tengo appresso di me, contenente tutti gli artefici insieme (de' quali ho notizia fin qui in numero di duemila in circa) derivati da' loro maestri fino a molti di coloro, che al presente vivono, o sono pochi anni addietro morti. Rimane per ultimo o mio Lettore,

re, ch' io vi confessi ingenuamente, che siccome io sempre ben conobbi fin dove potesse estendersi la mia poca letteratura, così nel deliberar ch' io feci di esporre queste mie debolezze al cimento delle Stampe, fui preso da gran timore, e vaglia la verità se non fosse stato il desiderio di rendere ossequio d ubbidienza alla sempre a me giocondissima memoria del poc' anzi nominato Sereniss. Card. Leopoldo stimolato anche a ciò fare da molti nobilissimi ed eruditissimi ingegni di mia Patria e fuori, fra' quali fa numero molto grande il singolarissimo Antonio Magliabechi, della cui fama ormai è pieno il mondo, non so s' io mi fussi giammai accinto all' impresa, or mentre io portato da così giusti motivi, e senz' alcuna stima di me stesso ho procurato di porre ad effetto tale deliberazione, mi prometto che dalla vostra bontà e discretezza sarà ella approvata, e che staranno altresì con occhio pietoso riguardate le mie mancanze, e vivete felice.

IN-

INDICE
DE' QUATTRO DECENNALI
CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

A L

Per

Arnolfo di Lapo Scult. e Archit. nato 1232. mor. 1320.

Gadd nato

gi d' Agobbio itore nato.... or. del 1295.

Nello Pittore fior. 1320.

Bruno fior.

inera novese 83.

Fra Ristoro Converso dell' Ord. de' Predic. Archit. nato.... morto 1283.

Fra del Arc

DECENNALE I.

DEL SECOLO I.

DAL MCCLX. AL MCCLXX.

PROEMIO

DELL' OPERA.

Con le notizie di CIMABUE *Pittor Fiorentino, il primo che desse miglioramento all' Arte del Disegno, ed alla maniera del dipingere, che i moderni Greci, ed altri loro imitatori ne' suoi tempi tenevano,*

IRragionevole, senza fallo, m' è sempre paruto il rammarico della maggior parte degli uomini, che a gran torto si dolgono aver la Natura, come gelosa tutrice de' propri parti, in troppo cupo e segreto nascondiglio sepolte l' interne qualità di ciascuno; e quindi avvenire che la verità delle cose che in quistion cadono tutto il giorno, fasciata e coperta del velo di tante e sì diverse opinioni, non possa in alcun modo far mostra di se, e quasi fuggendo da' curiosi sguardi di chi la cerca, e quanto più può nascondendosi, tolga a chicchessia il desiderio, e la voglia di più cercarla. Imperciocchè se con ragionevole occhio l'

ampiezza riguarderassi dell' animo umano, a cui senza alcuna limitazione o riservo, diede Iddio la facultà non pur di conoscere, ma d' intender perfettamente tutte le conoscibili cose, assai chiaro sarà, qualunque volta egli non ottenga il fine proposto, non peccare in ciò la Natura, ma esso medesimo, mercè ch' egli (tanta è la forza delle passioni) o per fiacchezza non può, o per viltà non ardisce, o per alterezza non cura di rintracciare gli occulti principj, da' quali, come da legittimo fonte scaturisce e deriva la cognizion del vero. E certo non sarebbe il Mondo ingombrato da sì folta caligine di pareri, nè con tanta nausea degl' ingegni beverebbesi l' acqua delle Scienze, per lo continuo inondamento di tante opinioni (1) divenuta torbida e fangosa, se più di studio si ponesse dagli uomini in ricercar la verità; la quale ancora quanto più vien percossa e ripercossa dai colpi di gagliarda speculazione, tanto più spesso e in maggior copia fa volar fuori le sue celesti faville. Onde pare a me, che in questa quasi universal battaglia degli intelletti, di poche cose s' abbia vera contezza; mentre intento ciascuno ad accreditare il proprio parere, prende molte volte l' armi contro del vero, armandosi eziandio contro la sua credenza medesima. Il qual reo costume, come che di mille intestine discordie abbia ripiena la repubblica delle Scienze, in qual scompiglio e nemicizia non ave-

(1) Dall' esame accurato de' diversi pareri sorge quel vero più limpido, in cui si acquieta l' umano intelletto, non già la torbidezza, e la fangosità.

aveva posto quelle due bellissime Arti, che Scultura e Pittura si appellano? Perocchè queste appena nate, non altrimenti che i favolosi denti di Cadmo, a mortal guerra si disfidarono; e sono poi a tale venute per lo soverchio desio di sovrastare l'una all'altra, che scordatesi d'esser sorelle, sonosi in mille guise azzuffate insieme: e per eternare i loro sdegni, fatta lega con le penne degli Scrittori più famosi, hanno riempiute le carte e i volumi, non meno di veleno che d'inchiostro. E pure se con purgato sguardo, all'una e l'altra si porrà mente, chi potrà a buona equità negare, che ambedue non sieno una cosa stessa, e che la lor divisione da altro non proceda, che dal capriccio di chi ne ha scritto, o dall'affetto di chi le ha con troppa parzialità professate? E di vero non ardirei io, che di quest'Arti così poco intendo, entrar per niuna condizione in sì fatto campo, e farmi Giudice di sì gran lite, nè pur presumerei di poter liberamente affermare quel ch'io ne senta, se non mi affidasse l'autorità di tanto grand'uomini, e del divin Michelagnolo Buonarroti, il quale, e l'una e l'altra in eminente grado professò, e si sottoscrisse al parer di chi affermò, che siccome la Pittura e la Scultura dallo stesso principio però dono, cioè dal Disegno di cui son figliuole, e tendono ad un fine medesimo, ch'è un'artifiziosa imitazione della Natura, così sieno amendue un'Arte sola, non ostante l'accidental differenza della materia, e di molt'altre circostanze che le fanno parere

fostanzialmente diverse : alla qual sentenza, come più autorevole e più fondata accostandomi, crederei che posto una volta silenzio a tante dispute, che intorno all' antichità e nobiltà di quest' Arti sono state fatte e fannonsi tuttavia, si dovesse metter pace fra loro, e far sì che rimettendosi scambievolmente le passate ingiurie, si amassero per l' avvenire, e si abbracciassero cordialmente; perchè nel vero sono elleno per le ragioni apportate, e per quelle che apportar si potrebbono, una stessa cosa, e per conseguenza non dee esser fra loro nè competenza nè gelosia, sendo l' una e l' altra, egualmente antiche, egualmente nobili, e gloriose. Le quali cose presupposte, dico che antichissime, e nobilissime sono ambedue, mercè che dal primo Plasticatore Iddio, della terra vergine elementaria da se creata, fu fatta la plastica del primo uomo; ed affermano ancora che Enos figliuolo di Seth fece alcune immagini per incitare i popoli al culto del vero Dio; e leggesi eziandio nelle sacre Carte, che la bella Rachelle fuggendo con Giacobbe, rubò gl' Idoli di Laban suo Padre, e che al Popolo d' Isdraele fu espressamente proibita l' adorazione de' simulacri. Oltre che, per passar dalle sacre alle profane Storie, non si ha egli per indubitato che Nino Re degli Assirj, avendo celebrato l' essequie di Belo suo padre primo Re di Babilonia, ne fece scolpire un' immagine per sua memoria; e non è egli notissimo che i marmi deposta la lor natia contumacia,

ub-

ubbidirono in prima allo scarpello di Dipeno, e Sciro; e poi per opera di Mela, di Meciade, e d' Antermo, si feron più volte vedere in sembiante umano e ferino, non pur la Natura imitando nella giusta proporzione delle membra, ma le passioni tutte dell' animo, esprimendo e commovendo in chi gli mirava, siccome le tre Minerve di Fidia, e la Venere di Scopa, e quella tanto famosa di Prassitele, e tant' altre Statue di quell' età ne fann' ampia e indubitata fede. Aggiungasi che Gige Lidio appresso gli Egizij, Pirro appresso i Greci, e Polignoto Ateniense appresso i Corinti, conciosiachè forse prima, o meglio d' ogn' altro la Pittura usassero in quelle parti, furono perciò in sommo pregio tenuti, e da molto riputati, come anche Demofilo, Nesea, Apollodoro, e molt' altri, che secondo la rozza e barbara maniera di que' tempi operarono con qualche lode, e fino a tanto che Zeusi, Parrasio, e Timante, dando miglior spirito alle tele, e dopo di loro Apelle e Protogene, (1) miracoli di quest' Arte, in quel grado di sovranissima stima e perfezione la collocarono, oltre al quale ella sormontare non potea. Che però siccome di tutte l' umane cose veggiamo intervenire ch' elleno in prima nascono e crescono, e cresciute hanno stato e declinazione, così appunto addivenne di queste due nobilissime Arti, le quali nate come si è det-

(1) Di Zeusi, di Parrasio, siccome di Apelle, e di Protogene vedi la somma abilità in Carlo Dati Vite de' Pittori antichi.

detto quasi a par del Mondo, crebbero di tempo in tempo, e dall' Egitto nella nostra Italia, e nella Grecia passando, e quivi oltre ogni credere famose e celebri divenute, finalmente dopo vari ondeggiamenti e vicende in quella barbara inondazione, che non pure la grandezza del Romano Imperio, ma tutte l' Arti più belle allagò e sommerse, fecero anch' esse miserabil naufragio. Di maniera che cacciate affatto d' Italia, e perduto il patrimonio di loro antica bellezza, fuggiasche e raminghe, insieme con l' Imperio se ne tornarono in Grecia; ma tanto sparute e contraffatte e cambiate dall' esser di prima, che a chiunque le mirava, anzi terrore e spavento recavano, che diletto veruno. Erano le figure senza proporzione, senza disegno, e senza colorito, senz' ombre, senz' attitudine, senza scorti, e senza varietà, e senza invenzione o componimeto, ricinte attorno d' un nero profilo, con occhi grandi e spaventosi, piedi ritti in punta, e mane aguzze, con una durezza più che di sasso, la quale infelicità tanto maggiore era nella Scultura e nell' Architettura, quanto che per cagione della durevol materia, ne restano oggi più testimonianze, che della Pittura, nell' infinite Statue (1), e Fabbriche di que' tempi, fatte senz' ordine proporzione o misura, e

atte

(1) Veggasene alcuna nel Claustro di S. Michele agli Antinori, ed altra dentro una Cappelletta al principio dello stradone della Pace fuor della nostra Porta a S. Pier Gattolini.

atte più tosto a ingenerar compassione, che maraviglia. In tale stato erano allora quest' Arti state un tempo sì chiare, e di sì nobil grido: ma perchè in questo gran flusso e riflusso dell' essere, stanno tutte le cose in perpetuo movimento, senza mai trovar posa o fermezza volle Iddio che la Pittura, e la Scultura, e con quelle l' Architettura, dopo il loro quasi totale abbassamento e ruina, a nuova vita risorgessero, la qual gloria fu per ispecial privilegio alla nostra Toscana conceduta, come a colei che al parer d' Autori gravissimi, queste due Vergini ancor bambine, e fin dall' Egitto a lei rifuggenti, pietosamente accolse e nudrì, e per lunghissimo spazio di tempo in grande e felice stato mantenne.

Erano dunque gli anni di nostra salute al numero pervenuti di mille dugento quaranta, quando nella Città di Firenze, Madre, e nudrice di tutte l' Arti, e Scienze più riguardevoli, nacque d' assai nobile stirpe il famoso Giovanni de' Cimabuoi (1), detto poi comunemente Cimabue: questi in età cresciuto fu dal padre applicato agli studi di Grammatica sotto la disciplina di ben' esperto Maestro (qualunque o religioso o secolare egli si fosse) che nel Convento di S. Maria Novella de' Frati Predicatori l' insegnava. Ma prima di fare ad altra cosa passaggio, è da sapersi in que-

(1) La nobile stirpe de' Cimabuoi ancora non mi si è presentata all' occhio per le antiche scritture; guardiamoci che la denominazione non sia ideale.

questo luogo, come ritrovandosi in Bologna il Patriarca S. Domenico, dodici de' suoi Frati mandò a' Fiorentini, sotto la cura del Beato Giovanni da Salerno, a' quali essi diedero per abitazione il luogo di Ripoli (1), fuori di Firenze. Dopo alcun tempo portatisi dentro la Città, ftettero in quello di S. Pancrazio; fin che venuto a Firenze lo stesso S. Domenico esso luogo in quello di S. Paolo loro mutò: quivi si trattennero facendo gran frutto, fin che dal Legato di Onorio III. Sommo Pontefice, a' 31. Ottobre 1221. della Chiesa di Santa Maria Novella, e de' beni a quella annessi, fu dato loro il possesso. Era allora essa Chiesa alquanto piccola (e se vogliamo credere alla Cronica (2)) risguardando verso Occidente dalla parte che si dice la piazza vecchia, aveva il suo principale ingresso in quel luogo pa-

(1) Due Ripoli abbiamo amendue allora fuor di Firenze. Il primo sulla strada fuor di Porta che va a Arezzo, così detto dalle piccole ripe d' Arno che bagnava quel luogo; il secondo procedente nel nome dal primo per la sopravvenuta di là dell' Ordine di Monache Domenicane, cioè nel fondo di Via della Scala, luogo detto innanzi il Pantano. Del primo intende qui il Baldinucci.

(2) Bisogna credere alla Cronica, e ad una scrittura del 1108. che dice *Bonfante fil. b. m. Iohannis Faber et Iohannes fil. b. m. item Iohannis Berti pro remedio animarum Andreae fil. b. mem. Martini et Andreae fil. eiusd. Andreae offerimus in Ecclesia et Oratorio Beatissime Marie Virginis Matris Christi quae nominatur novella sita prope Tribbio unam petiam terre. reg. ser. Beniamin Iud. fac. Pal.*

appunto dove oggi si vede il sepolcro di bronzo di Maestro Leonardi Dati, cioè nel mezzo della larghezza della navata maggiore, ove il prospetto e faccia di essa Chiesa sorgea, e fra questa e la porta che a' tempi nostri in essa piazza vecchia risponde, frapponevasi un grande spazio qualunque, o Cimitero o Prato o Cortile egli si fosse, per lo quale mediante un certo vestibulo alla medesima antica Chiesa si perveniva: era angusta altresì l' abitazione, senza Chiostri, o alcun' altro di quei requisiti, che ad un comodo servigio del divin culto, e delle persone degli operari di quella Religione abbisognavano, e in tale stato si mantenne finchè poi del 1279. nel giorno dedicato all' Evangelista S. Luca, con disegno di Fra Sisto e Fra Ristoro Fiorentini Conversi di quell' Ordine, fu per mano del Cardinal Latino Domenicano in tempo del Pontificato di Niccola III. posta la prima pietra della gran fabbrica che far si doveva per accrescimento di essa fino a quel segno che oggi si vede. Dovevansi fare alcune pitture nell' antica Chiesa per entro la Cappella che stata di diverse famiglie (1), poi fu ed è della nobil famiglia de' Gondi detti del Palazzo la qual Cappella nell' accrescimento predetto, fu lasciata in piedi e dedicatovi l' Altare

(1) Che la Cappella oggi de' Gondi del Palazzo sia stata della prisca Chiesa di S. Maria Novella chi il crederà? Le grosse insuperabili difficoltà, che in ciò s' incontrano, veggansi nelle considerazioni sopra il Sigillo 1. del Tomo 2. de' Sigilli illustrati pagina 9.

a S. Luca. Quegli che dovevano operare erano alcuni Maestri Greci, per tal effetto a Firenze chiamati, e già s' erano essi posti a tal lavoro quando il nostro Giovanni, che da natura era a quell' Arte forte inclinato, divertendo da quelli studi a' quali il Padre obbligato l' avea sempre con que' Maestri trattenendosi, non poteva saziarsi di vedergli dipignere, e fra tanto non frammetteva tempo nel quale egli alcuna cosa in disegno a loro imitazione non operasse. Di ciò avvedutosi il Padre pur troppo, e conosciuta la costanza del Figliuolo in non voler altro fare fu necessitato a sottrarlo allo studio delle Lettere, e a quello del Disegno sotto la scorta di que' Maestri in tutto e per tutto dedicarlo. Avanzavasi a gran passi il giovine negli studi dell'Arte in cui fece tanto profitto, che in breve tempo quella goffa maniera Greca, in modo migliorò che si può sicuramente e col consenso di tutti i più pratici di quell' antichità e dell'Arte della Pittura affermare, che ella per le mani di quest' uomo già cominciasse a dare apertissimi segni di dover ben presto risorgere a nuova vita; il che poi ebbe suo effetto per gli studi del famosissimo Giotto di lui discepolo. Molte furono l' opere di Cimabue fatte in Firenze, e fra queste la gran tavola di Maria Vergine nostra Signora, con Angeli attorno, che tuttavia oggi si vede nella Cappella de' Rucellai nella medesima Chiesa di S. Maria Novella (1) Attesta il Vasari degnissimo

(1) La Cappella de' Rucellai è quella, a cui si fale in faccia all' orivolo.

mo Scrittore delle vite de' Pittori, aver letto in alcuni ricordi di Pittori antichi, che per non essersi in que' tempi veduta opera di maggior grandezza e bellezza, fosse con gran festa a suon di trombe, e con solennissima processione portata dalla casa alla Chiesa; anzi che nel tempo che Cimabue in un luogo allora fuor delle mura di Firenze, vicino a porta S. Piero la dipigneva; passando per detta Città il Re Carlo il Vecchio d'Angiò, i Fiorentini in tal luogo il condussero, e feciongli vedere tale immagine, non ancora da alcuno stata veduta. Afferma ancor egli che tale fosse il concorso, e così grande la festa che di ciò fece il devoto popolo, che fino da quel tempo ricevette quel luogo, che oggi è compreso dentro alle mura della Città, il nome che fino al presente conserva di Borgallegri, e ciò seguì nel tempo che il nominato Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi, venne in Toscana per favorire il partito de' Guelfi contro i Ghibellini dopo d'essere stato da Papa Clemente IV. incoronato Re di Sicilia, e di Gerusalemme, e dopo d'aver vinto Manfredi a Benevento. Dipinse in oltre Cimabue l'Immagine del Patriarca S. Francesco, ch'oggi avanti l'Altare della Cappella del Santo nella Chiesa di Santa Croce si riverisce (1); ed è fama, che molto

 al

(1) Come potè mai Cimabue nato nel 1240. ritrarre al vivo S. Francesco, che morto era nel 1220.? Convien dire, che egli il copiasse da altri ritratti, e che pittura di Cimabue da alcun' altro al vivo si ritraesse.

al vivo il facesse, mercè averlo colorito a relazione d' alcuni Frati antichi di quel Convento, i quali col Santo medesimo avean domesticamente trattato. Opera del suo pennello, fu un Crocifisso grande in tavola, un' Immagine di Maria Vergine, ed altre Pitture nella medesima Chiesa. Ancora dipinse per i monaci Valombrosani una gran tavola, dove rappresentò Maria Vergine sedente in maestoso trono col Figliuolo in braccio e molti Angeli attorno in campo d' oro, e in atto d' adorazione, che fu collocata sopra l' Altar Maggiore della lor Chiesa di S. Trinita, ed oggi si vede nella Sala dell' Infermeria di quel Monastero. Nè volle la Città di Pisa restarsi senza molt' opere di sua mano, parte delle quali, o perchè furon lacerate dal tempo, o demolite per cagion di nuove fabbriche, oggi più non si vedono. Non ostante ciò che dica un moderno Autor Franzese, si videro in questa Città di mano di Cimabue, le prime figure con alcune parole scritte quasi che loro escan dalla bocca, con le risposte che loro danno altre figure, invenzione che fu altrettanto accettata in quel secolo, quanto poi da' maestri migliori detestata e fuggita. Avanti a tutte queste cose, circa l' anno 1260. era egli stato chiamato in Ascesi, dove pure aveva fatto molt' opere, cioè nella Chiesa di sotto di S. Francesco, aveva dipinto in compagnia di alcuni Maestri Greci parte delle volte, e nelle facciate la vita di Cristo, e quella di S. Francesco, nelle quali ave-

aveva talmente migliorata la maniera, che d' allora in poi, fu di gran lunga superiore a se stesso. E bene il dimostrò nelle soprannotate pitture; anzi in quelle stesse ch' ei fece poco di poi nella medesima Chiesa, che per brevità si tralasciano. Aveva fino da gran tempo avanti, e molto più in quei medesimi tempi, la venuta in Italia de' Pittori Greci, fatto sì che altri pure inclinati a quell' Arte, ad essa attendessero. Fra questi ebbe la Città d' Arezzo un tal Margaritone, che fu anche Scultore, e Architetto Similmente la Città di Roma, Venezia, Siena, e Bologna, anzi per quanto pur' io medesimo ho veduto, non dubito punto di affermare, che quasi ogni Città nutrisse i suoi Pittori, ma però senza che mai si scorgesse in quegli alcun miglioramento dal goffo modo che i (1) Greci tenevano, ed è certa cosa che e' non vi fecero allievi che punto valessero; onde a gran ragione l' antica e la moderna età, solo a Cimabue, che tanto l' Arte migliorò comunicandola anche ad altri che poi eccellentemente la professarono, ha data la prima lode. Merita contuttociò il nominato Margaritone qualche memoria fra gli uomini, non solo per essersi affaticato in tuttociò che a ciascheduna di queste bell' Arti appartiene, ed

(1) A questo si oppone vafiamente l' annotatore p[illegible]nte nella sua Lezione Accademica, la quale ha titolo *Dell' Errore, che persiste ec.* ove porta tra l' altre, che fu parer del Cinelli, e d' altri le Pitture del 1252. essere di miglior maniera, che quella di Giotto.

ed aver' in esse moltissimo operato, benchè all' antico barbaro modo, ma per esser' egli stato il primo che cominciasse a rapportar sopra le tavole alcune tele, quelle dipoi ingessando per dipingervi sopra; costume seguitato dopo di lui da' migliori Maestri antichi per assicurar le lor pitture dall' aprirsi col tempo e fendersi delle tavole. Fece lo stesso Margaritone con suo modello l anno 1270. il Palazzo de' Governatori nella Città d' Ancona, e nella parte più alta di otto finestre della facciata di esso, intagliò otto Storie di mezzo rilievo del Vecchio Testamento. Fu similmente fatta con suo disegno la Chiesa di S. Ciriaco, e altre opere fece di Scultura, e Architettura della vecchia maniera, che per brevità si tralasciano. Ma tornando ora a Cimabue; averei io avuto gran piacere, che mi fosse riuscito il dare alcuna notizia più particolare dello stato e persona di lui, ma col fuggire de' quattro Secoli, sonosi anche dileguate assai delle desiderate memorie: onde a me piace ora il portare in questo luogo, quel poco che si trova in antiche Scritture, che quantunque non abbia un' appicco immediato, e per conseguenza indubitato con Cimabue, ha però in se tali circostanze, e di nome, e di luoghi, e di tempi, che a me pare non potersi affermare senza temerità, che a lui non appartenga. Dico dunque, che siccome egli forse ne' suoi per altro infelici tempi, di aver fama del primo Pittore del Mondo, così fu egli per ciò si reputato, e gli fu-

ron-

ron date a fare tant' opere, e sì magnifiche, ch' egli divenne ricco; e ciò most a assai chiaro l' esse e stati aggravati quegli di sua famiglia, ne' quali io stimo che pervenissero le sue facoltà, delle più grosse prestanze che allora fossero solite ricercarsi nella Città di Firenze ne' maggiori bisogni, da qualsifosse benestante e ricco. Ben' è vero che poi a cagion dell' essere stato diminuito il patrimonio, esse prestanze si ridussero a poco, finchè per quanto si è potuto fino a ora riconoscere, non si faceva più menzione di tal famiglia, o perchè ella rimanesse estinta, o perchè ella avesse abbandonato la Città: trovasi dunque nella prestanza del Quartiere S. Giovanni dell' anno 1369. in Camera Fiscale, nel Gonfalone delle Chiavi, Via Borgalleg i a 55. (che è appunto il luogo dove sappiamo che operò, e so se ebbe per alcun tempo sua abitazione il nost o Artefice) Dominicus Lapi Gualtieri Cimabue flor. 22. 4. 5. e nella prestanza del 1390. Quartiere S. Gio. Via di Borgallegri a 85. Gualtieri di Dom. Gualtieri flor. 6. 1. 8. e in quella del 1397. S. Gio. Via Bo gallegri a 29. Gualtieri, di Dom. Gualtieri fol. 19. 10. e in quella del 1426. S. Gio. 35. Gualtieri di Dom. Gualtieri, Gonfalone Chiave, fior. 2. 11. Ma per non esser tedioso al Lettore in raccontar ad un per uno gli uomini di questa casa (che in Firenze passò per la maggiore) e anche per dar luogo ad altri di poter rintracciarne la serie continuata fino a' nostri tempi, se pur' ella vi si sia condotta, il che fin qui a me non è riu-

scito

fcito fare, mostrerò in fine delle presenti notizie, un piccol' Albero delle ritrovate fino a quest' ora. Finalmente ebbe Cimabue oltre al famosissimo Giotto molti Discepoli, che divennero buoni Pittori, Scultori, ed Architetti, come nelle note di ciascheduno si dirà; da' quali poi, siccome noi in questa nostra operetta c' ingegneremo di mostrare, queste bell' Arti da Maestro a Discepolo trapassando, ed al sommo di lor perfezione a poco a poco ascendendo, sonosi dilatate per tutto il mondo. Pervenuto finalmente Cimabue al sessantesimo anno di sua età gloriosamente menata, passò da questa all' altra vita l' anno 1300. e nella Chiesa di Santa Maria del Fiore di Firenze sua Patria, fu onorevolmente sepolto col seguente Epitaffio.

CREDIDIT UT CIMABOS
PICTURAE CASTRA TENERE
SIC TENUIT.
VERUM NUNC TENET ASTRA POLI.

Ne' Sepoltuari di Francesco Segaloni e di Stefano Rosselli, vien fatta menzione d' una Sepoltura ch' ebbono gli uomini di questa Casa, e che tuttavia si riconosce nel Cimitero Vecchio di S. Croce verso tramontana, dove a num. 95. apparisce un' arme con una branca di Leone, e sopra un rastrello con quattro Gigli, e dice così.

S. Io. Lombardi, e poi Nota Dominici Lapi Gualtierii & filiorum.

AL-

ALBERO DELLA CASA DI CIMABUE

CIMABLOI detti anche GUALTIERI.

CIMABUE

GUALTIERI — **GIOVANNI** Pittore detto CIMABUE

LAPO

AGNOLO

Agnolo del gia Lapo Gualtieri, S. Pancrazio. Matricola dell' Arte della Seta a 7. 1359.

DOMENICO

Domenico d' Agnolo Gualtieri squittinato per chiave maggiore.

DOMENICO

Domenico d' Igla Lapo Gualtieri del popolo di S. Firenze. Matricole della Seta a 48. 1341.

Domenico di Lapo Gualtieri Cimabue per chiave 1369.

Nella prestanza del Quartiere s. Gio. 1369. Cam. Fiscale Gonf. chiave, via Borgallegri. *Domenicus Lapi Gualterii Cimabue fol. 22. 4. 5.*

Domenico di Lapo di Gualtieri, s. Ambrogio Testam. SANDRA *di mes. Gio. di Neri Davanzi* Gab. C. 24. a 23. 1372.

GIOVANNI

Gio. di Domenico di Lapo di Gualtieri, e di Sandra di m. Gio. di Neri Davanzi. Testam. *in* Gab. C. 24. a 23. 1372.

Giov. Gualtieri di Dom. di Lapo di Gualtieri Matricole dell' Arte della Lana 1380.

FRANCESCO

Francesco di Gio. Gualtieri Atti Civili a 27.

SANDRA

Soprad. Atti Civili: & ivi dicesi *Sandra Moglie d' Ambrogio Petrozzi, s. Felice figlia del gia Francesca di Gio. Gualtieri.*

GUALTIERI

Gualtieri di Dom. di Lapo di Gualtieri, e di Sandra di Gio. di Neri Davanzi. Testam. *in* Gab. C. 24. a 23. 1372.

Gualtieri del gia Domenico di Lapo di Gualtieri. Matricole della Seta a 76. 1389.

Nella prest. del 1390. Quart. s. Gio. via Borgallegri a 85. *Gualtieri di Dom. Gualtieri f. 6. 1. 8.*

In quella del 1397. *Gualtieri di Dom. Gualtieri 1. 19. 10.* E in quella del 1426. s. Gio. a 35. *Gualtieri di Dom. Gualtieri Gonf. chiave f. 2. 11.*

Gio. e Gualtieri di Dom. di Lapo Gualtieri Matricole della Lana.

Gualtieri di Domenico Gualtieri per chiave 1404. 1406.

LA RISTAURAZIONE
DELL' ARTE DEL DISEGNO
DA CHI PROMOSSA
APOLOGIA
A PRÒ DELLE GLORIE DELLA TOSCANA

Per l' assertiva di Giorgio Vasari Aretino, ed onore di CIMABUE *e* GIOTTO *Fiorentini*.

AVevamo scritto sin quì; e tanto ci bastava per dare alcun cenno di ciò che noi in quest' opera intendevamo di mostrare: quando (essendosi già per diverse vie pubblicato il nostro concetto) del corrente anno 1677. è venuto alle pubbliche stampe un Libro di moderno Autore, nel quale, mentre si danno molte e belle notizie d' alcuni veramente eccellentissimi Pittori di sua Patria, con dimostrazione di collera implacabile si parla di Giorgio Vasari, che pure possiamo dire che fusse il primo, il quale ne' secoli più vicini aprisse agli studiosi ed amatori delle buone Arti, il bel campo di tesser le vite degli eccellenti Artefici, tutto che in alcuna cosa, come fa la più parte di coloro che molto scrivono, s' ingannasse o pure fusse da altri ingannato. In oltre con sì poca ono-

onorevolezza, anzi con tanto avvilimento si discorre degli antichi Pittori Fiorentini, dico di Cimabue e di Giotto, i primi che dopo i moderni Greci dessero miglioramento al Disegno ed alla Pittura, siccome ancora di altri da loro derivati; che io a prima vista (credendo certo, che il soverchio calore con che ne vengon portate l' invettive, la credenza e l' affetto de' Lettori togliet dovesse) pensai non esser d' uopo il dire, benchè minima cosa in lor difesa, e di tutto quello ancora che a gloria di loro sin quì è stato scritto: ma poi fra me stesso ripensando, stimai volere ogni giustizia che non tanto per render giusto tributo d' ossequio e d' amore alla mia Patria ed a' miei Cittadini, quanto per dimostrar di far quella stima che meritano gli scritti di un per altro dotto Autore e non disprezzare i colpi della sua penna (quali io credo vibrati da altra mano) io alcuna cosa scriva di quel ch' io sento in simil particolare. Dissi colpi vibrati da altra mano, perch' egli è noto che qualunque per ingegnoso e dotto che sia, il qual piglia a scrivere di alcun Arte, nella quale egli stesso come sua propria non si sia lungamente esercitato, potrà ben far mostra della capacità del suo intelletto in quanto spetta alla Storia e suo ornato, ma in ciò che alla professione appartiene, gli è necessario il valersi alquanto dell' altrui notizia; e quel ch' è più il sottoscriversi sovente agli altrui pareri. Quindi è che veggonsi bene spesso andar per le stampe siccome appunto nel caso nostro addiviene, mescolate fra bellissime

notizie e dotte erudizioni, opinioni, e pareri, tanto contrarj al comun sentimento de' pratici ed eccellenti Professori delle medesime Arti, che toltone tutto ciò che hanno in sè di troppo immoderato affetto alle Patrie loro (1), poco o nulla poi vi rimane di sustanza, onde cavar si possa un ben sicuro e fondato ammaestramento. Non lasciano però tali opinioni alcuna volta, e per lo valore e credito di coloro che le scrivono, e per l' imperizia di molti che leggono di far gran danno agl' intelletti, facendo loro concepire in se stessi sentimenti dalla buona e vera intelligenza di tali cose pur troppo lontani. Nè l' ottima intenzione di chi scrisse, molto giova a questo male in quella guisa appunto, che poco rileva al danno di chi è colpito da una pietra, l' esser ella stata avventata da mano nimica o da per sè stessa da alto caduta. Il perchè non credo io, che mi si potrà ragionevolmente ascrivere a mancanza quel poco, che in sola difesa della verità, e per mantener vivi al Mondo i belli attributi della mia Patria, io sono ora per dire. E lasciando da parte i supposti e le congetture portate dall' Autore, quali io giudico non rilevanti per l' effetto di provar concludentemente sua intenzione; fermandomi per ora in ciò che ei disse, che quel di Dante

Cre-

(1) Si crede, che questa vadia al Conte Carlo Cesare Malvasia nel ragionar ch' esso fa di Franco Bolognese, che dicono, che superasse Giotto. Anche da Dante vien esaltato.

Credette Cimabue *nella pittura*
Tener lo campo ed ora ha Giotto *il grido*

A' PAESANI DEL VASARI RESTATI FORSE NELLA PITTURA PIU' INFELICI AVER POTUTO ADATTARSI, E CHE LO STESSO VASARI E SEGUACI DI LUI DA INTERESSATI SCRITTORI DI QUELLA STESSA NAZIONE POCHI E POETICI DETTI TOGLIENDO, E CON IPERBOLICO INGRANDIMENTO ESAGERANDO, SI TRASSE DIETRO DE' SUCCESSIVI AUTORI CON LA FACILE CREDENZA, UNA COMUNE OPINIONE. E astraendo adesso da' detti del Vasari e de' suoi seguaci, cercherò di far vedere se tale stimata dall' Autore opinione, sia nata prima o dopo agli scritti dello stesso Vasari, e quando, e se da' soli parziali e paesani di lui o da' altri, e se le parole del divin Poeta sieno da' più dotti interpetrate per iperboliche esagerazioni. Che però son per notare in questo luogo le sentenze d' una minima parte degl' infiniti Autori antichi e moderni, e quel che è più, d' insignissimi professori di pittura Italiani, ed Oltramontani, che pur ora mi sovvengono aver fin da que' primi tempi, e fino a' presenti giorni di ciò fedelmente scritto; affinchè vegga il Mondo, contro quanti scrittori, contro quante e quali autorità (per togliere alla Toscana la bella gloria d' aver' ella, o sia per le mani di Cimabue, o sia per le mani di Giotto miglior Maestro di lui, l' uno e l' altro

Fio-

Fiorentini, dato alla bell' Arte del Disegno e della Pittura miglioramento, e quasi ridottala a nuova vita) si ha questo, per altro erudito ingegno, fatto Autore. Se poi ciò veduto vorà la letteraria Repubblica credere, e dalle autorità, che siamo per addurre vorrà trar conseguenza, CHE NON SOLO (come egli scrisse) L'IGNARA PLEBE, MA QUALCHE BUONO AUTORE DEL PASSATO, E DEL PRESENTE SECOLO, CAMMINANDO SU L'ALTRUI FEDE, ED ALLA CIECA, SIASI LASCIATO PORTARE DA SI VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE, resterà tuttavia a gloria della Toscana in vivo testimonio dell' opere di Cimabue e di Giotto, e dalle quali, e da quelle goffissime de' moderni Greci e loro imitatori da esso adotte, che pur' ancora vivono, potrà chiunque abbia occhi eruditi al bisogno, restar difeso dall' erroneità di così nuova, e così strana opinione. E lasciando ora da parte l' inscrizione che fu posta sopra la sepoltura di Cimabue nella Chiesa di S. Maria del Fiore fino negli antichi tempi;

Credidit ut CIMABOS *picturæ castra tenere;*
Sic tenuit. Verum nunc tenet astra poli:

M' incomincerò dalla sentenza del divino 1310. POETA DANTE, tanto diversamente dal suo vero senso dall' Autore interpetrata:

Credette CIMABUE *nella pittura*
Tener lo campo, ed ora ha GIOTTO *il grido.*

Egli è certo secondo i precetti dell' Arte, che non poteva il divin Poeta, parlando qui

per

per similitudine, e in materia morale de' due celebratissimi uomini Guido Guinicelli, e Guido Cavalcanti, valersi di Cimabue, e di Giotto, quando egli non già seriamente e da senno, ma solo per iperbolica esagerazione gli avesse potuti, in genere di lor mestiere, chiamare uomini di non ordinario valore e fama. Ma perchè più facil cosa è, che sappia un sorsennato ciò che si fece nella propria casa, di quel che il savio saper possa ciò che nell' altrui; veggiamo un poco, quanto sopra di ciò ci lasciò scritto uno della propria casa e famiglia di Dante, dico un proprio figliuolo; dico

1330. PIERO DI DANTE, forse primo Comentatore della Commedia, sentiamo un poco, s' egli credette che il padre ciò dicesse per iperbolica esagerazione, o per poetico ingrandimento, o pure perch' egli ciò conoscesse esser vero. Trovasi nella rinomatissima Libreria di S. Lorenzo de' Serenissimi Granduchi di Toscana, il di lui comento manoscritto, nel quale volendo esemplificare nella vanità dell' eccedente gloria, che alcuna volta si procacciano gli uomini, si vale del famosissimo Cimabue, e dice così.

Et maximè modicum durat hæc nostra fama vanagloriosa, si ætates subtiles sequantur, ut patet in CIMABUE, *&* GUIDONE GUINICELLI, *&* GUIDONE *de* CAVALCANTIBUS.

Con che seguendo il paterno sentimento, non iperbolicamente ma da senno, dichiara Cimabue uomo celebratissimo, agguagliando la fa-

ma

ma di lui a quella di Guido Guinicelli. Or dicami quest' Autore se quel Poeta, gran miracolo delle lettere, nel parlare di Cimabue, e di Guido Guinicelli, da lui in altro luogo chiamato Padre suo e degli altri migliori Rimatori Toscani, si fosse contro i primi precetti dell' Arte impegnato in affermar cosa contraria a ciò che fusse apparito dall' opere loro (nel qual caso potremmo dire con verità, che anche il Guinicelli, messo insieme con Cimabue, fosse stato un' uomo da nulla) vogliamo noi credere che Piero il figliuolo, che pure anch' egli tali opere aveva vedute, avesse fatto lo stesso? Se Dante avesse detta cosa, contra la quale potesse gridare quell' età, crederemo noi che ciò fatto avesse il figliuolo, e con esso tanti altri?

1334. PROVVISIONE ottenuta nel Consiglio della Città di Firenze il dì 12. Aprile 1334. nelle Riformagioni nel Libro di detto anno 84. a favore di Giotto Pittore.

Cupientes, ut laboreria, quæ fiunt, & fieri expedit in Civitate Florentiæ pro Comuni Florentiæ, honorifice, ac decore procedant, quod esse commode perfecte nequit, nisi aliquis expertus, & famosus vir præficiatur, & proponatur, in Magistrum hujusmodi laboreriorum; CUM IN UNIVERSO ORBE NON REPERIRI DICATUR QUEMQUAM, QUI SUFFICIENTIOR SIT IN HIS ET ALIIS MULTIS, MAGISTRO GIOTTO BONDONIS DE FLORENTIA PICTORE, *& accipiendus sit in Patria sua, velut* MAGNUS MAGISTER, *& communiter reputandus in Civitate prædicta, ut mitte-*

riam

riam habeat in ea moram continue contrabendi; ex cuius mora quamplures ex sua scientia & doctrina proficiant, & decus non modicum resultabit in Civitate praemissa &c. ideo providerunt, ordinaverunt, stantiaverunt, quod ipsi DD. Priores, & Vexillifer Iustitiae, una cum Officio duodecim Bonorum Virorum, possint, et si que liceat pro Comuni Florentiae, eligere & deputare dictum Magistrum Giottum, *in Magistrum & Gubernatorem laborerii & operis Ecclesiae Sanctae Reparatae, & constructionis & perfectionis Murorum Civitatis Florentiae, & fortificationum ipsius Civitatis, & aliorum operum dicti Communis.*

1334. Un COMENTATORE di Dante citato dal Vasari nella vita di Cimabue, che scrisse nel tempo che Giotto viveva, e dieci o dodici anni dopo la morte di esso Dante cioè intorno agli anni di Cristo 1334. dice parlando di Cimabue queste proprie parole.

Fu Cimabue di Firenze Pintore nel tempo di l' Autore molto nobile di più che uomo sapesse, e con questo fue sì arrogante &c.

Il medesimo Comentatore citato dallo stesso Vasari.

Fu & è Giotto fra li Dipintori il più sommo della medesima Città di Firenze, le sue opere il testimoniano, a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, e in molte parti del Mondo: e soggiunge il Vasari, il qual comento è oggi appresso il Molto Reverendo Don Vincenzio Borghini Priore degli Innocenti.

1340. *in circa* Il veracissimo Scrittore delle

Storie Fiorentine GIOVANNI VILLANI Libro XI. 692. parlando del Campanile del Duomo di Firenze, dice così:

Provveditore della detta opera di S. Reparata fu fatto per lo Comune, Maestro GIOTTO *nostro Cittadino, il più sovrano Maestro stato in dipintura, che si trovasse al suo tempo, e quelli che più trasse ogni figura e atti al naturale.*

1342. In un RICORDO nell' antichissimo LIBRO de' benefattori della Vaticana Basilica fog. 87. del quale anche vien fatto menzione nel Libro intitolato Martirologio esistente nell' Archivio di S. Pietro in Vaticano fog. 83. citato da più Autori, quale noi pure porteremo intero nella vita di Giotto, si legge fra l' altre cose.

Tabulam depictam de manu IOCTI *super eius Basilicæ sacrosantum Altare donavit, ottingentos auri florenos constitit. In Paradiso einsdem Basilicæ de opere musaico historiam, qua Christus B. Petrum Apostolum in fluctibus ambulantem destera, ne mergeretur, erexit, per manus eiusdem singularissimi Pictoris fieri fecit, pro quo opere 2200. florenos persolvit &c.*

1350. Messer FRANCESCO PETRARCA nel quinto Libro dell' Epistole sue famigliari, in lode di Giotto e de' seguaci di lui, così ragiona.

Duos ego novi Pictores egregios, nec formosos, IOCTUM *Florentinum Civem, cuius inter modernos fama ingens est, & Simonem Senensem.*

Lo stesso FRANCESCO PETRARCA nel suo testamento, lasciò a Francesco da Carrara,

ra Signor di Padova, un quadro di nostra Donna; disse egli,

Operis IOCTI *Pictoris egregij, quæ mihi ab amico meo Michele Vannis de Florentia missa est; in cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, Magistri autem Artis stupeat.*

1360. *in circa* L' eloquentissimo Messer GIOVAN BOCCACCIO Fiorentino, Giornata sesta, Novella quinta, dove parla di Giotto.

E per ciò avendo egli quell' Arte ritornata in luce, che molti Secoli sotto gli errori d' alcuni, che più a dilettare gli occhi degli ignoranti, che a compiacere all' intelletto de' Savi, dipignendo era stata sepolta, meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote.

Lo stesso nella visione Amorosa.

Umana man non credo che sospinta
Mai fusse a tanto ingegno quanto in quella,
Mostrante ogni figura lì distinta,
Eccetto se da GIOTTO, *al qual la bella*
Natura parte di se somigliante
Non occultò, nell' Arte in che suggella.

1370. *in circa* Nella nominata Libreria di S. Lorenzo è un COMENTO di Dante cogli argumenti delle due cantiche fatti da Mes. Giovan Boccaccio; e il Manoscritto è del 1417. che sopra le parole addotte di sopra, dice così.

In sulla cima dura &c. *Vuol dire che la fama di molti dura molto tempo, ma non eccellente; perocchè sopravviene un' altro eccellente Maestro, che fa scemar la fama del primo: ma se uno sottile Artefice fosse tra uomini grossi, e dietro a lui anche seguitassono lungo tempo*

genti grosse, allora la sua eccellenza e fama durerebbe lungo tempo: ma quando seguita un' altro sottile Artefice, il primo perde l' eccellenza; e da esempio Dante di due solenni Dipintori Fiorentini, che l' uno tolse la fama all' altro, il primo fu Cimabue, *e poi fu* Giotto.

1375. *in circa* CENNINO di Drea CENNINI da Colle, Pittore, lasciò in un suo Manoscritto la seguente memoria.

Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, fui informato in nella dett' Arte dodici anni, da Agnolo di Taddeo da Firenze mio Maestro; il quale imparò la dett' Arte da Taddeo suo Padre, el quale fu battezzato da Giotto, *e fu suo Discepolo anni ventiquattro, il quale* Giotto *rimutò l' Arte del Dipignere di Greco in Latino, e ridusse al moderno, e l' ebbe certo più compiuta, che avesse mai nessuno.*

1380. *in circa* Un Manoscritto nella nominata Libreria di S. Lorenzo intitolato CHIOSE LATINE sopra il purgatorio el Paradiso di Dante;

Credette Cimabò: *Fuit de Florentia & maximus Pictor, pro eo quod nemimem credebat sibi adæquari*,

1395. *in circa* BENVENUTO DA IMOLA Comentatore di Dante detto L' IMOLESE, nel suo Comento, che pure è manoscritto nella nominata Libreria di S. Lorenzo.

Credette Cimabue &c. *Hic Poeta confirmat dictum suum per exempla moderna, quæ clare manifestant expositionem factam, & primo ponit exemplum duorum concivium suorum, quorum unus nomi-*

nomine CIMABOS *fuit excellens Pictor, alter nomine* GIVOTUS *fuit excellentior illo, imo cito derogavit gloriæ eius; ad litterarum ergo dicit Poeta velut Odorisius* CIMABU *Civis Florentinus*, credette tener lo campo nella pentura, *idest victoriam gloriæ in Arte pingendi, sed spes eius est delusa, quia non reperit se in atatibus grossis, imo subtilioribus; unde dicit*, e ora ha Giotto il grido, *idest rumorem famæ, & gloriæ*: Sì che la fama di colui, *scilicet* CIMABOVIS, ee scura, *& hic nota lector, quod Poeta noster merito facit commendationem* GIOTTI, *ratione Civitatis, ratione virtutis, ratione familiaritatis. De isto namque* GIOTTO *faciunt mentionem & laudem alij duo Poetæ Florentini, scilicet Petrarcha, & Boccatius, qui scribit quod tanta fuit excellentia ingenij & artis huius nobilis Pictoris, quod nullam rem rerum Natura produxit, quam iste non repraesentaret tam propriam, ut oculus intuentium sæpè falleretur, accipiens rem fictam pro vera. Accidit autem semel, quod dum* GIOITUS *pingeret Paduæ adhuc satis iuvenis unam Cappellam, in loco ubi fuit olim Theatrum sive Arena, Dantes pervenit ad locum, quem* GIOTTUS *honorificè receptum duxit ad domum suam, ubi Dantes videns plures infantulos eius summe deformes, & ut ita dicam simillimos Patri, petivit: egregie Magister nimis miror, quod cum in Arte pictoria dicamini non habere parem, unde est quod alienas figuras tam formosas, vestras vero tam turpes? Cui* GIOTTUS *subridens præsto respondit: Quia pingo de die sed fingo de nocte. Hec respon-*

sponsio summe placuit Danti, non quia sibi esset nova, cum inveniatur in Macrobio Lib. Saturnalium; sed quia nata videbatur ab ingenio hominis. Iste GIOTTUS *vixit postea diu, nam mortuus est* 1336. *& sic nota quod* GIOTTUS *adhuc tenet campum, quia nondum venit alius subtilior eo, cum tamen fecerit aliquando magnos errores* (1) *in picturis ut audivi a magnis ingeniis.*

Qui notisi come a questo Autore si vede indirizzata un' Epistola Latina da Francesco Petrarca.

1400. in circa FRANCESCO di Bartolo da BUTI Cittadino Pisano, che lesse pubblicamente in Pisa la Commedia di Dante, nel suo Comento originale, che pure è nella Libreria di S. Lorenzo, sopra le parole dette, così ragiona.

Questo CIMABU *fu uno Dipintore, e ebbe grande nome nell' Arte del dipignere, e tenne lo nome insino che venne* GIOTTO, *che fu molto eccellente più di lui nella dipintura; e ora anco lo tiene* GIOTTO, *perchè la sua fama è stata vinta dalla età grossa in quell' Arte; imperocchè nessuno è stato poi che in quell' Arte sia valuto, quanto egli, non che più che egli; e però dice* tener lo campo, *cioè aver la gloria, come lo Cavaliere che sta in sul campo vincitore*, ed ora ha GIOTTO il grido, *cioè la fama*, sicchè la fama di colui, *cioè* CIMABU oscura *la fama di* GIOTTO, *e falla apparire nulla.*

1420.

(1) Tale Scrittore scema molto all' eccellenza de- cantata di Giotto.

1420. *in circa* LIONARDO BRUNI detto l' ARETINO, Secretario della Fiorentina Repubblica, nel Libro VI. della sua Storia.

Per hoc tempus marmorea turris fundari cœpta est architectata quidem a IOTTO *insigni, per eam tempestatem pingendi Magistro.*

1435. *in circa* FRANCO SACCHETTI nelle sue trecento novelle che si veggono manoscritte nella nominata Libreria, nella Novella riportata da Don Vincenzio Borghini nel Trattato delle Arme.

Ciascuno può aver già udito chi fu GIOTTO, *e quanto fu gran Dipintore sopra ogn' altro; sentendo la fama sua un grossolano Artefice &c.*

Lo stesso FRANCO SACCHETTI Novel. 136.

Nella Città di Firenze, che sempre di nuovi uomini è stata doviziosa, furono già certi Dipintori, & altri Maestri, gli quali essendo a un luogo fuori della Città, che si chiama S. Miniato a Monte, per alcuna dipintura, e lavorio che alla Chiesa si doveva fare; quando ebbono desinato coll' Abate, e ben pasciuti, e bene avvinazzati, cominciarono a questionare, e fra l' altre questione mosse uno che aveva nome l' Orcagna, il quale fu Capomaestro dell' Oratorio di nostra Donna d' Orto S. Michele, qual fu il maggiore Maestro di dipignere che altro che sin stato, da GIOTTO *in fuori. Altri dicea che fu* CIMABUE, *chi Stefano, chi Bernardo, e chi Bufalmacco, e chi uno, e chi un' altro. Taddeo Gaddi che era nella brigata disse per certo assai valenti Dipintori sono stati ec.*

1435. FLAVIO BIONDI da Forlì in Etruria.

Paulo post Florentia IOTUM *habuit Apelli aequiparandum.*

1440.

1440. *in circa* PIERO BONINSEGNI Gentiluomo Fiorentino, nel suo Ritratto delle Istorie Fiorentine Lib. 2. all' anno 1334.

Del Mese di Luglio in detto anno si cominciò a fondare il Campanile di Santa Liperata, e fuvvi al mettere della prima pietra il Vescovo di Firenze col Calonacato, e Priori con gran processione, e funne fatto capo Maestro Giotto Cittadino Fiorentino, e Dipintore maraviglioso sopra tutti gli altri &c.

1445. *in circa* Sant' ANTONINO Arcivescovo, nella sua Cronica Parte 3. titolo 21. Capitolo 6. §. ultimo, all' anno 1333.

Per hoc tempus marmorea turris, quæ est ad Reparatæ templum, fundari cœpta est, architectata quidem à GOTTHO *insigni per eam tempestatem pingendi Magistro ex Mugellano Agro oriundo, cuius similis tunc in Italia in Arte pictoria non fuit; is & fundamentis faciendis præfuit; & formam quam nunc videmus præstanti magnificentia operis designavit.*

1448. MATTEO PALMIERI enlla Cronica Manoscritto di Leonardo Dati dal proprio Originale del Palmieri l' anno 1448. qual manoscritto è nella Libreria di S. Lorenzo.

IOCTUS *vir præclarissimi in Pictura ingenij, qui antiquatam iam longo tempore pingendi Artem nobilissimam reddidit, defunctus est.*

1450. *in circa* Fra DOMENICO di GIOVANNI Teologo Fiorentino dell' Ordine de' Predicatori (1), nel libro intitolato Poema Elegiacum de Virginis laudibus fratris Domini-

ci

(1) Anzi il suo titolo è *Theotocus*.

ci Joannis Teologi Florentini Ordinis Prædicatorum ad Petrum Medicem, Manoscritto di Casa Compagni di propria mano di Piero Compagni nobil Fiorentino, scritto da lui l' anno 1471. descrivendo nel quarto e ultimo Libro, tutte le Chiese, che in Firenze son dedicate alla Madonna, dove parla della Chiesa di Santa Maria del Fiore.

Quam foris & munit pulcherrima Turris & ornat,
Ad sacra quæ Populum festa ciere solet:
Hanc prius insigni descripsit imagine IOCTUS,
Cui data Picturæ Palma suprema fuit,
Omnes ille sua superans ætate Magistros. &c.

1450. ENEA SILVIO PICCOLOMINI dipoi PIO II. Sommo Pontefice, nell' Epistola 119. Nicolao de Vlme insignis Civitatis Esselingensis Secretario.

Vidimus Picturas ducentorum annorum nulla prorsus arte politas, scripta illius ætatis rudia sunt, inepta, incompta: post Petrarcham emerserunt literæ, post IOCTUM *surrexere Pictorum manus; utraque ad summam jam videmus artem pervenisse. Laudo te, quem pictura summum, eloquentia mediocrem habet.*

1460. *in circa* CRISTOFANO LANDINI, nell' Apologia avanti al suo Comento di Dante, parlando della Pittura, e Scultura.

Ma tale doppo sua perfezione come molte altre nell' Italica Servitù quasi si spense, ed erano le pitture in quel Secolo non punto atteggiate, e senza affetto alcuno d' animo; fu adunque il primo IOANNI *Fiorentino cognominato* CIMABUE, *che ritrovò e' lineamenti naturali, e la vera propor-*

zione, la quale e' Greci chiamano Simetria, e le figure ne' superiori Pittori morte fece vive, e di vari gesti, e gran fama lasciò di se, ma molto maiore la lasciava se non avesse avuto sì nobil successore, quale fu GIOTTO *Fiorentino coetaneo di Dante.*

Lo stesso LANDINO in altro luogo,

Dalla disciplina di GIOTTO *come dal Cavallo Trojano uscirono mirabili Pittori &c.*

Lo stesso parlando di Cimabue,

Costui essendo la Pittura in oscurità la ridusse in buona fama.

1470. Un buon COMENTATORE di Dante, Manoscritto d' Antonio M. Palmieri Altoviti Fiorentino, nella Libreria di S. Lorenzo,

Quì per esemplo mostra, e dice che quello Dipintore che ebbe nome CIMABVE *credette sempre esser nominato per miglior Dipintore del Mondo, e che il suo credere gli venne fallato che nel tempo era nominato un' altro, che ebbe nome* GIOTTO, *e che di* CIMABVE *non si diceva nulla.*

1475. Mes. AGNOLO detto il POLIZIANO, nell' iscrizione della Statua di GIOTTO in Santa Maria del Fiore.

Ille ego sum, per quem Pictura extincta revixit,
Cui tam recta manus, tam fuit & facilis. (1)
Naturæ deerat nostræ quod defuit Arti:
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrim &c. (2).

1745.

(1) Patentemente si legge in Duomo: *Cui quam recta manus tam fuit & facilis.*

(2) *Miraris turrim* dice il marmo.

1476. JACOPO BRANDOLINI (1) nella Storia di Messer POGGIO suo Padre, da lui tradotta

In questo tempo si comminciò a fondare il Campanile di marmo di S. Liperata, e Giotto *fu l'Architettore singular Maestro in quel tempo di Pittura.*

1480. BATISTA PLATINA Cremonese nella vita di Benedetto XI.

Ioctum *Pictorem illa ætate egregium ad pingendas Martyrum historias in ædibus a se structis conducere in animo habuit.*

1490. UGOLINO VERINO de Illustratione Urbis Florentiæ lodato dal Poliziano e da altri celebri Autori chiamato Longævus, dice

.... Ioctvs *revocavit ab Orco*
Picturam ....

1493. LIBER CHRONICARUM per viam Epitomatis & Breviarii compilatus, stampato in Norimberga da Antonio Koberger, (2)

Florentia, cum omni Italiæ Civitatum flos nuncupetur etiam præter pulchritudinem, & Civium urbanitatem vires quoque in omni genere virtutis præstantiores habuit;

Parla di diversi celebri uomini Fiorentini, e poi di Dante, del quale dopo aver detto alcune cose, così ragiona,

Ille Florentinis parentibus Florentiæ natus obiit Ravennæ patria exul.

E poi proseguisce coll' Elogio di Giotto del seguente tenore;

(1) BRACCIOLINI è il suo cognome, Importa troppo, come si nota nel Giornale de' Letterati d' Italia.

(2) *Antonio Koburger* dee dire, assai noto Stampatore.

Paulo post IOCTUM *habuit Pictorem celeberrimum Apelli æquiparandum: habuit quoque Accursium Jurisconsultorum principem: &c.*

1500. RAFFAELLO MAFFEI detto il VOLTERRANO in Antropologiæ Libro XXI. de iis qui in variis Artibus claruerunt, pone in primo luogo fra' Pittori Giotto, e dice così.

In pictura ZOTHUS *Florentinus anno &c. cujus opera per Italiam extant, plurima, præsertim Florentiæ, Romæ verò Navicula Petri fluctuantis.*

DA ciò che si è mostrato sin qui, potrà riconoscer l'Autore, quanto di sussistenza abbia in sè la massima da lui portata nell'Opera sua, CHE NON SOLO L'IGNARA PLEBE, MA QUALCHE BUONO AUTORE DEL PRESENTE E DEL PASSATO SECOLO, CAMMINANDO SU L'ALTRUI FEDE, ED ALLA CIECA, SIASI LASCIATO PORTARE DA SI' VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE. Or qui vorrei che mi fosse detto (supponendo per vero che anche nelle cose mondane sia necessaria qualche fede) a chi avrebbe egli voluto che gli AUTORI DEL PASSATO E DEL PRESENTE SECOLO quella prestata avessero, per credere con qualche fondamento, che Cimabue e Giotto fossero stati grandi uomini, e i primi restauratori del Disegno e della Pittura. Se poi, quest' Autore vuole che la sua sola autorità a tutte l'altre prevaglia, fa di mestiere che egli a coloro faccia ricorso, che hanno oc-

chio

chio da non saper vedere il contrario; perchè secondo quel poco di gusto ch' io possa aver acquistato in quest' Arte nello spazio di presso a quarant' anni, ch' io ho per mio solo divertimento atteso a tutto ciò che a Disegno e Pittura appartiene, e per quanto mi è riuscito fin qui arrivare a conoscere, dopo un quasi continuo studio fatto per sedici anni in circa sopra le pitture, e disegni degli antichi Maestri, ad effetto di potere, il meglio che a me fosse possibile, assistere all' ordinazione della maravigliosa raccolta di disegni fatta dalla gloriosa memoria del Sereniss. Cardinal Leopoldo di Toscana, mentre pel serenifs. Gran-Duca Cosimo III. nostro Signore, se ne son formati i già tanto rinomati Libri, non saprei già mai altro dire, se non che verissimo fosse tutto ciò che di Cimabue, e di Giotto fu da tante, e così dotte penne lasciato scritto, e per conseguenza che quest' Autore che tanto le controverte, s' inganni all' ingrosso. Siccome è patente al senso l' altro sbaglio che si conosce in quel suo DEL PASSATO, E DEL PRESENTE SECOLO, conciosiacosachè io abbia fin quì fatto vedere, che la sua penna in su la bella prima si è lasciata indietro due Secoli intieri, ed i migliori, con gli attestati in contrario di uomini di sì grand' essere, de' quali io ho citata la minima parte. Venghiamo adesso a far nota d' alcuni pochi Autor fra' molti, che sono stati NEL SUO PASSATO, E PRESENTE SECOLO, cioè di alcuni di quegli che, prima del Vasari, e doppo hanno scritto;

veg-

veggiamo, se per ragione della propria autorità e della propria professione, meritino appresso al Mondo tanta fede, ch' e' non si possa più dire che essi CAMMINANDO SU L' ALTRUI FEDE, ED ALLA CIECA, SIANSI LASCIATI PORTARE DA SI VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE.

1503. Fra IACOPO FILIPPO da Bergamo, nel supplimento alle Croniche, Lib. 6. ove parla di Firenze, dice:

Florentiæ autem, cum omnium Italiæ civitatum flos nuncupetur, & præter pulebritudinem & civium urbanitatem, viros quoque in omni genere virtutum præstantiores habuit: in primis quidem theologos, & philosophos, ac poetas, Franciscum Petrarcham, & Dantem, & Accursum Iurisconsultorum principem, qui ius civile primus explanavit, & IOCTUM *Pictorem celeberrimum, qui antiquam pingendi Artem nobilissimam reddidit &c.*

Et Libro 13. ad annum Christi 1342.

ZOTUS *denique Florentinus plæclarissimi in Pictura ingenij vir, qui superioribus diebus antiquam longo tempore pingendi Artem nobilissimam reddidit, iisdem temporibus eam ob rem in precio existens; cum a Benedicto Pontifice in Avenionem, ad pingendum Martirum historias ingenti precio statutum fuisset, morte præventus, rem omisit.*

1530. Monsignor GIOVANNI della CASA nel Galateo.

Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire, che GIOTTO *non meritasse quelle commendazioni ch' alcun crede, per aver' egli rifiutato d'*

esser

esser chiamato Maestro, essendo egli non solo Maestro ma senza alcun dubbio singular Maestro secondo quei tempi.

1534. Il TRADUTTORE del Supplemento delle Croniche di F. IACOPO FILIPPO da Bergamo Lib. 6. dove parla di Firenze, e de' Fiorentini più rinomati.

GIOTTO *Dipintore nobilissimo, e singolare, el quale ritrovò l' Arte antica della Pittura*.

E lib. 13. all' anno 1342.

ZOTO *Fiorentino nella Pittura celeberrimo, e singolare, non solo in questi tempi, ma per molti anni innanti: per la qual cosa, essendo per tutt' il Mondo famoso fu chiamato da Benedetto in questa età Papa, che andasse a Vignone, per dipignere l' Istorie dei Martiri, e fu condotto con grandissimo prezzo, dove infermandosi, poich' ebbe principiato, morì, e lasciò tal' opera totalmente imperfetta*.

1530. MICHELAGNOLO BUONARRUOTI, citato dal Vasari, parlando d' una Tavolina a tempera ch' era nel tramezzo della Chiesa d' Ognissanti, dipinta da Giotto con infinita diligenza (dove era la morte di Maria Vergine cogli Apostoli attorno, e con un Cristo, che in braccio l' anima di lei riceveva) era solito dire, che la proprietà di tale storia dipinta non poteva esser più simile al vero di quel ch' ell' era.

1535. Messer FRANCESCO ALUNNO da Ferrara nella Fabbrica del Mondo.

Pittori celebrati da' nostri Poeti, Cimabue e Giotto *Fiorentini, &c.* Cimabue *Fiorentino*, *che*

che ne' suoi tempi ottenne l' onore e primo luogo nella Pittura, tanto che GIOTTO *venne tale, che 'l vinse e superò.*

GIOTTO *Latine* Jotthus, *ebbe un' ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa della Natura, madre di tutte le cose, e operatrice col continuo girar de' Cieli, fu che egli con lo stile, e con la penna, e col pennello, non dipignesse così simile, anzi più tosto dessa paresse.*

1540. ALESSANDRO VELLUTELLO Lucchese, e Commentatore di Dante.

E il Poeta, in persona d' Oderisi, ne assegna due esempj, il primo di CIMABUE, *il quale fu nella Pittura tenuto eccellentissimo, e nondimeno fu poi vinto da* GIOTTO, *che molto tempo doppo lui riuscì.*

1546. BENEDETTO VARCHI nelle Lezioni fatte nell' Accademia Fiorentina sopra la maggioranza e nobiltà dell' Arti. Disputa prima, qual sia più nobile la Scultura, o la Pittura; dice queste parole.

Ben' è vero, che nissuna Arte fu trovata e compiuta, o in un medesimo tempo, o da un solo, ma di mano in mano, e da diversi, perchè sempre si va o aggiugnendo, o ripulendo, o quello che manca, o quello che è rozzo e imperfetto; e perciò disse Dante, non meno veramente, che con giudizio, nell' undecimo Canto del Purgatorio.

Credette CIMABUE *nella pittura*
Tener lo campo, ed ora ha GIOTTO *il grido*
Sicchè la fama di colui oscura.

Fin quì questo gravissimo Autore, il quale (per quanto io veggio) non credette, che Dante

Dante aveſſe ciò detto POETICAMENTE ESAGERANDO CON IPERBOLICO INGRANDIMENTO.

Lo ſteſſo alla diſputa ſeconda.

Potremmo addurre infiniti altri eſempi, sì di molte altre Città, e sì maſſimamente di Firenze, dove la Pittura già ſpenta rinacque.

1550. GIORGIO VASARI nella prima edizione della ſua Opera, e ſpecialmente nella vita di Cimabue, e di Giotto in molti luoghi afferma quanto s' è provato.

1550. Fra LEANDRO ALBERTI Bologneſe, nell' Etruria Mediterranea.

Vi fu GIOTTO *Fiorentino, che fu il primo a ſvegliare i Pittori all' Arte del dipignere, ed in ſuo ad oggi in più luoghi d' Italia vedeſi le pitture di lui fatte con grande artifizio.*

1553. Meſſer MARCO GUAZZO, Cronica.

Non ſolo in queſto tempo, ma per molt' anni andati fu Zotto Fiorentino nella Pittura ſingulare.

1567. L' eruditiſſimo Meſſer GIOVAMBATISTA ADRIANI nella Lettera ſcritta a Giorgio Vaſari, dove a lungo tratta de' più eccellenti Artefici antichi, di Pittura, Bronzo e Marmo, non ſolo ſi ſottoſcrive a' detti del Vaſari, ma dà loro gran lode. Eſſa Lettera va aggiunta al ſecondo, ed ultimo Volume della terza parte dell' Opera del Vaſari, in data delli 8. di Settembre 1597. ma fu error di Stampa che doveva dire 1567.

1568. Il citato VASARI, ne' Proemj de' ſuoi Libri nella ſeconda edizione; e ſpecialmente in quello delle Vite, Parte I. a 85.

Ma tempo è di venire oggi mai alla Vita di CIMABUE, *il quale, siccome dette principio al nuovo modo di disegnare, e di dipignere così è giusto e conveniente, che lo dia ancora alle Vite.*

1570. F. ONOFRIO PANVINO Eremitano, erudito Investigatore dell' antichità Romane, nell' Opera Latina intitolata: De præcipuis urbis Romæ sanctioribusque Basilicis.

IOCTHUS *egregius suo tempore Pictore* (1) *multas in ea picturas miri operis fecit.*

Lo stesso Autore parlando della Basilica Constantiniana.

Inter aulam, quam salam Concilij vocant, & hanc, quam supra descripsi, porticum, est alia porticus oblonga &c. in cuius fine occidentem versus est pulpitum marmoreum à Bonifacio VIII. factum, totum ferè depictum, & emblematibus ornatum, pulpitum extra Concilij aulam porrectum est totum è lateribus è marmore factum, picturæ pro temporum conditione elegantissimæ, existimantur CIMABOVIS *egregij Pictoris manu factæ, qui primus Italiæ picturam, post antiquos, restituit.*

1580. TEODORO ZVINGERO, nell' Opera intitolata, Theatrum Vitæ Humanæ, Basileæ per Sebastianum Enrich Petri.

Zotus Florentinus in Pictura satis præclarus fuit.

1581. GIOVANNI BARDI (2), nella sua Cronica Universale, Parte 3. a 420. tra' piu segnalati uomini che fiorissero nel Mondo l' anno 1336. mette

(1) Leggi *Pittor*.

(2) GIROLAMO BARDI, e non GIOVANNI altro Scrittore Fiorentino, il che fa molta confusione nell' opere dell' uno, e dell' altro, e nella loro respettiva professione.

mette Giotto Fiorentino Pittore, e per moltissimi anni avanti e dopo non fa menzione d' altri Pittori.

1583. Don VINCENZIO BORGHINI ne' suoi Ragionamenti dell' Armi delle famiglie Fiorentine a 33. dice così.

GIOTTO *non meno ingegnoso e piacevole nella famigliar conversazione, che sommo Maestro in quel tempo nella Pittura.*

1584. RAFFAELLO BORGHINI nel suo Riposo a 288.

Quando come volle Iddio l' anno 1240. nacque in Firenze della nobil famiglia de' CIMABUOI, *per ritornare in luce la Pittura*, GIOVANNI *cognominato* CIMABUE.

Il medesimo a 297. parla di Giotto

Io ho favellato delle cose di GIOTTO *alquanto a lungo perchè egli fu veramente quello, che ritornò in luce la Pittura.*

1584. GIOVAN PAOLO LOMAZZO Pittor Milanese, parlando del dipignere a fresco, dice così.

Veggonsi opere de' più antichi Pittori in fin da CIMABUE.

Il medesimo nel suo Trattato dell' Arte della Pittura a 683. dice.

CIMABUE *Fiorentino primo Pittore degno di nome fra moderni.*

1584. ALESSANDRO LAMO Cremonese nel Discorso intorno alla Scultura e Pittura, dove ragiona della vita e opere di più Pittori Cremonesi, in Cremona 1584. parlando di Cammillo Boccaccini, dice.

Et fu nel tempo, che questa onorata arte, era nel maggior colmo di perfezione, che mai fusse da CIMABUE *in poi* .

1585. Monf. PIETRO RIDOLFI da Tosſignano Hiſtoriarum Seraphicæ Religionis Libro 2. pagina 248.

Reſumpto autem prioris narrationis propoſito, rurſus dicamus reliqua. Ergò quod ſpectat ad ſecundam Eccleſiam, quæ eſt inſtar Oratorij, paupertatem in humilitate fundatam deſignans, omnibus ibidem piè orantibus afflat inſolitam pietatem: cuius pavimentum varijs coloribus, & vermiculatis lapidibus intertextum eſt. At teſtudo ſeu fornix, inſtar cupæ vel dolij, cum certis quibusdam figuris, exquiſita arte abſoluta eſt; dicunt eas factas à GIOTTO *Florentino maiori ex parte, quem conſtat ſui temporis omnium Pictorum fuiſſe nobiliſſimum* .

1593. PAOL MINI Medico, e Filoſofo, nel ſuo DISCORSO della Nobiltà Fiorentina.

Era per le molte, e lunghe correrìe de' Barbari la Pittura, una di eſſe, quaſi morta affatto negli umani ingegni, e maſſime negl' Italiani: quando eſſendo venuto quel tempo, in cui sì nobil Arte, eſercitata da' Fabij, da' Turpilij, da' Labeoni, doveva con la vita ripigliare lo antico vigore, nacque nella Città di Firenze GIOVANNI *della famiglia de'* CIMABUOI, *che fu l' anno* 1240. *Coſtui con il ſuo continuo ſtudio, a guiſa dell' antico Eumaro Atenieſe, la riſucitò:* GIOTTO *nato lo anno* 1275. *e ſuo diſcepolo, le diede il polſo e la lena: Tommaſo ſopranaominato Giottino, le diede l' unione. Dello*

la gra-

la grazia · Fra Giovanni di S. Domenico di Fiesole, la maestà e reverenza · Benozzo Gozzoli l'invenzione . E segue a dire d' altre eccellenze, che diedero alla Pittura i Fiorentini.

1600. Messer FRANCESCO BOCCHI nelle Bellezze di Firenze.

In S. Croce sopra la porta del fianco, che riesce verso il Chiostro è una tavola di mano di CIMABUE, *la quale come che comparata con le pitture moderne, sia oggi di poco pregio, tuttavia per memoria di questo Artefice, onde è nato il colorito maraviglioso, che oggi è in uso, è degna di memoria, e di considerazione* .

Lo stesso Messer FRANCESCO BOCCHI nel citato Libro.

GIOTTO *tanto celebrato nella Pittura, egli di vero suscitò quella, che era morta, e diede notabili segni, onde appresso a somma perfezione si potesse ridurre* .

Il Medesimo parlando della Tavola di Cimabue, che era nella Chiesa di Santa Trinita.

Per cui molto, e bene scorge chi è intendente, obliata la maniera de' Greci, la quale oltramodo era rozza e goffa, quanto i Pittori moderni a questo antico Pittore siano obbligati .

1600. AGNOLO MONOSINI Flores (1) Italicæ Linguæ Libro 9. pagina 427.

Ioctus fuit Pictor egregius .

1600. Messer FRANCESCO BALDELLI nella sua traduzione di Messer Ugolino Verini citato dal Ridolfi nel Priorista di P lazzo Vecchio, che arriva con le memorie fino al 1598.

GIOT-

(1) Leggi *Floris*.

Giotto *fu quei che ritornò nel Mondo*
La Pittura . . . .

1601. ALFONSO CIACCONI in vita Bonifacij VIII.

Basilicam Vaticanam, in qua condi voluit, ornavit plurimum &c. idem marmoreum suggestum cum portieu apud Basilicam Constantinianam Lateranı condidit, nobilis Cimabovis *picturæ decoratum, quo excurationes die Cœnæ, & alio tempore, in Columnenses & Regem Francborum, & alios qui more Maiorum excomunicantur, fecit.*

Lo stesso CIACCONE parlando del Cardinale Stefaneschi.

Iacobus Caietanus de Stephanesc̈his Anagninus &c. Naviculam in atrio Basilicæ Sancti Petri, opere vermiculato, mire elaboratum fecit, opera Iocti *Pictoris illius temporis celeberrimi.*

Lo stesso in altro luogo.

Frater Ioannes Minius de Murro Vallium Firmanæ diœcesis &c. Episcopus Cardinalis Portuensis, & Sanctæ Rufinæ &c. Ioctum *Florentinum clarum sui ævi Pictorem, Assisium duxit, ac* xxxii. *Historias B. Francisci, eleganti penniculo, exprimi curavit.*

Lo stesso in Benedetto XII.

Ioctum *Pictorem illa ætate egregium, ad pingendas Martyrum historias, in ædibus ab se Avenione structis, conducere in animo babuit.*

1604. CARLO VANMANDER celebre Pittore Fiammingo nel Libro che in quella Lingua scrisse delle Vite de' Pittori antichi e moderni, Italiani e Fiamminghi a 94. parlando di Cimabue e Giotto, recato in nostra Lingua, dice così.

Quan-

Quando l' Italia era travagliata dalle guerre, non solamente mancarono le pitture, ma gli stessi Pittori: per fortuna nacque l' anno 1240. per far risorger la Pittura uno chiamato Giovanni *cognominato* Cimabue *di Casa in quel tempo nobile, il quale &c.* E più a basso dice. *Morì l' anno 1300. dopo avere assai sollevata la Pittura; lasciò molti discepoli, e fra questi* Giotto.

1606. PIETRO LEONE CASELLA Aquilano, negli Elogj degl' illustri Artefici.

Musivum opus &c. Ioctus *& Cœlo & tabulis, præ cæteris, scænam struit; at in lapillis coloratis* Ioctus *geminas ornat sponsas, & traducit domum.*

1625. GIOVANNI ENRICO A PFLAUMERN I. C. in Mercurio Italico, discorrendo dell' antica Basilica edificata da Costantino.

Parietes musetario seu musivo opere, illustres fuisse reliquiæ probant, licet à vetustate sordidæ. Atque instar omnium queat esse una integra periclitantium Discipulorum, Petrique super undas ad Christi conspectum procumbentis, imago in prima porticus interiori muro, ab illo, cujus in Florentiæ descriptione, Iocto *depicta, illa argumento sit quam fulgidum Templum fuerit. Illam pii, antequam prægrediantur, flexis genibus prævenerantur.*

1633. VINCENZIO CARDUCCI, nel suo Dialogo della Pittura in Lingua Spagnuola, che recato in nostro idioma vuol dire.

L' anno di nostra salute 1240. nacque in Firenze Giovanni Cimabue *di nobili genitori, e quegli fu, che diede principio alla primiera età.*

Ap-

Apprese egli quest' Arte col superare i suoi Maestri Greci, quantunque sempre in quella poca notizia della buona maniera, ma non per questo gli si può levare l' obbligo e la gratitudine, la quale Aristotile dice doversi a quei, che incominciarono a dar buoni principj alle facultà. Ebbe alcuni discepoli in quella Città, l' uno de' quali si fu GIOTTO, *che dopo di sè lasciò il suo Maestro, come dice Dante nel suo Purgatorio canto* XI. *in questi versi.*

Credette CIMABUE &c.

Seguita poi nello stesso Idioma Spagnuolo a dire.

E dando giù, come l' Aurora, alcuna luce a quelle tenebre, uscirono poscia alcuni buoni Pittori, quali furono, Stefano, Paolo Uccello, ed altri molti degni di memoria, per lo essere essi i primieri.

1642. GIOVANNI BAGLIONI Pittore Romano, nel suo Libro de' Pittori Scultori e Architetti dal 1572. al 1642. nel Dialogo a 4. dice così.

Appena GIOTTO *Fiorentino ritornò in vita le buone Arti, e venne in Roma ad esercitarle, che con esso lui Pietro Cavallini Romano impiegossi &c. in artificj di nobili lavori, e si mostrò degno d'esser nato nella Patria delle virtù: e regnando in Roma Bonifacio VIII. servì ed ajutò* GIOTTO *nell' opera del musaico dentro il Cortil vecchio di S. Pietro Vaticano, ove fu la storia della Navicella, per ordine del Cardinal Giacomo Stefaneschi, lavorata.*

1643. L' Abate FERDINANDO UGHELLI,

LI, nell' Italia sacra alli Vescovi Fiorentini.

Francisci tempore IOCTUS *Florentinus Picturæ instaurator, & qui turrim extruxit, quæ proxime Templum maximum &c.*

1648. SCIPIONE AMMIRATO il Giovane, nell' Aggiunta alla Storia Fiorentina di Scipion' il Vecchio, Parte I. Tomo I. a 393. all' anno 1334. dove parla delle fabbriche de' Tempi nella Città di Firenze.

E non sapendo esser nel Mondo il più sufficiente, nè il più universale di GIOTTO *di Bondone, e per ciò stimandosi onorevole, e profittevole, il farlo stare in Firenze, dove molti avrebbono in tanto potuto imparar da lui, fu risoluto di provvisionarlo.*

1650. GUGLIELMO E GIOVANNI BLAEU in Theatro Orbis terrarum, sive Atlante novo, Parte 3. nella Toscana.

Pictores insignes, quorum Princeps fuit IOTHUS *Artis reductor, silentio prætereo.*

1655. ANDREA SCOTO (1) d' Anversa

G della

(1) Si vuole, che l' Itinerario d' Italia sia opera di Francesco Scotto Giureconsulto d' Anversa, fratel d' Andrea della Comp. di Gesù, e che quegli morisse nel 1629. Il fatto è che questo viaggio era principiato da' viaggiatori del 1600. e che fu tradotto in Italiano prima del 1610. perlochè non si può qui ascrivere all' anno 1655. Il libro adunque è nella Libreria di S. Maria Novella scans. VI. lett. D. 33. con questo titolo, che conferma l' anno suddetto. *Itinerarii Italiæ rerumque Romanarum libri tres a Francisco Schotto I. C. ex antiquis novisque scriptoribus iis editi, qui Romam anno Iubilei sacro visunt. Ad Robertum Bellarminum S. R. E. Card. amplissimum Antverpiæ ex Officina Plantiniana apud Iohannem Moretum 1610.*

della Compagnia di Gesù, Italiæ libro 1. in Florentia Sanctæ Mariæ Novellæ.

Verum mortuorum Claustrum, & Fratrum Capitulum videre non omittar, architectonice enim & pictura ita excellit, ut cuique admirationi sit, ac velim cures, ut ex illis Fratribus unus aut alter tibi imaginem JOANNIS CIMABUE *indicet, qui anno* 1200. *Picturam in Italia restituere cœpit, cum tot annis antè Grecis Pictoribus usi fuissent, à quo, velut à primario Italo fonte, Pictores omnes emanarunt à Barbarorum in Italiam adventu.*

1656. LORENZO BEYERLINCK, nel Teatro della Vita Umana, stampato in Lione, in verbo Pictores.

Zotus Florentinus &c. in Pictura satis præclarus fuit.

1657. FRANCESCO SCANNELLI da Forlì, nel suo Microcosmo della Pittura a 4. fa menzione degli Scrittori di Pittura, Giorgio Vasari, Raffael Borghini, e Giovampaolo Lomazzo, e si sottoscrive alle loro sentenze con queste parole.

Siccome non tralasciano gli Scrittori mentovare, non mancano anche del pari ridurre alla memoria l'origine, e vero rinascimento all' Italia di questa nuova fenice, che mediante gl' ingegni della Toscana stimasi dalla maggior parte regenerata.

1666. FELIBIEN Franzese ne' suoi Trattenimenti sopra le vite e opere de' Pittori.

Che recato in nostro Idioma vuol dire.

Ecco lo stato, nel quale era l' Italia al principio dell' anno 1240. *quando* CIMABUE *venne al* Mon-

Mondo; il quale essendo nato per istabilire la Pittura, la quale i disordini e le guerre ne avevano bandita, ebbe i suoi natali in questo mentre, nel tempo delle piu gran turbolenze, dalle quali era stata gia mai afflitta l' Italia: siccome questi è il primo fra tutti i Pittori, che ha rimesso alla luce un' Arte tanto illustre, così con ragione si può chiamare il Maestro di tutti quei che son venuti dopo questo tempo. Egli era d' una nobil famiglia di Fiorenza &c. Poi soggiugne. *Egli rubava l' ore delle sue lezzioni, per veder lavorare alcuni Pittori grossolani ed ignoranti, che quei che governavano in Fiorenza, avevan fatto venir di Grecia, che dipignevano la Cappella dell' illustre famiglia de' Gondi, che è nella Chiesa di S. Maria Novella. Pimandro interrompendomi, puol' essere, mi disse egli, che vi fussero ancora nella Grecia successori di questi gran Pittori, de' quali m' avete parlato? Questi erano ben' in effetto, io gli risposi, i successori di quei famosi Pittori Greci, ma vi correva, tra gli ultimi ed i primi, la medesima differenza, che si trova tra lo stato deplorabile, nel quale era allora quel Paese, e lo stato florido nel quale era stato a tempo degli Zeusi, e degli Apelli: Voglio dire, che questi ultimi Pittori, de' quali io parlo, non erano, che i miserabili avanzi di quei grand' uomini: fra tanto come se fusse stata una fatalità all' Italia di non poter posseder la Pittura, che per mezzo de' Greci, furono essi quei che ve la portarono per la seconda volta, e che dopo l' anno 1013. fecero a Firenze, ed in molt' altri luoghi dell' opere di Musaico, e di Pittura.*

Fin qui il FELIBIEN. E avverta il Lettore in questo luogo, che il moderno Autore, già tante volte mentovato, per avvalorar suo sentimento, lasciando di far menzione di ciò che disse il Felibien nel luogo sopra notato, lo cita per se in un altro luogo, nel quale egli non disse mai ciò che esso Autore vuol che ei dica, nè contradisse a se stesso, ma asserì quel che veramente fu vero, che gl' Italiani non sono stati i primi inventori della Pittura, e che innanzi che Cimabue e Giotto incominciassero a far riviver quest' arte nel fioritissimo Regno della Francia ella si praticava, non punto inferiormente a quello che si faceva in Italia; perchè torno a dire, che verissima cosa è che in ogni parte d' Europa avanti a Cimabue, e Giotto si dipigneva, ma alla Greca e Gotica maniera.

GIO: PIETRO BELLORI nel suo bel Libro delle Vite de' Pittori, Scultori, e Architetti moderni, Parte 1. a 19.

Ma perchè le cose giù in terra non serbano mai uno stato medesimo, e quelle, che son giunte al sommo, è forza d' nuovo tornino a cadere con perpetua vicissitudine, l' Arte che da CIMABUE *e da* GIOTTO. *nel corso ben lungo d' anni 250. erasi a poco a poco avanzata, tosto fu veduta declinare, e di Regina divenire umile e volgare.*

Lo stesso BELLORI, alludendo a questa verità, da nessuno fin qui, fuor che dal confutato Autore, potiamo dire essere stata controversa, dice così.

Fiorenza, che si vanta esser Madre della Pittura, e 'l Paese tutto di Toscana, per gli suoi Pro-

Professori gloriosissimo, taceva gli senza laude di pennello, e gli altri della scuola Romana, non alzando più gli occhi a tanti esempj &c.

1674. LUIGI SCARAMUCCIA celebre Pittore della Città di Milano, nel suo bel Libro intitolato le Finezze de' Pennelli Italiani a 82.

Videro insieme coll' antichissima Chiesa molte pitture a fresco della mano di CIMABUE Fiorentino, e di GIOTTO suo discepolo, ove ebbero adito i nostri Pellegrini di discorrere di quei tempi andati, ne' quali ancor bambina avvolta in fasce, se ne stava la Pittura, per dover poscia dopo il corso di 400. anni in circa, divenir gigantessa ne' nostri giorni.

1675. Monsignore GIUSEPPE MARIA SUARES Vescovo già di Vasone, onore delle Lettere, nell' Epistola all' Eminentissimo Cardinal Barberino.

IOCTUS autem, &c. cognomento Bindonius (1) *è Patris Bindonis nomine, Pictor insignis, Franc. Petrarchæ memoratus, picturis suis illustravit Ecclesiam Assisiens. &c.*

1677. CONTE CARLO CESARE MALVASIA, ragionando di Franco Bolognese.

Franco del quale non posso che parlare con un poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a quei tempi uguale ad ogn' altro anche all' istesso GIOTTO &c.

Di questa egualità però non porta egli autorità d' alcuno Scrittore.

1677.

(1) Correggasi anche il Suares colle memorie del 1307. della Compagnia di O. S. Michele *Giotto di Bondone fu sessi*.

1677. Il medesimo MALVASIA nella vita del Francia Bolognese, che fiorì nel 1490. cioè anni 190. dopo Giotto a 39. così dice.

Si come allo spuntar del Sole, che co' dorati raggi il rinascente giorno dipigne, si ascondono mortificate le Stelle, così all' apparire de' nuovi colori che per l' illustre mano del Francia in Bologna, e di Pietro in Perugia, l' Italico Cielo cotanto abbellirono, tacquero vergognosi i più rinomati pennelli de' passati Vitali, de' Dalmasij, e d' ogni altro, non solo fu fermato il grido, ma dello stesso Giotto i tanto celebrati seguaci a questi due astri di prima grandezza, anzi Luminari maggiori furon forzati cedere i loro antichi splendori.

Con che dice egli più a f vor di Giotto di quello che si desidera, perchè par ch' e' voglia inferire, che fino a quel tempo in che fioriva il Francia, cioè dugento anni durasse a vivere la maniera di Giotto (al quale e a' di lui seguaci con tali parole egli da il primo luogo d' eccellenza) mentre sappiamo che la maniera di questi tali cominciò ad essere abbandonata fino a ottanta anni in circa, innanzi a quel tempo e megliorata tanto l' Arte per le mani del celebrantissimo Masaccio Fiorentino.

ORa se da quanto s'è portato fin qui, che pure è un bene scarso saggio di ciò che del molto, ch' è stato detto e scritto in quattro interi secoli, porrebbe addursi, si può cavar conseguenza, che L' IGNARA PLEBE NON SOLO, MA QVALCHE BVONO AUTORE

TORE DEL PASSATO, E DEL PRESENTE SECOLO, CAMMINANDO SU L' ALTRUI FEDE, ED ALLA CIECA, SIASI LASCIATO PORTARE DA SI VANA CREDENZA, ED ERRONEA OPINIONE, il lasciamo alla considerazione di chi legge, e se l' Autore soggiugnerà che con le pochissime pitture da esso addotte a confermazione di sua Sentenza, dico di quelle ch' egli stesso confessa che oggi più non si veggono, ma resta la fede di lor bontà appresso al Baldo, e 'l Bumaldo, e con quelle che pur' oggi si veggono tutte fatte, com' e' dice, avanti gli anni di Cimabue, e ne' suoi tempi, ABBIA IL TEMPO PADRE DELLA VERITA', ANZI DELLE BUGIE SEVERO FISCALE, LE FALLACIE FATTO PALESI; sovvengagli che nelle cose labilissime e frali, com' è la Pittura, il tempo non è padre della verità, ma della menzogna, non iscopritore di chiarezza e di lume, ma apportatore di tenebre, il che senza ch' io adduca esempli (come ben potrei fare senza scostarmi dalla materia che si tratta) conoscerà molto bene la per altro buona erudizione dello stesso. Ma perchè tali pitture non ognuno ha visto, nè può vedere, per chiarirsi sul fatto, dell' erroneità de' suoi supposti, riduciamola al discorso, e diciamo così. Verissima cosa è, che per ogni pittura, che sia rimasta oggi di quelle ch' e' dice anno scoperto questa verità col tempo, al certo al certo che quattrocento anni fa ne eran mille, che poi il tempo ha distrutte, laonde, siccome stolta cosa sarebbe di chi volesse scrivere oggi, che

che i disegni del divino Michelagnolo Buonarruoti, la vivacità del gran Raffaello, il colorito del Coreggio, di Tiziano, e del Veronese, il rilievo del Bassano, la nobiltà, e verità de' mai a bastanza lodati Caracci, fussero meno stimabili di quelle del suo Gio' da Copagnano, e del nostro Geppe da S. Gimignano, l' uno e l' altro Pittori ordinarissimi; così dee credere ogni persona, che Uomini così dotti e savj, anzi primi lumi della letteratura, e o Dilettanti, o Professori, che peregrinarono per l' Italia, e pel Mondo, non avrebbero scritto cosa tanto contraria al senso, quanto fosse, che l' opere di Cim bue e di Giotto fossero superiori a quelle d' ogn' altro Pittore di que' Secoli, e d' alcuni altri avanti, mentre che pure tante e tant' altre pitture erano per tutta Italia e fuori di diversi Maestri più antichi, e di que' medesimi tempi ancora che Cimabue e Giotto operavano; nè tante nobilissime Città d' Italia, e Provincie, avrebbono a gara procurato d' avere a se prima Cimabue, e' suoi Discepoli, e molto più dopo di lui il celebratissimo Giotto, per ornare i lor Tempj, i lor Monasteri, i Palazzi Reali, i Fori, i Tribunali, e quanti suntuosi Edificj sapeva la magnificenza loro esporre all' ammirazione degli Uomini. Tali furono, per camminar coll' ordine della Storia, Firenze, Ascesi, Arezzo, Pisa, Roma ne' tempi di Bonifazio VIII. Avignone, e molti luoghi della Francia in tempo di Clemente V. Padova, Verona, ed altri luoghi dello Stato Veneto, Ferrara, Ravenna, Urbino, Lucca, Na-

Napoli, Gaeta, Rimini, Milano, e tutta la Toscana, per nulla dire delle Terre, Castella, Monasteri, ed altri luoghi sparsi per quelli Stati. A tutto questo aggiungasi, che la nobilissima e virtuosissima Città di Bologna, dove, per quanto si ha da più Autori, ma particolarmente da Cherubino Gherardacci Eremitano Scrittor della Storia di essa Città, fu chiamato Buonamico Buffalmacco, dice egli, eccellente Pittore a dipigner le storie de' voltoni nella Cappella de' Bolognini nella Chiesa di S. Petronio, ebbe quelle sue pitture in sì gran conto, che soggiugne il medesimo Autore, che furono fatti ripari, e difensivi per quelle sottrarre a i pericoli, e danni delle piogge. E pure l' opere di Buffalmacco Fiorentino, Discepolo d' Andrea Tafi, furon tanto peggiori di quelle di Giotto, quanto sono oggi, stetti per dire, le pitture di Giotto inferiori a quelle de' miglior Maestri moderni: perchè là dove quelle di Giotto ritengono anche nel nostro tempo un non so che di decoroso e di grave, e per conseguenza di bello e di dilettevole, quelle di Buffalmacco appena si posson vedere senza riso. Tanto che, dirò io, se nulla vale questo mio argumento, grande bisogna che sia la forza dell' opinione, e che due volte furon que' Secoli infelici, una per la scarsezza che era allora degli uomini di valore nelle bell' Arti, e l' altra per l' ottusità non meno di coloro che per le più nobili operazioni elessero Giotto Fiorentino, che degli altri i quali con tali encomj scrissero di lui, lasciando indie-

tro tanti Artefici di gran lunga migliori di quello che egli si fosse. Ma perchè non posso io a verun patto indurmi a credere contro ciò che io ho veduto nel confronto che ho fatto d' innumerabili pitture, che si facevano avanti a Cimabue, e a Giotto, con altre di lor mano per la Toscana ed altri luoghi d' Italia, per ciò nè punto nè poco mi sottoscrivo a quanto seguita a dir l' Autore, cioè che le sue nominate antiche pitture GIA COMINCINO A FAR RIMANER BUGIARDO CHI SCRISSE, CHE ALLORA, CHE PELL' INFINITO DILUVIO DE' MALI, CHE AVEVAN CACCIATO AL DISOTTO LA MISERA ITALIA, LA PIU TOSTO PERDUTA, CHE SMARRITA PITTURA RINASCESSE PRIMA IN FIRENZE, CHE ALTROVE; anzi affermo colla sentenza universale di tutti i Secoli, anzi di tutti gli anni che son corsi da Cimabue fino a' presenti tempi, e di tutti i gravissimi Autori, e de' migliori Professori dell' Arte, e col testimonio dell' opere medesime, che verissima, anzi indubitata cosa fu, ed è, CHE ALLORA CHE PER LO INFINITO DILUVIO DE' MALI, CHE AVEVAN CACCIATO AL DISOTTO LA MISERA ITALIA, LA PIU TOSTO PERDUTA, CHE SMARRITA PITTURA RINASCESSE PRIMA IN FIRENZE, CHE ALTROVE, nulla curando quanto per dar questa gloria alla propria Patria ha scritto nel nostro Secolo il Ridolfi Pittore, ed il Mancini Medico, per attribuirla anch' egli alla sua; perchè per quanto si raccoglie

dagli scritti del primo, egli non vide l' opere di Giotto, e di Cimabue, nè seppe mai ciò che di loro fu scritto dagli antichi Autori; ed in quelli del secondo, toltone una gran passione contro il Vasari, ed un soverchio affetto alla Patria, nulla se ne cava che aggiunga valore alla sua propria, e pura asserzione.

Fino a qui m' è piaciuto di ragionare di Cimabue, e di Giotto, e del primo mi è bastato il dire, ch' egli diede miglioramento alla goffa maniera Greca, che ne' suoi tempi per tutti a quel modo si dipignere si costumava. Giotto poi ho io trattato come un Restauratore della Pittura, e attribuendogli quelle lodi ch' ei merita: anzi facendo come eco all' unite voci di tanti grand' uomini, e valenti letterati, ed Artefici nobili, che in sua vita, e dopo di lui fino a oggi pe' tempi fiorirono, mi son contentato di dichiararlo, che che in contrario se ne dica il prementovato Autore, il buono e sovrano Maestro del suo tempo nell' Arte della Pittura, da se restaurata, ed ampliata.

Era mia intenzione il fermarmi qui, ma perchè l' Autore non so a che proposito supponendo questa opinione tenersi da alcuni per certa, e così dirsi, e affermarsi da loro, cioè essere stato Giotto, non com' io diceva Restauratore della Pittura, ma inventore, tenta con suoi argomenti d' abbatterlo, mi pare di passare avanti un poco più, ed essere in obbligo di mettermi a difender Giotto (la di cui virtù e valore sarà al cuor mio sempre vene-

rabile) ancora in ciò, affermando potersi a ragione e con verità dire, esser' egli Inventore, giacchè questo medesimo Autore da me sopraccitato vuol ch' ei non sia, e ne porta per ragione che innanzi a lui era chi dipingeva, e a suo parere ragionevolmente, benchè in altri luoghi quelle pitture chiami GOFFE E INSULSE. Ora inventore essere alcuno d' alcuna cosa puossi intendere in due modi, o quando egli primo primo ritrova, ovvero quando aggiugnendo a' principj, che per lo più riescon deboli e rozzi, dà del suo una singolar perfezione, bellezza, e valor notabile, perchè quel piccolo e fievol lume, che gli ebbe questo fecondo da quei primi, che gli andarono innanzi mostrando così un tal poco la strada, vien poi dal molto chiaro di sua sopravvegnente virtù coperto talmente che non si par più, e più non si vede; e così intervenne ad Archelao, come racconta Laerzio nelle vite de' Filosofi, che ancor' egli avesse prima di Socrate dell' onesto disputato, e di quel ch' è giusto, ed anche intorno alle leggi; non si dice poi molto di lui, ma a Socrate tutta la gloria si diede dell' esser primo ritrovatore di quella parte di Filosofia, che appartiene a' costumi, essendone stato solamente perfezionatore. Le parole di Laerzio son queste nella vita di Archelao, che così le porta nella sua traduzione Ambrogio Camaldolese Fiorentino (1).

Porrò Socrates, quòd hic ab illo sumpta propagaverit, invenisse putatus est,

e Cice-

(1) Meglio si dirà *di Portico di Romagna*.

e Cicerone molto bene lo disse nelle Tusculane.

Socrates primus philosophiam revocavit e Cælo. E' già che ho in mano questo Autore, cioè Diogene Laerzio, mi piace recar da lui a questo proposito un' altro segnalato esempio di Platone, il quale perchè abbellì molto il Dialogo, e lo ridusse a quella perfezion che si vede, fe sì, che non si parlasse più di quei primi che ritrovarono quella sorte di componimento, ma egli solo portò quivi il vanto, e passò tutti nella gloria e negli ornamenti del favellare, e perciò meritamente ne fu acclamato per inventore. Ma sarà meglio il por quì le stesse parole dell' Autor medesimo recate in latino dallo stesso Ambrogio:

Dialogos itaque primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt, Aristoteles in primo de Poetis Alexamenum Stireum sive Seium, sicut & Phavorinus in Commentariis tradit. caeterum Plato, meo quidem iudicio, id genus expolivit, adhuc alioquin rude, atque perfecit; ita non solum ornatæ & expolitæ orationis, verum & ipsius inventionis dignissime sibi primatum vindicat.

Gaio Velleio Paterculo nel Libro primo delle Storie, facendo un nobilissimo Elogio ad Omero, fra l' altre belle lodi gli dà questa, d' essere stato nell' opera sua, e primo Autore e perfettissimo.

Neque quemquam, alium (sono sue parole) *cuius operis primus auctor fuerit in eo perfectissimum, præter Homerum & Archilochum, reperiemus;*

e pure

e pure avanti a lui aveva detto Cicerone nel Bruto;

Nec dubitari debet, quin fuerint, ante Homerum, Poetae:

il che fu poi da Eusebio confermato nel decimo Libro della Preparazione Evangelica, dove dice che appresso i Greci scrissero avanti a Omero, Lino, Filamone, Iamira, Anfione, Museo, Demodoto, Epimenide, Aristeo, e molti altri. Ora per tornar là onde partimmo, chi chiamasse, o Cimabue o Giotto molto meglio, ritrovatori della Pittura, non errerebbe gran fatto, anzi per lui giudicherei che fosse reso al merito il suo dovere, ritrovatori intendendo non assolutamente e nel primiero significato, che è il mostrar cosa che più non sia vista il primo; ma nel secondo, perciocchè essi furono i primi a dar lume e crescer perfezione all' Arte, che poi di mano in mano in così alto pregio salì, e cotanto chiara ed onorata divenne, nè è vero che 'l Vasari tenesse giammai, che al tempo di questi due, e innanzi ancora, stesse il Mondo senza pitture, e Pittori, come in moltissimi luoghi dell' Opera di lui si riconosce: nè la Cristiana Religione mai fu senza l' immagini da venerarsi sù gli Altari, e nelle Chiese, il culto delle quali ebbe il cominciamento suo, fino da' tempi Apostolici; poichè si ha da Niceforo Callisto (1) citato dal Ba-

(1) Questo non crede, nè crederà l' Annotatore, avendo manifestata la sua openione in due Lezioni Accademiche dimostrando che l' Evangelista non potè mai dipignere.

Baronio al primo Tomo degli Annali, che S. Luca (1) oltre all' altre Immagini, una Salvadore, e una nostra Donna dipinse, con cui eccitava i popoli alla devozione, e gli convertiva a Dio miracolosamente. E non mi si fa credibile che quest' uso cotanto utile e necessario sia mancato mai del tutto per alcun tempo, ma dico bene ch' ei corse la medesima fortuna dell' altre liberali e belle Arti, le quali, se bene patirono alcun naufragio, e furon vicine al sommergersi, non si spensero affatto, e per bontà di Dio anche nelle cieche età si trovarono ingegni, che tennero vivi per quanto fu in loro i miseri avanzi delle poco meno che morte professioni. E così, innanzi che Cimabue, e Giotto fossero al Mondo, si dipigneva nel Mondo ma Cimabue scoperse, e Giotto finì di trovare una così nuova, e bella, e non più dagli uomini d' allora veduta maniera, che le pitture usate fino a quel di parvero ch' ogni altra cosa fossero che pitture. Laonde non deve a chi che sia apportar maraviglia, quando udisse o leggesse darsi questo titolo a Giotto d' inventore della Pittura, perchè la migliorò di tanto, e tanto vi aggiunse con la sua dotta ed agil mano, che si può dire che di quest' Arte perfezionata da da esso mirabilmente, non solo egli fosse Maestro, ma Padre, giacchè tutta sua fattura si vede esser' ella: e questo anche dimostra chiaro l' essere egli come s' è detto stato quasi per tutta l' Europa chiamato, ed in lavori sì nobili adoperato; la sua maniera come nuova e gra-

(1) Si tatti errori è omai tempo di lasciarli.

graziosa, abbracciata studiosamente da tutti gli intendenti Artefici per lungo tempo; il pubblico grido ch' egli ebbe dal Mondo tutto, in vita, e doppo, che potè tanto che scura ne divenne la fama di Cimabue, e solo egli fu nominato e celebrato, e finalmente il vivo testimonio dell' opere sue fra tutte l' altre di quei tempi maraviglìose, conserva tutto ciò, le quali infinite essendo, e per tanti luoghi sparse non ha tutte potuto lacerare il tempo talmente che non resti luogo di vedere, che il giudizio degli uomini di quell' età, e delle susseguenti ancora non fu vano, come l' Autor vuole nato da affezione, o da IPERBOLICO INGRANDIMENTO.

Plus licuit nulli pingere, nec melius, non potè dir meglio nè più veramente d' un gran Pittore qual fu Giotto, un grande altresì e giudizioso Litterato come ognun sà essere stato il Poliziano.

Trovimisi un' altro che in quel tempo, e per più Secoli prima di lui, sia maggiormente lodato, e che di esso se ne dica così altamente: ed io allora confesserò quello, e non Giotto, essere stato ne' suoi tempi il primo e sovranissimo Maestro della Pittura: anzi non pur questa lode, ma volentieri anche gli attribuirò quell' altra, che con tanta verità e grazia attribuisce a Giotto il Poliziano, e gli altri tutti, che per lui la spenta buona maniera del Disegno, e della Pittura, cominciasse a rivivere al Mondo. E perch' egli è proprio de' grand' uomini l' essere ancora discreti, Giotto medesimo

simo che ha goduto senza turbazione il possesso di questa gloria per quattro Secoli, credo che si starà in pace, e sarà contento di cedere il luogo, se gli sia messo innanzi da alcuno qualche altro Pittore, che intorno a' suoi tempi, o poco prima, o poco dopo, non dico superiore, ma gli sia stato eguale, ed abbia avuto pari nominanza e fama. E frattanto io, al quale non è ancor venuto a notizia che a puro vomo e solo, sia stato liberale il Cielo di tutto il conoscimento, e di tutto il sapere, di tutte le notizie, ch' egli ha compartito a tutti gli altri insieme, nè ne starò nella mia buona fede, di credere che quello che 'l moderno Autore predetto in tal particolare s' è messo a scrivere contro l' uniforme sentenza di sì grand' vomini, e contro tutto ciò che 'l fatto medesimo dimostra, non faccia maggior prova, di quel che se stato scritto non fosse: e se egli, dopo di ciò, di nuovo scriverà, io mi protesto avanti a tutto il Mondo, che per non cadere nel solenne errore, di tenermi da tanto, da poter' io solo pigliar l' armi, non dico in offesa, ma eziandio in difesa d' un' Esercito poderoso di Letterati e Maestri dell' Arte stato per quattro interi secoli venerabile ad ogni penna, io mai più non scriverò.

ANDREA TAFI

PITTOR FIORENTINO

Della Scuola di Cimabue. *Nato* 1213. *morto* 1294.

IN quella infelice età, nella quale la bell' Arte del Disegno più tosto condannata a morirsi affatto sotto la tirannia di alcuni goffissimi Artefici Greci, o d' altra nazione, che esposta a fare alcuna pompa di sua bellezza alla vista degli uomini miseramente giaceva già da gran tempo, dico circa gli anni di nostra Salute 1213. nacque Andrea Tafi Fiorentino, e conciossiacosache non fusse mai la Madre Natura scarsa dal canto suo, e restia in somministrare agli uomini anche nell' età più grosse alcun talento, col quale, e coll' aiuto d' una lodevole industria potessero quelle cose apprendere che son più giovevoli all' umana conversazione, diede ella a costui un genio non ordinario agli esercizi di questa bell' Arte: ma contuttociò poco poteva egli profittare, mentre non pure i Popoli di quei tempi avvezzi a non veder altro modo che quel goffissimo, che allora per ognuno si teneva, ma eziandio gli stessi Professori, non passando più là coll' ingegno di quello a che arrivava la rozza mano s' eran formati un gusto tanto infelice, quanto dimostrano oggi le poche lor pitture che son rima-

rimafte, credendofi che nè più nè meglio fi poteffe far di quello che effi facevano. Che però il Tafi conofciuto fe fteffo e le gran difficultà dell' Arte, defiderando pure di procacciarfi nome fra gli uomini, deliberò d' attaccarfi dove potè il meglio dico allo ftudio del Mufaico, pittura che per ragion della materia di che è compofta è la più durevole d' ogni altra, fperando per così dire fondar fua gloria più nella durevol materia, che nell' ingegnofo artifizio. Per tal effetto non folo fi portò alla Città di Venezia, per veder l' opere de' Maeftri, che operavano di mufaico nella Chiefa di S. Marco, fra' quali era Appollonio Greco uomo affai rinomato in quel modo di dipignere, ma cercando tutte le vie di pigliar con loro, e con Appollonio in particulare dimeftichezza feppe così bene diportarfi e con doni, e con promeffe che il conduffe alla Città di Firenze fua Patria, e ne cavò il fegreto di cuocere i vetri del mufaico, e far lo ftucco per commetterli. Acquiftata che egli ebbe ragionevol pratica in quella forte di lavoro, operando fempre con Appollonio, è probabile che molte opere fuffero loro date a fare da' noftri Citt dini, ma egregia veramente fu quella che all' uno, e all' altro infieme fu affegnata dell' antichiffimo, e mai a baftanza lodato Tempio di S. Giovanni ftato edificato da' Fiorentini fino nel tempo dell' Idolatria, con difegno d' alcuni eccellenti Maeftri Romani, come fi dice in onore del falfo Dio Marte. In quefto, cioè nella parte di fopra della Tribuna, fecero uno fpartimento che

ſtringendo da capo appreſſo alla lanterna, andavaſi allargando fino in ſul piano della cornice di ſotto, e la parte più alta diviſero in cerchi di varie ſtorie. Nel primo come bene avvertì il Vaſari rappreſentarono i Miniſtri ed Eſecutori della volontà divina, cioè gli Angeli, gli Arcangioli, i Cherubini, i Serafini, le Poteſtadi, i Troni, e le Dominazioni. Nel ſecondo grado eſpreſſero le più maravglioſe opere di Dio fatte nel Mondo, da che creò la luce fino al diluvio. Nel giro che è ſotto a queſto grado, che allarga l' otto facce della Tribuna, figurarono fatti di Ioſeffo, e de' ſuoi fratelli. Sotto queſti, in altretanti vani di grandezza ſimile, fecero vedere ſtorie della Vita di Gesù Criſto, dalla ſua incarnazione nell' utero di Maria ſempre Vergine, fino alla ſua glorioſa aſceſa al Cielo. Seguono appreſſo i fatti della Vita di S. Gio. Battiſta, dall' apparizione dell' Angelo a Zaccheria, fino alla morte, e ſepoltura: opera, che per la ſua gran vaſtità, e per lo buon modo di commettere il muſaico, merita molta lode; benchè per quello che al diſegno, al colorito, ed ad ogn' altra buona qualità dell' arte appartiene, ſi poſſa con verità dire, ch' ella non abbia in sè parte alcuna che buona ſia, nè che punto ſi diſcoſti da quella goffa, e al tutto ſpiacevole maniera de' Greci. Fecelſi egli ajutare in queſt' opera a Gaddo Gaddi aſſai miglior maeſtro di lui; onde non è gran fatto che vi ſi riconoſcano, da chi bene oſſerva, l' ultime coſe di non tanta mala maniera, quanto le prime. Cominciarono in-

tan-

tanto intorno all' anno 1260. a risplendere in Firenze l' opere di Cimabue, e secondo quello che di più luoghi dello stesso Vasari si ricava, e che si riconosce da ciò che il Tafi operò di poi, è nata comune opinione, che egli, o s' accostasse a lui o ne ricevesse i precetti migliori dell' arte, o si vero si mettesse a studiare di proposito le sue opere, perchè egli è certo, che da lì innanzi egli migliorò alquanto l' antica maniera, tenendosi sempre in su 'l fare di Cimabue: e lasciato Apollonio, o pur lasciato da lui, o per morte, o per suo ritorno a Venezia, cominciò a operar da sè, e condusse pure di musaico la gran figura del Cristo alta sette braccia, che fino a oggi benissimo conservata si vede in essa Tribuna di S. Gio. in quella parte ch' è sopra l' Altar maggiore, della qual' opera ricevette gran lode, e stima. In questo luogo mi conviene correggere il detto d' un moderno Scrittore (1), che parlando di questa figura dice così:

Fece poi egli solo il Cristo d' altezza di sette braccia, che è sopra la Cappella Maggiore, nella qual' opera fece quel magnifico sproposito, d' effigiargli una mano a rovescio ma si deve non-di-

(1) L' accennato moderno Scrittore fu Gio. Cinelli ampliatore delle Bellezze di Firenze del Bocchi, ed uomo tenace molto del suo parere. Questi parlando del Battistero di S. Gio. aveva scritte le parole, che qui si riferiscono. Simile si vedeva a questo o sproposito, o ingegnoso avvedimento in una pittura antica fuori della Porta alla Croce, siccome io accenno nelle mie note alla Vita del Buonarroti scritta dal Condivi di nuovo stampata.

dimeno compatire, perchè il disegno era allor rozzo, e rinascente di fresco, e non aveva ancora ripreso il vigore d'oggi giorno.

Fin qui l'Autore, il quale nell'affermar tal cosa molto s'ingannò, perchè qualunque Professore di quest'arti, che osserverà quella mano, chiaramente riconoscerà non esser'ella altrimenti stata fatta a rovescio, ma a diritto; anzi con molto ingegnoso avvedimento dell'Artefice; il quale nel dipinger che fece con gran diligenza la mano destra del Signore sedente in trono, quasi in atto di giudicare il Mondo, fece vedere di essa mano destra la parte di dentro aperta, dimostrante la piaga, quasi invitando a sè l'Anime giuste, e così essendo essa destra mano veduta dalla parte interiore, vedesi altresì il dito grosso della medesima nella parte di sopra. Volendo poi il Pittore dimostrar la sinistra in positura di scacciar dalla sua presenza i reprobi, che si scorgono da quella banda nell'eterne pene, la fece vedere aperta sì, ma non dalla parte di dentro, com'aveva fatto la mano destra, ma dalla parte di fuori: quasi che con essa volesse quelli togliere dalla propria faccia, nel qual caso doveva fare, siccome fece, il dito grosso veduto nella parte inferiore. Con tale invenzione fece egli conoscere ciò che alla pittura sarebbe per altro stato impossibile a mostrare, cioè che le mani erano dalle ferite dall'una all'altra parte trapassate, ed insiememente spiegò il suo bel concetto, di far fare alla mano sinistra, uficio di discacciare i presciti, ed alla de-

destra d' invitare i Giusti, a godere il frutto di sua passione. Che poi la mano sinistra, che è quella che dall' Autore è stata creduta a rovescio, sia fatta vedere dalla parte di fuori, la destra dalla parte di dentro, il conosce il professore dell' arte, perchè, dove la destra ha il pollice dalla parte di sopra il muscolo o monte del pollice eminente su la palma, la quale chiaramente si vede incavata, le piegatura degli articoli inclinate all' indentro, la mano sinistra ha il pollice dalla parte di sotto, che non ha muscolo o monte, ma sta appiccato al carpo della mano in veduta dalla parte di fuori, e questa parte di fuori non è incavata, ma gonfia, nè si vedono le piegature delle dita, ma le nocca, e 'l d' intorno di esse dita volge per lo contrario di quello della destra: poteva ben dire questo Scrittore, che uno sbattimento oscuro, che ha questa sinistra mano dalla parte di sopra, non sia al luogo suo, ma qualcosa convien perdonare a quel Secolo infelice.

Io ho fin quì parlato delle pitture di questo Tempio, al quale ho io dato nome dell' antichissimo Tempio di S. Gio. ma non vorrei perciò che il mio Lettore credesse, ch' io tenessi per fermo, come si trova da molti essere stato scritto, anche ne' Secoli passati, che esso Tempio, mancato che fu il culto degl' Idoli, e toltane la statua del falso Dio, che in forma d' un Cavaliere armato per entro il medesimo, come si dice, si vedeva sopra d' un' alta colonna esposto, fusse subito dedicato al Precursore

S. Gio-

S. Giovambattista, come particolarmente ne lasciò scritto Gio. Villani nella sua Storia, e Dante nella Commedia, giacchè io non ho per indubitata tale opinione, ma ciò disti per non mi opporre così di subito alla autorità di tanti, stimando io per altro cosa assai probabile, che questo Tempio, cioè la Chiesa, o vogliamo dire Oratorio di S. Gio. di Firenze, fusse avanti al seicento di nostra salute intitolata in S. Salvadore, e non in S. Giovambatista: e perchè non so come scorrendo per l'antiche storie mi son venute fatte sopra di ciò alcune reflessioni, mi conceda chi legge, ch' io con una breve digressione le porti in questo luogo, non già per dar sentenza in tale particulare, ma per accennar qualcosa di ciò che si potrebbe dire in contrario, lasciando però a' più eruditi d'antichità il darne intero giudizio.

Primieramente che la Chiesa, o Oratorio di S. Giovanni, stato per prima come si dice Tempio di Marte, sia stato sempre il Domo, la Cattedrale, o la Chiesa Maggiore, o Vescovile di Firenze, avanti che fosse fabbricata S. Maria del Fiore, è cosa certa, e notissima.

Secondo che nella primitiva Chiesa, o Cristianità, la Chiesa Cattedrale si dedicasse al Salvatore, ad imitazione di quella di Laterano, fatta da S. Silvestro, non ha dubbio: perchè tutte le Chiese si dedicano a Dio in onore de' Santi la quale usanza di dedicarle in onor de' Santi è posteriore alla prima detta, come è noto per le storie Ecclesiastiche.

Terzo, che il Corpo di S. Zanobi, dalla Basilica

silica Ambrosiana detta di S. Lorenzo, fosse portato alla Cattedrale, lo dice il pitaffio della colonna che è su la piazza di S. Giovanni.

DVM DE BASILICA SANCTI LAVRENTII AD MAJOREM ECCLESIAM FLORENTINAM CORPVS SANCTI ZENOBII FLORENTINORVM EPISCOPI FERETRO PORTARETVR &c.

Quarto che questa Cattedrale fusse intitolata in S. Salvadore, è chiaro per cinque testimonianze, cavate dalla Vita di S. Zanobi, scritta da S. Simpliciano Vescovo, successor di S. Ambrogio. Questa è nella Libreria di S. Lorenzo al Banco 27. in un Libro in cartapecora, il cui titolo è:

Vitae Sanctorum Patruum Incerti Authoris: alla pagina 129. dove si parla delle Reliquie portate a Firenze da S. Zanobi:

Trigesimo autem die Sanctorum Corpora, quae supra diximus, in Majori Ecclesia Sancti Salvatoris solliciti condidit.

Secondo, nel miracolo degl' indemoniati di cesi, che S. Zanobi commosso a pietà delle preghiere della madre loro.

Secum lacrymis in orationem dedit, prostratusque ante Vexillum Sanctae Crucis, in eadem Basilica Sancti Salvatoris, ab hora dici prima, usque in horam tertiam jacuit.

Terzo, e dove si dice, che San Zanobi, con Sant' Ambrogio, diedero sepoltura a Sant' Eugenio defunto:

Tunc Sancti Dei Ambrosius & Zenobius, tulerunt Corpus ejus, & honorifice sepelierunt intra Civitatem, in Majori Ecclesia, quae dicitur Sancti Salvatoris. K Quar-

Quarto, e trattandosi della sepoltura data a San Crescenzio si dice:

Cujus Corpus Sanctus Zenobius, juxta Eugenium, honorificè recondit in eadem Basilica Sancti Salvatoris.

Quinto, e della Traslazione di San Zanobi si dice:

Cujus etiam Corpus, quinto anno dormitionis ejus, translatum fuit VII. Kal. Feb. de Basilica Ambrosiana ad Majorem Ecclesiam quæ supra dicitur Salvatoris.

Per lo contrario si potrebbe rispondere che il Razzi, ne' Santi e Beati Toscani alla Vita di S. Zanobi, par che voglia che questa Chiesa di S. Salvadore sia quella dell' Arcivescovado, il che non puol' essere, perchè essa Chiesa allora non era in piedi anzi dove è il palazzo, e la stessa Chiesa era la piazza del Domo, o della Cattedrale, perchè il Tempio da noi ora detto di S. Giovanni, in antico aveva la sua porta principale, dove è ora il Coro. Dalla futia del popolo fu portata la cassa del Santo a toccar l' olmo, che era dove ora è la colonna. Potrebbe anche esser detto, che dal Borghino si ricava, che i Canonici del nostro Domo, siccome si son detti di S. Giovanni, e di S. Reparata, non mai si son detti di S. Salvadore; ma si risponde collo stesso Borghino, ch' egli intende di parlare dal mille in quà, ecco le sue parole,

Ma i Canonici, i quali anno per proprio lor titolo di S. Giovanni, e piglisi tutto questo discorso da quattrocento anni indietro, così si può dire de' Vescovi; perchè notizie particolari di come

s' in-

s' intitolassero i detti Vescovi, e Canonici, non si anno dal 600. in là.

E lo stesso Borghino non nega affatto che la Cattedrale si chiamasse S. Salvadore.

A tutto ciò si aggiunga, che la devozione di S. Giovambatista cominciò ne' Longobardi ad esser grandissima intorno all' anno 600. Veggasi il Baronio all' anno 616. che dal Rinaldi compendiato, dice così.

Agilulfo Re de' Longobardi si muore, avendo regnato 26. anni: e succedegli Adavaldo figliuolo suo maggiore, che rimase in guardia e tutela di Teodolinda Reina Madre: a tempo de' quali Principi (dice Paolo Diacono Scrittore delle cose Longobardesche) si restaurarono Chiese, e fecesi donazioni a luoghi Pij. E' assai famosa la loro liberalità verso la Basilica di S. Giovambatista fabbricata in Monza dalla medesima Reina, mentre che Agilulfo ancor vivea. E dal punto che Teodolinda gli fece ricchissimi doni, cominciarono i Longobardi a invocare in tutte le loro azioni S. Giovanni, pregandolo, che porgesse loro ajuto in virtù di Cristo Redentore, ed erano Vincitori delli avversarj loro. Tutto questo Paolo Diacono Lib. 4. Cap. 22 in veteri editione.

Lo stesso Baronio all' anno 659. num. 4.

Nel qual tempo Rodoaldo Re de' Longobardi è tratto a fine &c. e regnò (come dice Paolo Diacono lib. 4. Cap. 49. e 50. novæ editionis) cinque anni, e sette dì. Al tempo del quale non si trova esser succeduta altra cosa degna di nota, se non che la Reina sua Moglie fabbricò in Pavia a somiglianza di Teodolinda una Basilica in onore

re di S. Giovambatista, adornandola a maraviglia d oro e d' argento, e dotandola di ricche rendite.

Finalmente Firenze non era allora disfatta o disabitata, com' è stata opinione di alcuno; ma era in essere, e sottoposta al dominio de' Longobardi, e facilmente prese per Protettore (1) S. Giovambatista, che era il Protettore divenuto della nazione dominante; e dedicogli la Chiesa Cattedrale, presa forse l' occasione di qualche restaurazione, ch' ella abbia avuto di bisogno e che e' sia vero che i Fiorentini facevano tutto quello vedevano esser di genio de' Re Longobardi loro Signori, si vede chiaro, secondo il Borghino, poichè edificaron la Chiesa di S. Piero in Ciel d' oro, ad imitazione d' una edificata, con real magnificenza, dal Re Liomprando, sotto questo nome in Pavia.

Tornando ora alle notizie del Tafi, dalle quali pur troppo mi sono dilungato, egli avendo si grand' opere condotto, non solamente si acquistò gran fama nella sua Patria, ma fu con grande onorevolezza ristorato e premiato. Fu poi chiamato a Pisa, e nella Tribuna principale del Domo ajutò a Fra Jacopo da Turrita dell' Ordine di S. Francesco insieme con Gaddo Gaddi, a fare gli Evangelisti, ed altre cose

(1) Della protezione, ed all' incontro della devozione de' Fiorentini verso S. Gio. Batista ne dà alcun segnale fino sulla metà del IV. Secolo l' Inscrizione, che riporta ne' Princip. della Religione il Manni a car. 62.

cose, pure di Musaico; perchè lo stesso Fra Jacopo che di compagno gli divenne discepolo, riportò miglioramento nell'Arte sua. Puossi applicare all'opere e fama (1) di questo Artefice quello del nostro Poeta allor che disse parlando di Cimabue suo Maestro:

O vana gloria dell'umane posse
Con poco verde in sù la cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse!

perchè al comparir che fecero poi le pitture del famosissimo Giotto, restarono le sue, dico in quanto a quello che al disegno appartiene, di niun pregio e valore, ma ciò dico non ostante sarà sempre memorabile costui, per essere stato il primo che introducesse nella nostra Patria il Musaico, e che anche assai lo migliorasse, con mettere i pezzi in piano, cosa tanto necessaria a quell'Arte: onde si puole affermare, ch'egli in tal magistero aprisse la strada di far bene allo stesso Giotto, e a tutti gli altri che hanno operato dipoi, fino a' nostri tempi, ne' quali ell'è ridotta al sommo di sua perfezione.

(1) Alla fama d'Andrea Tafi appartiene un' Iscrizione come sepolcrale, che dice il Vasari, che gli fu fatta dopo sua morte, di questo tenore:

Qui giace Andrea, ch' opre leggiadre, e belle
Fece in tutta Toscana, ed ora è ito
A far vago lo Regno delle stelle.

AR-

ARNOLFO

DI LAPO, ovvero DI CAMBIO (1),

SCULTORE E ARCHITETTO DA COLLE DI VALDELSA

Discepolo di Cimabue. *Nato* 1232. *morto* 1300.

AVENDO io fra le notizie di Cimabue, il primo che migliorasse l'Arte del Disegno, in parte fatto vedere lo stato infelice, in che ella si trovava a' tempi suoi, e fino da più Secoli avanti, ed essendo Arnolfo di cui ora intendo di ragionare, stato similmente il primo, che con la scorta del miglior disegno di Cimabue suo Maestro, incominciasse a dar qualche miglioramento all' Architettura; sarà bene, che prima d'inoltrarmi a parlar di lui, io dica alcuna cosa della medesima Arte, e degli Artefici, che avanti ad esso operavano; acciò si veda, con quanta egualità di cammino

(1) Su questo doppio nome di Lapo, ovvero di Cambio scherzò un critico del principio del secolo presente quasi, che Arnolfo avesse avuto due padri. In qual maniera venisse appellato di Lapo non è mia cura l' investigarlo: so bene però, che suo padre ebbe nome Cambio. Nelle provvisioni, che di sotto si citano *Magister Arnolfus de Colle filius olim Cambii caput magister Laborerii, et Operis S. Reparatae.*

no si sieno sempre avanzate queste belle professioni, a proporzione del miglioramento, che di tempo in tempo ha fatto il disegno. Era l'Architettura fin dagli antichissimi tempi stata in Toscana trasportata, ed usata per qualche tempo da quei Re nelle loro suntuose Fabbriche e Sepolcri, sebbene non con tanta leggiadria, quanta in Grecia; ma in quel modo, e con quell'Ordine, che Toscano si appella. Fece ancor' essa poi coll' altre Arti naufragio; onde i Maestri, che dopo l' usarono per più Secoli fino ad Arnolfo, condussero l'opere loro, tutto che grandi e dispendiosissime, con Ordine barbaro, senza modo regola e ornamento. Basterà solamente per ora al mio intento il far menzione dell'opere d'alcuni pochi, di quei che operarono in quegli ultimi Secoli infelici, e più vicini a' tempi di esso Arnolfo, a fine che più rilevante si riconosca la differenza ed il miglioramento nell' opere di lui. Furono dunque avanti ad Arnolfo molti Architetti in Italia, e fra i più rinomati ebbe luogo un certo Buono, che in Ravenna edificò molte Chiese, fondò in Napoli Capuano e Castel dell' Uovo; ed in Venezia a tempo del Doge Morosini circa al 1155. il Campanile di S. Marco. Ordinò con suo modello dell' anno 1166. la Chiesa di S. Andrea di Pistoja, lavorando di sua mano sopra la porta di essa un' Architrave pieno di figure di quella Gottica maniera. Accrebbe in Firenze la Chiesa di S. Maria Maggiore allor fuor delle Mura. Fabbricò in Arezzo il Palazzo de' Signori, la Tor-

re per la campana, ed altri edificj per l'Italia. Vi fu ancora un Guglielmo che si dice Tedesco, il quale, con un certo Buonanno Scultore, si disse aver fondato l'anno 1174. il Campanile del Domo di Pisa. Un Marchionne Aretino, che nel 1216. finì la Pieve, e Campanile d'Arezzo. Un tal Fuccio Fiorentino, che in Firenze fabbricò con suo disegno la Chiesa di S. Maria sopr' Arno del 1229. e in Napoli finì il Castello di Capoana, poi della Vicheria, e Castel dell'Uovo. Finalmente un certo Maestro Jacopo, dal Vasari supposto di nazione Tedesco, che per abbreviatura, o corrottela del nome, Maestro Lapo (1) fu chiamato: questi disse il Vasari che fusse il padre di Arnolfo, ma forse con errore; poichè io trovo in uno spoglio dell'eruditissimo Borghino di più memorie tratte dalle Riformagioni di Firenze, che 'l nostro Arnolfo fu figliuolo d'un certo Cambio, e non di Lapo. Ma volendo camminare col supposto del Vasari, è da avvertire che forse non fu vero, che Jacopo fosse Tedesco come esso Vasari affermò; perchè Arnolfo preteso suo figliuolo fu da Colle di Toscana, trovandosi nell'Archivio delle Riformagioni al Libro di Provvisioni della Città segnato K dell'anno 1299. e 1300. che i Priori, e Gonfalonieri, riconosciuto Arnolfo da Colle Capomaestro del lavoro, e opera di S. Reparata, Chiesa Maggiore della Cit-

tà

(1) Costui il dice padre di Arnolfo chi usa le parole del Vasari, ma può valere maestro, che gli diè l'essere nell'Arte.

tà di Firenze, per il più celebre e valoroso uomo, che fosse in edificazioni di Chiese, che tali appunto son le parole ivi notate, perciò sotto dì primo d'Aprile 1300. l'assolverono da tutti i carichi e gravezze della Città. Potrebbesi però dire per lo contrario, che il preteso Padre suo Lapo, per altro di nazion Tedesco, si fosse in Colle stanziato, e quivi avesse avuto Arnolfo. Comunque sia la cosa, questo Lapo, dopo la morte del Patriarca S. Francesco, fece il modello della gran Chiesa d'Ascesi, e del Palazzo di Poppi in Casentino. Fondò in Firenze l'anno 1218. le pile del Ponte alla Carraja, che allora si disse il Ponte nuovo. Con suo modello fecesi la Chiesa di S. Salvatore del Vescovado, e quella di S. Michele a Piazza Padella, poi detto Bertelli (1), che oggi si dice dagli Antinori. Diede il modo di scolar l'acque della Città, e fu il primo che vi facesse lastricar le strade, che per avanti s'ammattonavano. Fu anche fatto con suo disegno il Palazzo degli Anziani, Usizio cominciato in Firenze l'anno 1250. che servì poi pel Potestà, oggi pel Bargello.

Ma venendo ad Arnolfo, dopo avere egli bene appresa da Lapo suo Padre l'Arte dell'Architettura, ed essersi molto approfittato nel Disegno appresso Cimabue, divenne il migliore di quanti altri maestri fossero stati avanti a lui per più Secoli. Diede egli il disegno per il terzo e ultimo cerchio delle Mura di Firen-

L ze

(1) Leggi senz'altro *Bertelde* sul fondamento delle antiche scritture.

ze l' anno 1284. per la Loggia e Piazza de' Priori l' anno 1285. e per una parte della Chiesa di Badia, e fu anche fabbricato con suo modello il Campanile della medesima, finito poi del 1330. Fondò l' anno 1294. la Chiesa di S. Croce, i primi Chiostri, ed il Convento. Per l' Arte di Callimala l' anno 1293. incrostò di marmi il Tempio di S. Giovanni, levatone prima l' ornato di Macigni, ed alcuni Sepolchri, che gli erano attorno, parte de' quali fece porre dalla Compagnia di S. Zanobi verso la Canonica: Diede il disegno per i Castelli di Scarperia in Magello, e di Castelfranco in Valdarno, fatto edificare da' Fiorentini insieme con altro (al quale fu dato nome di Castel S. Giovanni) l' anno 1293. contro la potenza di due Famiglie che si trovavano allora in quella parte del Valdarno di sopra, cioè Pazzi e Ubertini, per timore che quelle in processo di tempo alcun favore non prestassero a i Grandi di dentro. E giacchè io son venuto a parlare di queste due Castella fabbricate con disegno d' Arnolfo, non devo io lasciar di porre in questo luogo una memoria appartenente non meno alla materia di che si tratta, che ad alcune nobili famiglie Fiorentine, gli antenati delle quali trovo che furono eletti alla soprintendenza di sì grand' Opera. Il primo fu Cione di Ruggierino Minerbetti, l' altro Segna di Buono, dal quale la Famiglia de' Segni: ma perchè del 1300. Cione gravemente infermo, acciocchè quel lavoro non si arrestasse, o con assistenza d' un solo non andasse in lungo;

io

lo stesso Cione per istrumento rogato Ser Buonaccorso Facciuoli da Firenze, alli 21. d' Aprile di quell' anno, sostituì in suo luogo Ser Petraccolo dall' Ancisa, Notajo e Cancellier de' Priori e del Gonfaloniere di Giustizia, e fu questi quel Ser Petraccolo di Ser Parenzo di Ser Garzo dall' Ancisa, che fu Padre del celebratissimo Poeta Francesco Petrarca, ed ecco le parole dello strumento.

Cione olim Domini Ruggerini Minerbetti Officialis electus, una cum Segna Boni per Priores Artium & Vexilliferum Justitiæ ad promovendum, & sollicitandum, & fieri faciendum Castra, quæ de novo ædificantur, & sunt in partibus Vallis Arni pro Comuni Florentiæ, cum ipso officio præesse non possit, ac præsens, propter imminentem infirmitatem, qua gravatur: ideo Ser Petraccolum de Ancisa Notarium Scribam dictorum Officialium ibidem præsentem, loco sui posuit, & ordinavit, committens sibi omnem suam auctoritatem, & talem quam habet ex vigore electionis factæ de eo, quousque eum revocaverit.

Che il Padre del Petrarca fosse Scriba, o Cancelliere delle Riformagioni, l' Abate Gammurini, nella sua Storia Genealogica delle Famiglie Toscane ed Umbre, lo prova con varj benefic) da esso fatti a Messer Simone da Perugia stato Potestà a Firenze del 1297. e che lo stesso fosse Figliuolo di Ser Parenzo di Ser Garzo dall' Ancisa, si ha da una Lettera del medesimo Petrarca, scritta a Giovan Boccaccio, citata dal medesimo Gammurini, dove soggiugne d' esser nato in Arezzo nell' esilio del

Padre in Kalende (1) d' Agosto all' Aurora l' anno del Signore 1304. Ho io avuto notizia di questo contratto dal Dottor Giovanni Renzi soggetto che per le sue ottime qualità, particolarmente per l' affetto alle buone Arti, a tutti è caro, e merita ogni lode.

Tornando ora all' opere d' Arnolfo, fu parto del suo ingegno il Modello ed Architettura della gran Chiesa di S. Maria del Fiore, incominciatasi a edificare in luogo, dove per avanti era una Chiesa dedicata a S. Reparata; e fu posta la prima pietra di questo Edifizio, nel giorno della Natività di Maria Vergine l' anno 1295. o come altri vogliono 1294. benchè il Vasari e 'l Bocchi dichino del 1298. nel qual' anno 1298. avvenne, che trovandosi i Fiorentini in stato d' alcuna quiete dei passati disturbi, determinarono di fabbricare, col modello di lui, proprio Palazzo al supremo Magistrato del Popolo, il quale per avanti era solito ragunarsi in private case della Famiglia de' Cereni, che si dice erano dietro a S. Brocolo, ma di vero dietro a S. Romolo, errore preso nelle prime Stampe di Giovan Villani per la vicinità delle lettere, e per l' antico modo di scrivere, che si vede ne' MSS. di que' tempi: e ciò fecero non tanto per maggior decoro del medesimo quanto per assicurarlo maggiormente per l' avvenire da' tumulti de' Nobili e Potenti, ed è quel che fino a' nostri tempi si vede nella piazza del Granduca. Erano presso al sito dove il Palazzo edificar si dovea, state le case

(1) Altri con fondamento scrive: ne' 20. di Luglio.

case degli Uberti ed altri ribelli della Ghibellina fazione, le quali i Fiorentini avevan disfatte, e fattane piazza: e perchè vivissimo era tuttavia lo sdegno che conservava il Popolo contro quella famiglia, vollero per ogni modo che nell' edificazione del Palazzo, non punto si toccasse il suolo, dove già furono esse case; onde fu necessario il farlo molto vicino alla Chiesa di S. Pietro Scheraggio; anzi niente curandosi l' incessanti opposizioni d' Arnolfo, fu a tal cagione determinato ch' e' si dovesse fondare e murare fuor di squadra, come seguì; mostrando, ciò non ostante, questo Architetto quanto e' valesse nel dispor bene una Fabbrica anche in così strana congiuntura. In oltre operò egli per modo, che nel bel mezzo di quello avesse luogo l' antica Torre de' Foraboschi, detta allora della Vacca, quale riempì con tal materia, e così forte, ch' e' fu poi facile il murarvi sopra il maraviglioso Campanile che vi si vede. Operò anche di Scultura, e in Roma ad istanza di Pandolfo Ipotecorno fece la Cappella di marmo, dov' era 'l Presepio di nostro Signore Gesù Cristo, e la Cappella con il Sepolcro di Bonifazio VIII. in S. Pietro, e vi lasciò scritto il proprio nome. Diede principio nella Chiesa di S. Maria Maggiore alla Sepoltura di Onorio III. di Casa Savella col ritratto dello stesso Pontefice, quale non finì, e fu poi riposto nella Cappella di Musaico in S. Paolo con il ritratto di Giovan Gaetano Abate di quel Monastero. Altre molte Sculture, Disegni, e Modelli, fece Arnolfo per molte altre

altre Fabbriche per la Toscana, che per brevità si lasciano, bastandoci le dette fin qui, per dare una tale quale cognizione di questo Artefice. Ultima opera di questo Artefice fu il modello di un bel Ponte d' un arco solo, che poi dicesi dopo sua morte, cioè dopo il 1300. fu edificato sopra 'l Fiume dell' Elsa, dove è la Porta del Borgo di Spugna, alla quale metton le strade di Firenze e Siena, che vanno a Colle e a Volterra, che si chiama il Ponte a Spugna. E finalmente pervenuto all' età di circa 68. anni, passò da questa all' altra vita nell' anno di nostra salute 1300. In un Libro delle Riformagioni segnato N. 1357. trovasi essere stata data la Cittadinanza ad Alberto Scultore di figure di marmi ed a Guiduccio, l' uno e l'altro figliuoli d' Arnolfo.

Ne' tempi di questo Artefice erano in Firenze i Frati Predicatori, che nel Convento di S. Maria Novella, coll' esempio e colla predicazione facevano straordinario frutto, e gran conversioni di gente al divin servizio; onde non solo moltissimi giovani chiari per nobiltà, ma altri in gran numero esercitati in ogni sorte di Scienza e nelle buone Arti, lasciando il Mondo, abbracciavano quello istituto. Fra questi ve n' ebbe molti, i quali siccome io trovo nella Cronaca manoscritta di quel Convento, furon eccellenti in Architettura, forse anche Discepoli di Arnolfo, o suoi imitatori, secondo quello che mostrano l' opere loro, tali furono un certo Fra Ristoro, e un Fra Sisto Fiorentini Conversi di quell' Ordine, i quali con lor di-

fe-

ſegno, dopo il diluvio del 1264. rifabricarono gli due antichi Ponti della Carraja e di S. Trinita, e l' anno 1279. diedero principio alla gran fabbrica della Chieſa di Santa Maria Novella, come altrove s' è accennato, la quale ſotto il governo di diverſi graviſſimi Padri di quel Convento, per lo ſpazio di circa ſettant' anni tuttavia accreſcendoſi, finalmente, al tempo che ne aveva la cura Fra Jacopo Paſſavanti celebre Scrittore, reſtò finita poco dopo il 1350. Secondo ciò che ſcrive l' Autore della nominata Cronaca, queſti medeſimi Fra Riſtoro e Fra Siſto edificarono le volte inferiori del Palazzo Vaticano, poi nella medeſima Città di Roma finirono la vita, il primo dell' anno 1283. ed il ſecondo ſei anni di poi. Vi fu ancora un Fra Giovanni da Campi, che molte e molte fabbriche fece in Firenze per diverſi Cittadini, ed ebbe ancor' eſſo parte nell' edificazione della nuova Chieſa di S. Maria Novella. Queſti nello ſteſſo Convento diede fine al corſo degli anni ſuoi l' anno 1339.

DECEN-

DECENNALE II.

DEL SECOLO I.

DAL MCCLXX. AL MCCLXXX.

GADDO GADDI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di CIMABUE. *Nato* 1239. *morto* 1312.

FU questo Artefice uno di coloro, che fin da' tempi di Cimabue, si diedero all' Arte della Pittura, seguendo per un pezzo interamente la maniera de' Greci. Costui però, quantunque ne' suoi principj non punto migliorasse quel modo di fare, contuttocio operava con un pò più di diligenza e d' amore, di quello che essi facevan vedere nell' opere loro, ma come quegli che s' era grandemente invaghito del suo mestiero, si diede a praticare assai domesticamente collo stesso Cimabue, dal quale andò di giorno in giorno ricavando precetti, che migliorò molto l' antico suo modo di fare; ciò che pure, come s' è mostrato, avevan fatto altri maestri, che anche prima che Cimabue si facesse conoscere per quel ch' egli era col suo nuovo stile, avevano in quella grossa età tenuto grado d' eccellenza. Giunto dun-

que che fu Gaddo a tal segno di miglioramento, fu da Andrea Tafi meno esperto di lui, adoperato in aiuto, a finir la grand' opera di Musaico della Tribuna di S. Giovanni; con l' occasione del qual lavoro, avendo egli preso maggior pratica, e acquistata miglior maniera, gli furon poi dati a fare pur di Musaico i Profeti che si veggono intorno a quel Tempio ne' quadri sotto le finestre, e poi gli fu ordinata l' opera di Musaico nella Chiesa di S. Maria del Fiore nel mezzo tondo sopra la porta maggiore, ove figurò la coronazione di Maria Vergine, che pur' oggi vi si vede; opera che non pure fu d' onore a lui, ma alla Città stessa, perchè ebbe lode del più bel Musaico che si fosse veduto fino a quel tempo in Italia. Dice il Vasari che l' anno doppo l' incendio della Chiesa e Palazzi di Laterano, cioè del 1308. egli fu chiamato a Roma da Clemente V. dove nella nominata Chiesa gli furon date a finire alcune opere cominciate da Fra Iacopo da Turrita, coll' altre cose che si diranno appresso. E' però da avvertire che in ciò erra il Vasari, supponendo il detto incendio seguito l' anno 1307. mentre la verità è, ch' e' seguì ne' tempi di Niccola IV. e pare anche ch' e' dovesse dire ch' e' non fusse chiamato a Roma, ma che per ordine di quel Papa e' fosse fatto andare a Roma, a finir quell' opere; perch' e' non si sà che Papa Clemente V. che fu creato in Perugia l' anno 1305. essendo egli in Francia, stesse mai a Roma, avendo la trasportata la Sede, ed in Avignone. La verità pe-

però si crede essere, che non Clemente V. ma Niccola IV. lo chiamasse a Roma, dove gli fece finire la Tribuna cominciata da detto Fra Iacopo da Turrita in S. Giovanni Laterano, che ebbe suo fine l' anno 1292. dopo appunto seguita la morte di Niccola IV. mancato nel 1291. e Papa Clemente V. fu poi creato nel 1305. Comunque fosse la cosa, oltre avere egli dato fine in Roma ai mentovati lavori, operò nella Cappella Maggiore di S. Pietro, e per la Chiesa ancora, e aiutò a finire alcune Storie della facciata di S. Maria Maggiore. Portatosi in Arezzo, lavorò per i Signori di Pietra Mala; dipoi chiamato a Pisa fece nel Duomo, sopra la Cappella dell' Incoronata, un' Assunzione di Maria Vergine, con la figura di Gesù Cristo. Era costui in ogni sua opera diligentissimo, e tornato a Firenze sua Patria, si messe, come per riposo, a lavorare di Musaico alcune piccole tavolette colle guscia dell' uova. Fece anco molto in Pittura, e si veddero di sua mano assai tavole per le Chiese di Firenze e dello Stato. Pervenuto finalmente ch' egli fu all' età di 73. anni fece da questa all' altra vita passaggio l' anno 1312. e nella Chiesa di S. Croce fu onorevolmente sepolto (1). Di questo Gaddo fu figliuolo Tad-

M 2 deo

(1) Non veggio come si possa dal nostro, e dal Vasari affermare questa onorificenza di sepoltura in S. Croce prima che si ammezzasse la gran fabbrica della Chiesa, e che dal figliuolo Taddeo si pensasse per ombra a far il sepolcro, ch' è assai posteriore nel Chiostro allora non punto incominciato.

deo Gaddi (1), pure anch' esso Pittore, e degnissimo Discepolo di Giotto. E di Taddeo nacque Agnolo altro rinomato Pittore de' suoi tempi. Quali poi dopo costoro siano state le glorie di questa Famiglia, sentiamolo dalla celebre Storia delle Famiglie Nobili Fiorentine, e della Nobiltà de' Fiorentini di Piero di Giovanni Monaldi Manoscritto originale nella Libreria del Serenissimo Granduca Cosimo III. nostro Signore, ed eccone le parole.

La Famiglia de' Gaddi, così detta da Gaddo famoso Pittore, vien gradita con due del numero de' Signori, cioè il primo nel 1437 si chiamò Agnolo di Zanobi, e l' ultimo nel 1505. fu Taddeo d' Agnolo. Fu questa Famiglia illustrata da Niccolò, e Taddeo, ambidue degnissimi Cardinali della Romana Chiesa, Girolamo Vescovo di Cortona, Giovanni Cherico Apostolico Ambasciatore del Concilio di Trento; Francesco Dottor di legge Oratore al Duca d' Urbino, Luigi fatto Cavaliere da Papa Leon Decimo, Agnolo Cavaliere Sprondoro e Senator Fiorentino, Sinibaldo ancor lui dello stesso Senato; di cui nacque Niccolò Cavaliere e Senator Fiorentino di maravigliose ricchezze, il quale fabbricò quella ricchis-

(1) Dicono gli antiquarj, che Taddeo si accasò con Francesca d' Albizzo Ormanni, siccome della moglie di Gaddo scrisse il Vasari dell'edizione del Torrentino, che gli fu data di nobil gente. Da essa Francesca ebbe l' altro Pittore per nome Agnolo, il qual morendo nel 1387. lasciò a' suoi figliuoli il valsente di cinquantamila fiorini, somma considerabile per esser fatta sulla pittura.

chissima Cappella di preziosi marmi Orientali (1) *nella vaghissima Chiesa di S. Maria Novella. L' arme loro si trova una grande dorata Croce, la quale riempie tutto il campo nel cilestre luogo; anno avuto nove Signori, il primo nel 1427. Senatori quattro, si estinse in Luigi d' Agnolo, e si propaginò per così dire in Cammillo Pitti, che ebbe l' eredità, e prese il Cognome, doppo la morte di Luigi, per il Testamento del Cavaliere Niccolò suo Zio.*

(1) Non so se sieno tali.

FRA

FRA JACOPO

DA TURRITA

PITTORE A MUSAICO

Discepolo d' Andrea Tafi fioriva circa 'l 1280.

FU la Patria di questo Artefice Turrita terra molto riguardevole di Val di Chiana in quella parte, che appartiene allo Stato di Siena fra' confini del Perugino, e del Sanese. Vestì l' abito del Patriarca S. Francesco, attese a dipignere a Musaico, e pare che 'l Vasari, che alcune poche cose scrisse di lui così alla sfuggita, fusse di parere ch' egli imparasse l' arte da Andrea Tafi, al che non contraddice in tutto la sua maniera, benchè questa poco si distingua da quella che tenevano i Greci prima che Cimabue di tanto la migliorasse, avendo in se più durezza, e peggior disegno, nè si rende anche ciò inverisimile per sapersi, che lo stesso Tafi andasse a dargli aiuto nell' opere ch' e' fece in Pisa, come appresso si dirà. Fra gli altri suoi lavori veggonsi fino ai nostri tempi assai ben conservati i Musaici nella Scarsella dopo l' Altar Maggiore nel Tempio di S. Giovanni di Firenze. Essendo stato chiamato a Roma lavorò alcune cose nella Maggior Cappella di S. Gio. Laterano, e in quella di S. Ma-

ria Maggiore, quali per la sua sopravvegnente morte rimasero imperfette, e furono finite poi da Gaddo Gaddi. Nella Tribuna principale del Domo di Pisa, fece alcune opere di Musaico coll' aiuto d' Andrea Tafi, e dello stesso Gaddo, con la quale occasione migliorò alquanto la sua maniera; ma perchè o fusse per qualche tempo dismesso quel lavoro, o per qual si fusse altra cagione, non essendo quelle alla morte di Fra Jacopo rimaste finite, fu dato loro compimento da un Discepolo del Gaddi chiamato Vicino l' anno 1321. In un Manoscritto d' un Autore di questo secolo trovo essersi coll' occasione di demolirsi la Chiesa di S. Pietro in Roma ritrovato che per mano dello stesso fra Jacopo fusse fatto il Musaico per la Sepoltura di Papa Bonifazio VIII. vivente ancora esso Pontefice che regnò fino al 1303. e si crede fusse questa l' ultima opera sua, perchè poco prima di detto Anno 1303. conforme è parere d' Autori diversi, egli finì di vivere.

DECENNALE III

DEL SECOLO I.

DALL' ANNO MCCLXXX. AL MCCXC.

GIO. PISANO

SCULTORE, E ARCHITETTO

Discepolo di GIOTTO *nato del* 1320.

NElle note fatte a Cimabue, e ad Arnolfo si è già mostrato in qual posto si trovasse ne' tempi loro la Pittura, ed Architettura, e quanto poi queste ricevessero di perfezione da' nominati Maestri per cagione del miglior disegno; quello stesso, e forse più può dirsi della Scultura, la quale in que' tempi era ridotta a tale stato, che le statue come disse il Vasari, e tuttavia si conosce oggi dalle goffe e sproporzionate figure che facevano quelli antichi Maestri, ritenevano più della cava, che del naturale. Uno di questi fu l' altre volte nominato Fuccio Fiorentino, il quale nella Chiesa d' Ascesi scolpì il Sepolcro della Regina di Cipri, ed essa sedente sopra un Leone, altri molti in Romagna, Lombardia, ed altrove, tutti collo stesso gusto, debolissima maniera d' operare. Fu poi Niccola Pisano Padre di Giovanni, del quale ora facciamo menzione che

alquanto migliorò la maniera, e fino dell' anno 1231. fece l'arca di S. Domenico in Bologna, col modello di quella Chiesa, e gran parte del Convento, del Palazzo degli Anziani in Pisa, oggi contenuto nel bellissimo Convento dell'Illustrissima e Sacra Religione di S. Stefano Papa, e Martire, e del Campanile di S. Niccola di bella invenzione; fu fatta con suo disegno la Chiesa di S. Iacopo in Pistoia, e quella del Santo in Padova. Nel tempo che in Firenze con sua Architettura si fabbricava in su la piazza del Duomo la piccola Chiesetta della Misericordia, fece egli una Vergine di marmo piccola, che tuttavia si vede nella facciata di fuori di essa Chiesetta, le quali figure poste a confronto di quelle che fece poi Giovanni suo figliuolo, imitando l'opere di Giotto, mostrano quanto esso col suo buon disegno, e maniera accrescesse di perfezione all' arte della Scultura. Del medesimo Niccola fu ancora invenzione l' accrescimento della fabbrica del Duomo di Siena, e Tempio di S. Giovanni di quella Città, e intagliò ancora il Pergamo dove si canta il Vangelio in essa Chiesa del Duomo. In Firenze poi diede il disegno per la Chiesa di S. Trinita, accrebbe il Duomo di Volterra, intagliò il Pergamo di S. Giovanni in Pisa, e per varie Città d' Italia fece altre opere. Ebbe esso Andrea (1) un suo Discepolo detto Maglione, che dell' anno 1254. fece la Chie-

(1) Chi è quest' Andrea? Se è Andrea Tafi, per tirarlo è un po' troppo lontano.

Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, (1) finì il Piscopio, e vi intagliò alcuni Sepolcri. Venendo ora a Giovanni, questi avendo avuti i principj da Niccola suo Padre, dopo aver fatte molte opere di quella maniera Gotrica, e ordinate più fabbriche, e fra queste il grand' edifizio del Campo Santo di Pisa (2) cominciato l' anno 1278. che restò finito nel 1283. diede 'l disegno del Castel nuovo di Napoli, della facciata del Duomo di Siena, e di molte altre fabbriche per l' Italia. Venuto a Firenze per veder l' opere di Giotto, scolpì la Madonna che in mezzo a due Angeli si vede sopra la seconda porta di S. Maria del Fiore verso la Canonica, e intagliò il Battisterio di S. Giovanni, ed in Pistoia il Pergamo della Chiesa di S. Niccola. Nella medesima Città fu fatto con suo disegno il Campanile di S. Jacopo che restò finito l' anno 1301. Se si considera fra l' opere da quest' Artefice fatte in Firenze la mentovata Immagine di Maria Vergine posta sopra la porta di S. Maria del Fiore si conosce in essa tanto miglioramento dall' altre figure che per avanti fatte avea, e tanto della maniera di Giotto, che non resterà dubbio alcuno, ch' egli e per l' imitazione di quel Maestro, ed anche per i precetti se ne potesse do-

N 2 po

(1) Sarebb' ella la Chiesa di S. Lorenzo opera di Maglione discepolo di Niccola Pisano?

(2) Se Giotto nacque nel 1276. come potè esser suo scolare chi lavora il Campo Santo di Pisa nel 1278.?

po tanti anni d' esercizio nell' arte della Scultura chiamar discepolo, nè è cosa al tutto incredibile e nuova, che un esercitato Maestro si faccia talvolta discepolo d' un altro tanto maggiore di lui, ogniqualvolta ne abbia ricevuti i migliori insegnamenti, e la totale trasmutazione delle proprie abilità in altre affatto più ragguardevoli. Così Persio non isdegnò di confessarsi discepolo di Cornuto per aver sotto la disciplina di lui (quel che così difficile si esperimenta) deposti gli antichi vizj del primo operare, e condotto se stesso in istato lodevolissimo e perfetto: e più propriamente nel caso nostro Apelle già famoso nell' atte si portò a Sicione tiratovi dalla fama di Panfilo, e di Melanzio, e con loro s' acconciò, e lavorò sopra la celebre tavola di Melanzio, in cui era dipinto Aristrato Tiranno di Sicione sopra il trionfal carro della vittoria. Finalmente scolpì Giovanni nella Città di Perugia nella Chiesa de' Frati Predicatori la Sepoltura di Papa Benedetto Nono (1), e quella di Niccolò Guidalotti Vescovo di Recanati instituttore della Sapienza nuova di quella Città: in Pisa il Pergamo grande del Duomo, da man dritta verso l' altar maggiore, al quale diede com-

(1) Benedetto Nono, da dirsi meglio Undecimo. Così di sotto. Questo bel Sepolcro del Papa ci fu dato intagliato in rame nelle Memorie del B. Benedetto XI. alla pag. 147. ove l' erudito Autore di esse riprende e nota il Vasari di uno sbaglio intorno al 1301. che io non so rilevare su due piedi, e forse l' interpunzione lo ha ingannato.

compimento l' anno 1320. Fu sua invenzione la Cappella, dove si conserva la Sacra Cintola della gran Madre di Dio nella Città di Prato in Toscana, l'accrescimento di quella Chiesa, ed il Campanile: e vedonsi anche di sua mano altre opere di Scultura, e d' Architettura per l' Italia. Morì finalmente in età decrepita nella Città di Pisa l' anno 1320. e nel Campo Santo gli fu data Sepoltura.

UGOLINO

SANESE PITTORE

Discepolo di CIMABUE, *nato* . . . . *morto* 1349.

STudiò quest' Artefice da Cimabue, del quale per una certa sua ostinazione sempre volle tener la maniera, lasciando quella di Giotto, che vidde tanto applaudita ne' suoi tempi. Dipinse per tutta Italia molte cappelle, e tavole, e in Firenze per l' Altar maggiore di S. Croce, e S. Maria Novella fece due tavole, fu colorita da lui la divota Immagine del pilastro (1) nella loggia alla Piazza d' Orsan Michele in detta Città, per mezzo della quale Immagine poco dopo fece Iddio tanti miracoli, che concorrendovi popoli infiniti in breve fu quella loggia ripiena di contrassegni di ricevute grazie. Onde poi fu la detta Immagine abbellita di ricchissimi, e dispendiosi ornamenti, e tuttavia si onora dal concorso di tutta la Città, ma di questo particolare si par-

(1) Circa quest' immagine al pilastro accennata nel lib. 7. cap. 154. delle Storie di Gio. Vill. nacque equivoco se fosse stata dipinta, ò nò, sul muro, ma il diligente Domenicano, e benemento P. Vincenzio Fineschi nell' Istoria delle Caresthe di Fir. la vuole pittura in tavola.

lerà altrove. Un moderno Autore Toscano per altro letterato in un suo discorso di Pittura, che lasciò manoscritto riprese il Vasari dell' aver detto, che Ugolino fusse discepolo di Stefano Fiorentino, e la ragione di quel rimprovero disse essere, perchè fatto il computo de' tempi della vita dell' uno, e dell' altro, trovava che Ugolino fusse più vecchio di Stefano, deducendo da questo impossibilità di potergli essere stato scolare. Lasciando io ora da parte, questa ragione, che a mio parere nulla strigne, io trovo che il Vasari nell' edizione del 1568. p. p. a c. 143. dice molto chiaramente, e tassativamente afferma, che Ugolino fusse sì bene ne' tempi di Stefano, ma non già che fusse suo discepolo, e poco appresso che il maestro suo fusse Cimabue, onde io non ho mai saputo capire, come il detto Autore possa essersi ingannato in cosa tanto manifesta. Pervenne Ugolino all' età decrepita, e finalmente nell' anno 1349. (1) o 1339. come un altro afferma passò all' altra vita, e in Siena sua Patria fu sepolto.

(1) Quest' anno si crede del Vasari, e par, che il errore caduto nella stampa vero anno sia 1339.

MA-

MARINO

BOCCANERA

ARCHITETTO GENOVESE

Fioriva del 1273.

Diede saggio di suo valore in questi tempi Marino Boccanera Architetto Genovese, il quale come attesta Raffaello Soprani, e dice cavarlo dagli antichi annali di Genova, nell' anno 1283. diede principio alla gran fabbrica dell' antico Molo, il quale fondò con grossi, e duri macigni per larghezza poco meno della stessa muraglia, cavati dalle vicine montagne, con bell' arte condotti dal monte al Mare, ed in esso sommersi, i quali per lo corso di molti anni agitati dall' impeto dell' onda venissero talmente a stabilirsi, e fra di loro a congiungersi, che poi facil cosa fusse il potervi alzar sopra con sicurezza quella gran fabbrica. Il citato Autore attribuisce a questo Artefice anche l' opera della Darsina, che era stata cominciata fino l' anno 1215., e quella del Mandracchio cominciata del 1276. per sicuro ricetto delle navi, siccome anche pensa ch' e' facesse altri maravigliosi edificj, e acquidotti, di che però non si ha indubitata certezza. Accrebbe costui dell' anno 1300. notabilmente il Por-

Porto, cavando in profondità di quindici piedi, la lunghezza di 115. cubiti di spiaggia, e nell' anno seguente l' accrebbe verso la Chiesa di S. Marco un' altra volta, cavando nella spiaggia un' altro fosso della lunghezza e profondità medesima dell' antedetta; nè altro abbiamo di questo nobile ingegno, se non che per lo suo valore e' divenne caro alla sua Patria, e dipoi uscirono di sua famiglia uomini d' ogni affare, i quali dalle penne di varj Scrittori son celebrati.

DECENNALE IV.

DEL SECOLO I.

DAL MCCXC. AL MCCC.

GIOTTO [1]

DI BONDONE

PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di CIMABUE *nato* 1276. *morto* 1336.

GIOTTO di Bondone Pittore, Scultore, e Architetto Fiorentino ebbe i suoi natali, siccome io trovo in antiche scritture, in un luogo detto il Colle nel Contado di Vespignano (2) poco distante dalla Città di Firenze. La prima applicazione di lui fu il pascolare gli armenti del padre suo; ma perchè da natura fu maravigliosamente inclinato all' arte del Disegno, nel tempo che le sue pecorelle pascolavano non poteva contenersi dal disegna-

 re

(1) Nome accorciato da Angiolotto, accrescitivo d' Angiolo.

(2) Il Brocchi nella descrizione del Mugello dice, che era un forte Castello circondato di mura, e con alcune Torri: e che se ne fa menzione fino nel 1218. nel Libro del Bullettone.

re o quelle, o altre cose, che se gli presentavano alla vista, o che gli somministrava la fantasia. Volle il Cielo, che a gran cose destinato l' avea, che Cimabue il più celebre Maestro, che per molti secoli avanti avesse usato pennello, passando per suoi affari per quelle parti, in lui s'imbattesse in tempo ch' egli alcuna cosa disegnava; onde maravigliato a gran segno del genio del fanciullo, il ricercò se e' volesse seco ventresene a Firenze per apprender l' arte, il figliuolo, che costumatissimo era, accettò l' invito, quando che fusse stato di gusto del padre, al quale chiestolo Cimabue, e ottenutolo, seco a Firenze il condusse. Diedesi Giotto con la direzione di tal Maestro fervorosamente a studiare, e in breve fece profitto così maraviglioso, che affermare si può, ch' e' fusse quel solo Pittore, a cui a gran ragione deesi lode d' aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l' arte della Pittura già quasi estinta, essendo che e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione d' affetti, d' amore, d' ira, di timore, speranza, e simili, s' accostasse alquanto al naturale nel piegar de' panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire, e scortare delle figure, e una certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diverse da quelle che per avanti aveatenuto il suo Maestro Cimabue, e per non parlar più dell' in tutto dure e goffe usate da' Greci, e da' loro imitatori. Così dunque egli aperse largo campo a' suoi molti discepoli, e a chi poi loro succeffe d' andar sempre mi-

migliorando il modo dell' operare, finchè s' è ridotto finalmente all' ultimo della sua perfezione. Il Vasari, o pure lo stampatore della sua Storia, pare che errasse nel dire l' anno 1276. esser seguito il natale di quest' artefice, tanto più che è chiaro appresso di me non aver egli avuta notizia di quanto io trovo di lui, e d' alcune circostanze dell' opere sue fatte nella Città di Roma, come ora son per dire. Nell' Archivio di S. Pietro in Vaticano in un libro intitolato Martirologio foglio 83. si trova la seguente memoria venuta a mia cognizione prima per nota ritrovata nella mai a bastanza celebrata Libreria de' manoscritti originali, e spogli del già Carlo della nobilissima famiglia degli Strozzi Senator Fiorentino, poi per riscontro avutone della medesima Città di Roma, e finalmente per aver trovato essere stata accennata dal Torrigio nel suo libro delle sacre grotte Vaticane al Capitolo 5. siccome da altri moderni Autori: *IACOBUS GAETANI DESTEPHANESCHIS DIAC. CARD. SANCTI GEORGII MATHEI VRRINI CARD. ARCHIPRÆSB. S. PETRI BONIFACII PAPÆ VIII. NEPOS, NICOLAI PAPÆ III. PRONEPOS, ET ROTÆ AVDITOR, ET SACRÆ BASILICÆ VATICANÆ CANONICVS, a Bonifatio VIII. de anno 1295. Canonicus declaratur de Vaticana Basilica, cuius Canonicatum quamdiu vixit retinuit optime meritus Naviculam S. Petri de anno 1298. elegantī musaico faciendam curavit per manus IOCTI celeberrimi Pictoris, pro quo opere flore-*

nos 2220. persolvit, ut ex libro antiquo Benefactorum fol. 87. sub his verbis: Obiit sanctæ memoriæ Iacobus Gaetanus de Stephaneschis Sancti Georgii Diaconus Cardinalis Canonicus noster, qui nostræ Basilicæ multa bona contulit, nam tribunam eius depingi fecit, in quo opere quingentos auri florenos expendit. Tabulam depictam de manu IOCTI super eius Basilicæ sacrosanctum altare donavit, quæ octingentos auri florenos constitit. In paradiso eiusdem Basilicæ de opere musaico historiam qua Christus B. Petrum Apostolum in fluctibus ambulantem dextera ne mergeretur erexit per manus eiusdem singularissimi Pictoris fieri fecit, pro quo opere 2200 (1) florenos persolvit, & multa alia, quæ enumerare esset longissimum; qui supradictus Cardinalis obiit Avenione anno 48. sui Cardinalatus 1342. delatus ad Urbem est & in hac Basilica in Sacello S. Laurentii, & Sergii Martyrum sepultus.

Non parrebbe dunque verisimile, che Giotto nascesse del 1286. ma molti anni prima, perchè apparirebbe impossibile, che essendosi egli (come dice il Vasari) di dieci anni in circa, cioè dell' anno 1286. o poco più, posto ad imparar l' arte da Cimabue, che allora era d' anni 46., nel corso di dieci in dodici anni, cioè dall' 86. in circa fino al 1298. e fino alla sua età di anni 21. in circa avesse inparata l' arte, e fattovi tanto profitto, che avesse potuto fare non solo la nominata opera in Roma, ma l' infinite ancora, che pone il Vasari ch' egli

(1) Forse saravvi errore in alcuno di questi numeri.

gli avesse fatte prima di queste in essa Città, in Firenze, in Ascesi, e altrove, come si dirà appresso, il che volendo aver per vero, parrebbe che bisognerebbe dire, che il natale di Giotto fusse potuto seguire circa 'l 1265. o altro simil tempo, avanti all' asserto dal Vasari anno 1276. Ma se consideriamo ciò che dal detto di alcuni Comentatori di Dante, coetaneo, e amicissimo di Giotto fu scritto, pare che a maggior gloria di questo artefice si potrà aver per vera l' asserzione del Vasari, cioè che Giotto facesse quell' infinito numero di pitture prima della Navicella in molto tenera età. Dice dunque Alessandro Vellutello nella Vita di Dante (che e' prese di pianta da quella che scrisse Lionardo Bruni d' Arezzo) come il Divino Poeta fu de' Priori della Repubblica Fiorentina l' anno 1300., e che da questo suo Priorato nacque il suo esilio, il quale seguì pochissimo dopo. Benvenuto da Imola antico Comentatore afferma, che Giotto ancor giovane assai, nella Città di Padova ricevesse Dante in casa sua propria, come abbiamo accennato in altro luogo. Se dunque, come dice il Vasari, era Giotto in Padova non prima del 1316. e secondo l' Imolese egli era in quel tempo assai giovane, non parrebbe che sopra il detto del Vasari dell' esser seguito il natale di Giotto del 1276. rimanesse alcun dubbio, e conseguentemente ch' egli (tanto fu il suo sapere anche negli anni più verdi) facesse quelle grandi opere, nel che mi rimetto a' più eruditi di tali antichità. Non sarebbe dunque vero che Giot-

to

to (come soggiugne il medesimo Vasari) fusse stato chiamato a Roma a far le nominate opere da Papa Benedetto IX. (1) da Treviso, essendo quelle, come s' è detto, state fatte del 1298. in tempo di Bonifazio VIII., e Papa Benedetto IX. regnò per mesi otto, e giorni sei degli anni 1303. e 304. Questa notizia fa conoscer chiaro l' errore del Vasari, seguitato da Felibien Francese ne' suoi Trattenimenti lib. I. e non meno quello del Co. Carlo Cesare Malvasia, dove nella vita di Franco Bolognese a 14. dice: *Franco, del quale non posso che parlare con un poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a que' tempi eguale ad ogni altro anche allo stesso Giotto, quando non mandò Benedetto IX. a riconoscer l' opera di quelli a Firenze, e a levarlo, che da Bologna ancora non si facesse venir questo Franco.* Or qui si contenti il Lettore, che quantunque mio intento sia nel portar le notizie degli Artefici l' andar ristringendo al possibile le cose, che da altri furon dette, ora ch' io debbo trattare di un tal uomo, a cui queste belle arti tanto sono obbligate, che io mi discosti alquanto da quello, ch' io mi proposi, e in ciò che all' opere di lui appartiene, io racconti in ristretto non solo tutto quello, che il Vasari, che ne tessè la Vita, ma eziandio altri buoni Autori prima, e dopo di lui ci lasciarono scritto, acciò resti tanto più viva al mondo la memoria di colui, il quale seppe in breve giro d' anni fare così al-

(1) Leggi XI e tanto s' intenda di sotto.

alti progressi, che potè guadagnarsi il nome di proprio discepolo della Natura, e Padre dell' Arte medesima. Tra le prime opere dunque, che facesse Giotto furono alcune storie nella Cappella maggiore della Badia di Firenze, oggi distrutte per cagion di nuova muraglia, e la tavola medesima, la quale si tenne da que'Monaci in tanta venerazione, che fino al 1570. non ne fu levata, benchè l' Arte in quel tempo fusse giunta all'ultima perfezione, e perciò opere di gran lunga migliori vi si fussero potute collocare. Dipinse poi a fresco la Cappella del Palazzo del Podestà di Firenze, dove ritrasse al naturale il Divino Poeta Dante Alighieri, Ser Brunetto Latini di esso Dante Maestro, e M. Corso Donati. Nella Chiesa di S. Croce dipinse quattro Cappelle; nella prima delle tre, che sono tra la Sagrestia, e la Cappella maggiore fece per M. Ridolfo de' Bardi la vita di S. Francesco, e ne' volti d' alcuni Frati, che quivi rappresentò in atto di piagnere, espresse sì vivamente il dolore della morte del Patriarca, che fu tenuta cosa di maraviglia. Nell'altra di Casa Peruzzi figurò storie della vita di S. Gio. Batista, il ballo d'Erodiade con bella vivezza, e spirito, ancora vi dipinse due storie di S. Gio. Evangelista, cioè la resurrezzione di Drusiana, e quando il Santo fu rapito in Cielo, nella terza per la famiglia de' Giugni dedicata a' SS. Apostoli figurò i martirj d'alcuni di loro; in un' altra Cappella dalla parte di là dall' Altar maggiore de' Tolosini, e Spinelli, colorì storie della

P vi-

vita di Maria Vergine, nelle quali superò se stesso. Per la Cappella de' Baroncelli dipinse la tavola dell' Incoronazione di M. V. con gran numero d' Angioli e di piccole figure: in questa scrisse egli il suo nome con lettere d' oro col millesimo (1), e considerato il tempo, la bella maniera di quest' opera (come bene avverte il Vasari) si conosce senz' altre dimostrazioni essere stato con gran ragione attribuito a Giotto la bella gloria di Restauratore dell' Arte. Altre pitture fece in questa Chiesa, e nel Convento, che si lasciano per brevità, e veggonsi benissimo conservate negli armadi della Sagrestia le molte, e belle storie di figure piccole della vita di Cristo, e di San Francesco (2). Operò nella Chiesa de' Padri del Carmine, e nel Palazzo di Parte Guelfa, dove ritrasse il Pontefice Clemente IV. institutore di quel Magistrato. Fu poi chiamato in Ascesi da fra Gio. della Marca allora Generale de' Francescani, per dar fine all' Opere incominciate dal suo Maestro. Nel portarsi a questa volta convennegli fermarsi in Arezzo, dove dipinse la Cappella di S. Francesco nella Pieve, e un S. Francesco, e S. Domenico in un pilastro. Giunto in Ascesi nella Chiesa di sopra sotto il Corridore che attraversa le finestre dai due lati della medesima Chiesa dipinse trentadue

(1) Se questo millesimo vi sia non me ne impegno.

(2) Se le figure degli armadj sieno di Giotto ne dubitò il Cinelli. Deono essere in numero di 26.

due storie della vita, e fatti del Patriarca S. Francesco sediti per parte. Qui mi convien replicare che Giotto in queste opere mostrò più che in ogni altra fatta fino allora con quanta verità egli potesse dirsi vero restauratore dell' Arte della Pittura, attesochè per pittura non s' intende come l' altre volte citato moderno Autore del quale aviamo parlato nell' Apologia, nell' avvisire il merito di questo grand' uomo, e di Cimabue suo Maestro ha mostrato di credere, cioè qualsivoglia cosa dipinta o in tela, o in muro, ma sì bene il mestiere, o vogliam dire Arte della Pittura, le qualità della quale sono il disegno, il colorito, l' invenzione, l' espressione degli affetti, con altre simili, ed in somma l' imitazione di tutte le cose naturali, ed artificiali; queste son quelle qualità che a questa bell' Arte danno l' essere, e la vita, e senza le quali ella sarebbe non altro che un' ombra dell' Arte, e non l' Arte stessa. Ora diciamo, che questo singolarissimo Artefice in quelle storie, più che in ogni altra opera sua fatta per avanti scoprì tanto, anzi tanto s' inoltrò nella pratica di queste eccellenze, che fece stupire tutta quella età; avvengachè possa dirsi che egli in esse storie tutte insieme l' accompagnasse, e di più vi aggiugnesse una certa bella varietà, e d' arie di teste, e d' abiti, e di concetti, che non mai s' immaginò quel secolo potersi da mano d' uomo tant' oltre arrivare. Avvenne poi, che per essere quelle in luogo che già fu consacrato dall'

attual presenza del P. S. Francesco, dove tutta la Cristianità concorre tirata da divozione, si spargesse in un subito per tutto il mondo così gran fama del nostro Artefice, che da lì innanzi gli convenne arricchire di sue opere moltissime parti d' Europa, come siemo ora per dire. Finito le 32. storie della Chiesa di sopra, si portò Giotto a dipignere in quella di sotto, dove nelle facciate dalle baude dell' altar maggiore nella superior parte dipinse diverse non meno pellegrine, che divote invenzioni, per simboleggiare le molte, e rare virtù del Santo, siccome ancora gli quattro angoli della volta di sopra, nè io mi estendo in descrivere tali cose, essendo ciò da altri stato fatto, dirò solo che in una di esse fece il ritratto di se stesso molto al vivo. Sopra la porta di sagrestia colorì un' Immagine di S. Francesco, la quale poi da' periti è stata sempre molto stimata. Partitosi d' Ascesi, fece ritorno a Firenze, dove per la Città di Pisa dipinse la figura dello stesso Santo stimatizzato, che riuscì maravigliosa in ogni sua parte, ma singolarmente per averlo figurato nel monte della Vernia in un paese pieno d' alberi, e massi, simighantissimi al vero, cose tutte che giunsero in quell' età interamente nuove in Pittura. Erasi appunto in quella Città finita di alzare la bella fabbrica del Campo Santo, onde a Giotto, come a sovranissimo Maestro furono allogate per dipignerle alcune delle gran facciate di dentro, ed egli vi dipinse a fresco sei storie

di

di Giob. Quest' opere che riuscirono maraviglioſe gli procacciarono tanta fama, che Papa Bonifazio VIII., e non Papa Benedetto IX. da Treviſo (come erroneamente afferma il Vaſari, ſeguitato dal Malvaſia, e da altri) volendo far dipignere alcune coſe in S. Pietro, mandò a poſta in Firenze un ſuo gentiluomo per riconoſcer Giotto, e l' opere ſue, ed allora mostrò egli con quel circolo tirato perfettamente con mano quella ſpiritoſa avvedutezza, onde nacque poi il tanto uſato proverbio. Tu ſei più tondo che l' O di Giotto. Andatoſene a Roma in ſervizio di quel Pontefice, dipinſe a freſco in S. Pietro, l' Angelo di ſette braccia ſopra l' organo, ed altre molte pitture, fece, che oggi non più ſi veggono, e ſimilmente una Vergine, che poi nel riſondarſi le nuove mura fu levata di luogo, ed altrove traſportata. Fu poi da quel Papa pubblicato l' anno Santo per lo futuro anno 1300., e ſiccome nota il Torrigio, eſſendoſi accorto il Cardinale Jacopo Stefaneſchi Nipote di Boniſazio, e pronepote di Niccola III. d' una certa ſorſe ſemplicità, per non dire ſuperſtizione di molti pellegrini, che per i tempi viſitavano quella ſacra Baſilica, che nell' arrivare alle porte di S. Pietro avanti che entraſſero in Chieſa ſi voltavano verſo Oriente quaſi che adoraſſero il Sole, volle levar queſta uſanza, con far sì ch' e' ſi faceſſe orazione ad una ſacra Immagine, onde a Giotto fece far di Muſaico da queſta parte, verſo la quale i Pellegrini ſolevano voltarſi, ed inginocchiati facevano ora-

razione, la tanto rinomata navicella (1). Di questa o superstizione, o semplicità parla oltre al Torrigio, Marco Attilio Serrano nel libro de septem Urbis Ecclesiis, dove cita S. Leone Papa, che di tale abuso sgrida i Cristiani del suo tempo. E qui nota Lettore, che non arreca alcuna contradizione ciò che intorno al luogo dove fu posta la Navicella, dice il Torrigio, il saperti secondo l' addietro citata notizia esistente nell' Archivio di S. Pietro, ch' ella fusse fatta nel Paradiso della stessa Basilica, perchè per la parola Paradiso si piglia ancora l' atrio, e portico della Chiesa, come nella Cronica Cassinese citata dal Magri alle parole IN PARADISO ECCLESIÆ TUMULARI ROGAVIT, anzi per mio avviso fu vero che da detto Portico di S. Pietro fu dato agli altri portici, e atrj delle Chiese tal denominazione di Paradiso, vedendosi nel Baronio all' anno 483. num. 5. che appresso alla Chiesa di S. Pietro era in quel tempo un luogo ameno, che è quanto dir Paradiso, secondo i Gramatici, nel quale può essere che fusse fondato il Portico, e che questo ritenendo per se l' antico nome di Paradiso, il comunicasse poi in tempo a tutti gli altri portici, e atrj di Chiesa. Tornando ora alla Navicella, rappresentò Giotto in tale opera la storia narrata da' Vangelisti, quando Pietro, dopo avere il Signore

nel

(1) Sbaglia Fioravante Martinelli nella sua *Roma ricercata* dicendo, che Giotto facesse la Navicella l'anno 1340. quand' era morto.

nel deserto tra Betsaida, e Tiberiade pasciuto le turbe ascendenti al numero di 500. uomini co' cinque pani, e due pesci, (e forzati i Discepoli ad entrare nella di lui barchetta, la quale nella sopravegnente sera per i contrari venti dalle fortunose onde fu agitata) vedendo circa la quarta vigilia della notte venire in sul mare Giesù, domandò di potere per suo ordine egli ancora camminare sopra l' acque, come seguì; ma nel sentir poi rinforzare il vento, temendo, e per la paura cominciando già a sommergersi gridò. Signore salvatemi, e subito si senti preso dalla sua divina mano, e dirsi. Uomo di poca fede, perchè dubitasti? Tutto questo fu espresso da Giotto secondo la storia; ma in oltre, secondo il mistero, appresso a questa finse alcuni Demoni in similitudine di venti, che con soffi gagliardi pare che procurino di sommergere la Nave, figurata per la santa Chiesa, da Cristo condotta al porto di salute. Veggonsi dall' una all' altra parte di essa fra le nubi i quattro Vangelisti, ed ella illustrata da alti splendori mostra, che nel continuo urtar dell' onde, se bene alcuna volta sembra di titubare, e vacillare, non mai però si sommerge. Figurò un Pescatore sopra uno scoglio in atto di pescare, che poi fu guasto dal tempo. Miravasi questa opera già nel Paradiso, o Atrio di quella Basilica, come abbiamo detto. Quando da Paolo V. fu trasportata nel muro sopra le scale, e ciò fu a' 24. d' Agosto 1617. con assistenza di Marcello Provenzale da Cento, che inoltre

rifece di sua mano la figura del pescatore con altre in aria, e restaurolla in alcuni luoghi, il nome del Maestro in essa si leggeva coll' iscrizione di quel Pontefice; ma perchè esposta in tal luogo all' inclemenza dell' aria s' andava consumando, Urbano VIII. fecela trasportare dentro la Chiesa, sopra la porta maggiore, e ciò fu a' 12. di Giugno 1639. con altra iscrizione del nome del Maestro, che la dipinse, e del Pontefice, che la trasportò. Dopo fu da Innocenzio X. fatta ricondurre nel luogo di prima, dove da Paolo V. era stata collocata. Avendo poi Alessandro VII. fatti i nuovi Portici, la fece levare. Giaceva questa opera degnissima ridotta all' ultimo del suo vivere, e già a poco a poco s' era andata consumando, quando da Clemente X. di santa memoria, per mano di Orazio Mannetti Sabino fu fatta ristaurare, o per dir meglio del tutto rifare, per collocarla, col disegno del Cav. Lorenzo Bernini Scultore Pittore e Architetto singolarissimo sopra la porta di mezzo, entrando nel Portico nell' interior parte, che appunto è veduta in faccia dalla porta grande nell' uscire di S. Pietro. Fu anche opera di Giotto, oltre a quanto ne ha scritto il Vasari, un libro di bellissime miniature, donato già alla sagrestia di S. Pietro dal nominato Cardinale Stefaneschi, con istorie del Testamento vecchio, e prospettive, e perchè e' fu maraviglioso nel far figure piccole in pittura e miniatura, potè tale arte ad altri comunicare, come in più luoghi di quest' opera ci occorrerà far vedere. Onde

de accrescendosi il gusto di tal modo d' operare, insorsero poi dopo la morte di Giotto alcuni grand' uomini in simile nobilissima facoltà, tra' quali uno fu circa all' anno 1360. (di cui il Vasari non fa menzione) il Monaco dell' Isole d' oro, dell' antichissima, e nobilissima famiglia Cibo, uomo di santa vita che scrisse i fatti del Re d' Aragona Conte di Provenza, i quali libri di sua mano scritti ornò di bellissime miniature corrispondenti alle storie, e gli donò alla Regina Consorte del medesimo Re. Similmente scrisse l' ufizio di Maria Vergine, che ornato di figure di sua miniatura, donò alla stessa Regina. Scrisse ancora le vite de' Poeti Provenzali, e un libro spirituale, intitolato Fiori di varie scienze, e dottrine, in cui predisse la grandezza di Casa Cibo, e suo governo della Chiesa Cattolica, ma di lui parleremo avanti. Essendo poi seguita la morte di Bonifazio VIII. e dopo quella di Benedetto IX. di lui successore, Clemente V. che fu creato dopo di lui condusse Giotto in Avignone, dove fece molte bellissime opere in tavola, e a fresco, come ancora in molti luoghi della Francia, delle quali avendo riportato rimunerazioni e guadagni eguali al merito suo, l' anno 1316. fece ritorno alla Patria carico di ricchezze, e d' onore, portò seco il ritratto di quel Pontefice, del quale fece dono a Taddeo Gaddi suo discepolo. Poco dipoi fu per opera de' Signori della Scala condotto a Padova, dove s' era poco avanti fabbricata la Chiesa del Santo, e vi dipinse una bellissima cappel-

Q la.

la (1). In questo tempo e' ricevette in casa sua il nostro Poeta Dante, come di sopra s' è accennato, quindi passò a Verona, e in quella Città ritrasse M. Cane della Scala, e per un suo Palazzo fece molte belle pitture, e una tavola per la Chiesa de' frati di S. Francesco. Nel tornarsene poi alla Patria fu da' Signori Estensi fermato in Ferrara, e quivi dipinse nel lor Palazzo, e nella Chiesa di S. Agostino. Fu poi per opera di Dante fatto venire a Ravenna, luogo del suo esilio, dove per li Signori da Polenta gli fece fare alcune storie a fresco intorno alla Chiesa di . . . . . Di lì passò ad Urbino, e in quella Città pure operò. Tornò ad Arezzo, dove da Pietro Saccone gli fu fatto dipignere in un pilastro della Cappella maggiore del Vescovado un S. Martino. Alla Badia di S. Fiore colorì un gran Crocifisso in legno, e poi fu di ritorno in Firenze. In questa sua patria nel Monastero delle donne di Faenza (che era dove è oggi la Fortezza da basso, e poi fu trasportata quell' osservanza fuori della porta alla Croce, e oggi si chiama il Monastero di S. Salvi) dipinse molte cose a tempera, ed a fresco. Venuto l' anno 1321. si portò a Lucca, quivi ad istanza di Castruccio dipinse per la Chiesa di S. Martino una tavola, dove figurò un Cristo in aria, e quattro Santi Protettori di quella Città. E fu opinione fino nel passato secolo ch' egli ancora vi fa-

(1) Cioè quella degli Rer. Ital. Tom. XXIV. Scrovigni. Vedi il Murat.

facesse il disegno del Castello, e Fortezza della Giusta (1). Tornossene poi a Firenze, donde per opera di Carlo Re di Calavria fu fatto andare a Napoli al servizio del Re Ruberto suo Padre, e quivi dipinse nella real Chiesa di S. Chiara alcune Cappelle con istorie del vecchio, e nuovo Testamento, e dell' Apocalisse; ed è fama che ciò facesse con invenzione e concetto statogli mandato dallo stesso Dante Alighieri. Dipinse in Castel dell' uovo la Cappella, e in una sala, che poi fu rovinata per fare il Castello, siccome ancora nell' Incoronata fece molte opere, e ritratti di famosi uomini, e con essi il suo proprio. Andatosene a Gaeta nella Chiesa della Nunziata fece alcune storie del Testamento nuovo, col proprio ritratto suo, ed un gran Crocifisso. Ritornato a Roma, dopo d' essersi trattenuto alcuni giorni, se ne passò a Rimini, e a petizione del Sig. Malatesta fece nella Chiesa di S. Francesco moltissime pitture a fresco, le quali a cagione della nuova fabbrica di quella Chiesa furono dipoi mandare a terra. Nel Chiostro colorì storie della B. Michelina, che riuscirono le più belle opere ch' e' facesse mai. Fuori della porta della Chiesa di S. Cataldo, dipinse un S. Tommaso d' Aquino in atto di leggere a' suoi Frati. Tornossene a Ravenna, dove pure fece altre opere. Poi venuto di nuovo a Firenze per la Chiesa di S. Marco dipinse il gran Crocifisso in campo d' oro sopra 'l le-

(1) Vuolsi dire Fortezza dell' Agosta.

legno, e l' altro simile per la Chiesa di S. Maria Novella, per la quale fece ancora altri lavori. Venuto l' anno 1327 fece il disegno, e modello per la sepoltura di Guido Tarlati da Pietra Mala, Vescovo, e Signore d' Arezzo. Nella Chiesa d' Ognissanti di Firenze, che fu già de' Frati Umiliati, era dipinta di mano di Giotto una Cappella, e quattro tavole, fra le quali una ve n' era dov' egli aveva rappresentato la Morte di Maria Vergine con gli Apostoli intorno, e Cristo suo Figliuolo in atto di ricever l' anima di lei, opera, che non solo era da tutti gli Artefici molto lodata, ma fino lo stesso Michelagnolo Buonarroti affermava la proprietà di questa storia dipinta non poter essere più simile al vero di quel ch' ella era. In Casa i Cerchi posta a piè del Ponte Vecchio nell' antica torre de' Rossi si conserva di man di Giotto in un loro oratorio il ritratto della B. Umiliana della stessa nobilissima Famiglia de' Cerchi; ed è da sapersi in questo luogo, come il Corpo di questa Beata fin dall' anno 1313. dall' antica, e piccola Chiesa di S. Croce disfatta e incorporata nella gran basilica dello stesso nome, che al presente si vede, era stato traslatato in una cassa nella Cappella de' Cerchi, detta la Cappella di Frate Arrigo posta nel Chiostro sotto la libreria, il quale Frate Arrigo, che fu di lei fratello, e terziario di S. Francesco fabbricò, ovvero lasciò i danari per fabbricare essa Cappella, e dice Monsignor Francesco del Senatore Gio. Venturi Vescovo di S. Severo, ch ella vi stette fino alla gran-

pie-

piena del 1557. nel qual tempo fu tolta da quel luogo basso e cavatone le reliquie furon riposte in varj reliquiarj di legno dorato, e trasportato in Chiesa fra l' altre reliquie de' Santi che vi si conservano, con le quali già era rinchiusa in una testa d' argento fatta fino dugento anni prima la di lei veneranda testa. Con tal' occasione dunque fu trovato in esso Sepolcro o cassa il nominato ritratto di mano di Giotto, che da' Cerchi fu condotto in essa lor casa. Questo ritratto da chi ora tali cose scrive fu agli anni passati più volte ricopiato in piccola proporzione tenendosi ne' panni (quanto le fu possibile senza scostarsi dall' originale) alla più morbida maniera moderna. Una di queste copie si degnò tener per se la Serenissima Gran Duchessa Vittoria, e l' altra stata mandata a Roma fu da Alberto Clovet intagliata in rame, con la seguente inscrizione: *Effigie della B. Umiliana de' Cerchi Vedova Fiorentina terziaria di S. Francesco copiata da una di Giotto esistente nell' oratorio domestico de' medesimi Cerchi*. Ma sopra ogni altra opera, che veder si possa di mano di questo Artefice è degno di memoria un quadro, che ancora ne' presenti tempi, cioè dopo il corso di 350. anni ottimamente conservato si vede in Casa gli eredi di Alessandro del Nero nobil Fiorentino, e Barone Romano, cioè quello stesso quadro, del quale fa menzione M. Francesco Bocchi nel suo libro delle bellezze di Firenze. Vedesi in esso fatta di molto buona maniera una messa figura di proporzione grande quanto il naturale,

le, che rappresenta una bella femmina, ed un' altra d'un vecchio, che pare con una certa avidità, e gelosia insieme la stia guardando, e questo è fatto tanto al vivo, che è veramente uno stupore, ed io ho riconosciuto nell' effigie, attitudine, e vestimento di questo vecchio quella appunto di Corso Donati chiarissimo Cittadino di questa mia Patria, coetaneo dello stesso Giotto, dico quella stessa effigie che da Custosano dell' Altissimo Pittor Fiorentino per lo Serenissimo Gran Duca Cosimo I. fu dipinta pel vero ritratto di Corso nel Museo della Real Galleria. Nè io ho voluto lasciare di notar questa particolarità, per avvivar la notizia stata gran tempo sepolta, ignota ancora agli stessi padroni del quadro, di chi fusse il soggetto rappresentato da Giotto in quel maraviglioso ritratto. Non si fermò la virtù di questo grand' uomo ne' soli termini della Pittura, perchè fu ancora eccellentissimo Architetto, e Scultore; nè di ciò alcuno si maravigli, perchè procedendo tutte queste belle arti da un solo principio, che è il disegno, è forza, che chi ha ottimo gusto nel primo, lo abbia ancora in ognuna di queste cose, che ad esso appartengono. Molte furono l' opere d' Architettura che si fecero con disegno di Giotto; ma vaglia per tutte il maraviglioso Campanile di Firenze, il quale con suo modello ebbe cominciamento l' anno 1334. anzi che essendo in questa sua patria tenuta costante opinione, come dicono molti Autori antichi, e moderni, ch' egli fusse il primo che in simil facultà a-

vef-

veffe allora il mondo, come tale non solo fu aggregato alla cittadinanza Fiorentina, ma ancora fu con molto onorato stipendio fermato in Firenze per soprastare, e intendere alle fabbriche, mura, e fortificazioni della Città, e del comune, e particolarmente a quella della Chiesa di S. Reparata che si nomina il Duomo. Ch' egli fusse ancora Scultore attesta il Vasari averlo lasciato scritto Lorenzo Ghiberti, come testimonio di veduta d' alcuni modelli di rilievo, i quali asseriva aver fatti Giotto per una parte di quelle Storie di marmo di basso rilievo, dove nella parte più bassa del sopranominato Campanile sono rappresentati i principj di tutte le Arti. Soggiunse il medesimo, che questa maravigliosa torre, che spiccandosi dal suolo, da ogni parte isolata s' innalza fino a braccia 144. doveva ella secondo il modello di Giotto aver sopra di se per finimento una punta, ovvero piramide quadra alta braccia 50. ma perchè questo modo di finire teneva alquanto dell' antica maniera, non hanno mai i moderni Architetti consigliato che si faccia. Oltre alle notate di sopra molte altre pitture fece Giotto dopo il 1334. nella Città di Firenze per lo pubblico, e per diverse Chiese, mentre si tirava avanti la grand' opera del Campanile. Poi tornossene a Padova, dove dipinse molte Cappelle, e tavole: ma non già il luogo dell' Arena, come scrisse il Vasari, perchè questo aveva egli dipinto in gioventù (1);

co-

(1) Ch' egli avesse dipinto nella Chiesa Prepositura dell' Arena di Padova, lasciollo anche scritto il Portenari nella Fel. di Pad.

come avemo mostrato col detto dell' Imolese antico Comentatore di Dante. Se ne andò a Milano, e quivi pure fece gran prove del suo valore, e volle il Cielo, che questa nobilissima Città fusse degna di cogliere gli ultimi frutti di questa nobil pianta, perchè non prima se ne fu egli tornato alla patria, che assalito da non so qual gravissima infermità, con universal dolore de' suoi cittadini, e di tutti gli Artefici, fece passaggio da questa all' altra vita l' ottavo giorno di Gennajo del 1336. e con l' onore dovuto alla memoria d' uomo sì glorioso, fu nella mentovata Chiesa di S. Reparata sepolto, privilegio (che secondo quello scrive Ferdinando Leopoldo del Migliore, parlando di Giotto nella sua da ognuno desideratissima opera della Firenze illustrata, ch'egli pur' ora va stampando) fu riputato per singolarissimo, perchè a nessuno davasi in tal Chiesa sepoltura, che non fusse stato oltremodo benemerito del Comune. Sopra il luogo del corpo suo, che è dalla banda sinistra entrando in Chiesa, fu posto allora una lastra di marmo a somiglianza d' un mattone. Erra qui Filippo da Bergamo nel suo supplimento alle Cronache all' anno 1342. dicendo esser seguita la morte di Giotto in Avignone, dopo aver dato principio all' opera delle storie de' Martiri per Papa Benedetto XI. altrimenti detto XII. essendo la verità, che esso Pontefice ebbe volontà di chiamar Giotto a far quelle opere, ma non l' effettuò, non per causa della propria morte, ma di quella di Giotto, seguita in tem-

tempo di suo Pontificato l' anno già detto, e questo è noto per infinite scritture, e per attestato di molti Autori, ma eccone un' altra prova indubitata. Nel pubblico Archivio Fiorentino ne' rogiti di Ser Francesco di Pagno da Vespignano a' 15. Settembre 1335. che al modo Fiorentino mesi 16. prima della sua morte, esso Giotto presente al Contratto, accettò un' obbligazione a suo favore di Puccio di Pacio da S. Michele a Aglioni di Mugello; e per rogito del medesimo Ser Francesco poi a' 2. Febbraio 1337. Lucia sua figliuola eseguisce i legati di Bice sua sorella per l' anima di Giotto suo Padre defunto. Tale dunque fu la fine di questo grande Artefice. Dipoi per opera del Magnifico Lorenzo de' Medici fu in essa Chiesa di S. Reparata posta in memoria di lui l'effigie sua (1) scolpita per mano di Benedetto da Maiano Scultore allora molto celebrato, co' seguenti versi composti dal grande Agnolo Poliziano.

Ille ego sum per quem Pictura extinta revixit
Cui tam (2) recta manus, tam fuit & facilis.
Naturæ deerat nostræ quod defuit arti,
Plus licuit nulli pingere nec melius.

R Mi-

(1) L' effigie di lui si scorge ancora in una Volta della Real Galleria di Toscana, ove si rappresenta quando Bonifazio VIII. mandò un suo Gentiluomo per conoscer Giotto, e le opere sue, affine di valersi di lui nel dipignere la Chiesa di S. Pietro di Roma.

(2) *Cui quam recta manus tam fuit & facilis.*

Miraris Turrim (1) egregiam sacro aere sonantem
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Iottus. quid opus fuit illa referre;
Hoc nomen longi carminis instar erit.

Fu Giotto uomo molto onorato, e da bene, non punto vanaglorioso del saper suo, onde ricusava d' esser chiamato Maestro, e con tutto che la celebre penna di Giovanni della Casa attribuisse ciò a superbia, io riflettendo a quanto sia proprio degli uomini virtuosi il conoscere ciò che manca loro per arrivare a quel sommo che ad essi fa desiderare la capacità, e chiarezza de' propri intelletti, poco, o nulla stimando il già acquistato sapere, mi sottoscriverei al parere del Boccaccio, che nel darcene quella notizia, non punto dimostrò di tenere così fatta opinione. Fece Giotto acquisto di roba assai, e nel Mugello, ond' egli trasse i natali, comperò alcune possessioni, e come ch' e' fusse ingegnosissimo, ebbe anche il pregio di ottimo ragionatore, e fu assai pronto e arguto nelle risposte, e ne' motti. Io in questo luogo per sollevare alquanto l' animo di chi legge, ne recherò alcuni de' molti, che di lui raccontar si potrebbono. Narra il già nominato Benvenuto da Imola nel suo comento sopra la Commedia di Dante, che mentre Giotto dipigneva in Padova una Cappella, dove già era l' Anfiteatro, pervenne esso Dante in quella Città, e che per essere a Giotto molto ami-

co

(1) Leggi sempre *Turrem*.

co, fu da lui in casa amorevolmente ricevuto, dove a prima vista s' incontrò in alcuni figliuoletti di Giotto, e vedutogli più che ordinariamente brutti, cioè in tutto, e per tutto simili al padre, il quale quanto fu più bello nell' animo, tanto fu deforme nel volto, disse a Giotto: *Egregio Maestro, io molto mi maraviglio, che avendo voi fama costante per lo Mondo di non aver pari nell' Arte della Pittura, così belle facciate ad altri le figure, ed a voi sì brutte:* al che Giotto sorridendo rispose (per usar le parole dell' Autore) *Quia pingo de die, sed fingo de nocte*(1). risposta che a Dante molto piacque, non già perchè nuovo tal concetto gli arrivasse, avendosi ancora un simile ne' Saturnali di Macrobio, ma per vederlo tinato dall' ingegno di tant' uomo. Dipignendo in Napoli per quel Re, egli medesimo bene spesso si portava al luogo dove Giotto operava, non tanto per lo diletto di vederlo dipignere, quanto per sentire i suoi ragionamenti. Una volta gli disse il Re: Giotto s' io fussi te, ora ch' e' fa sì gran caldo, io lascerei un poco stare il dipignere: Il simile farei io, rispose Giotto, s' io fussi voi. Racconta il Vasari, che il medesimo Re richiedesse un giorno Giotto, ch' e' dipignesse il suo Reame. Giotto gli dipinse un' asino imbastato, che teneva a' piedi un' altro basto nuovo, e fiutandolo faceva sembiante di desiderarlo, e

(1) Risposta fu questa prima di L. Manlio pittore.

in su l' uno, e l' altro basto era la corona reale, e lo scettro della potestà, e che domandato Giotto dal Re di quello, che cotal pittura significasse, rispose: tali i sudditi suoi essere, e tale il Regno, nel quale ogni giorno nuovo Signore si desidera. Fin qui il Vasari. Taccio per non allungarmi l' ingegnosa burla del Palvese fatta da Giotto a quel grossolano; ma non voglio lasciar di dire ciò che racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle manoscritte nella Libreria di S. Lorenzo (1), valendomi delle parole proprie dell' Autore, che sono le seguenti. Come sa chi è uso a Firenze, sa che ogni prima Domenica del mese si va a S. Gallo, e uomini, e donne in compagnia vanno lassù a diletto più che a perdonanza. Mossesi Giotto una di queste Domeniche con sua brigata per andare, ed essendo nella via del Cocomero alquanto ritirato, dicendo una certa novella, passando certi porci, e uno di quelli correndo furiosamente diede tra le gambe a Giotto in sì fatta maniera, che Giotto cadde in terra, il quale aiutatosi e da se, e da' compagni, levatosi, e scuotendosi, nè biastemmò i porci, nè disse verso loro alcuna parola; ma voltatosi a' compagni, mezzo sorridendo disse loro: oh non hanno ei ragione, che ho guadagnato a' miei di colle setole loro migliaia di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda. Gli compagni udendo

(1) Queste Novelle sono state stampate, come è noto, in Napoli.

do questo cominciarono a ridere; dicendo, che rilieva a dire: Giotto è maestro d'ogni cosa, mai non dipignesti tanto bene alcuna storia, quanto tu hai dipinto bene il caso di questi porci &c. Fin qui il Sacchetti. Questa vivacità di spirito ritenne egli fino all'ultima età, ed era già vecchio, come notò il mentovato Giovanni Boccaccio, quando con quel bello e arguto motto, che è noto, si difese dalle beffe di M. Forese da Rabatta, ritorcendole contro il beffatore medesimo, e tanto mi basta aver detto intorno a ciò. Di più è da sapersi, che il Vasari nella vita che scrisse di questo grande Artefice mostrò di non avere avuta notizia di molte altre essenziali cose intorno alla persona di lui, e particolarmente ch' egli avesse moglie, e figliuoli, e altri particolari più minuti; e perchè io fui sempre di parere che ogni picciolissima appartenenza a memorie degli uomini celebratissimi, debba aversi in gran pregio, e massimamente nel molto antico, perciò stimo che non dispiacerà, che io qui faccia nota d'alcune cose, che per le degne fatiche del Capitan Cosimo del già Orazio della nobil famiglia della Rena eccellentissimo Antiquario sono state ultimamente ritrovate, e delle quali esso medesimo mi ha data cognizione, e d'altre ancora, ch' io stesso ho ritrovato simili a queste. Nell' Archivio Generale di S. A. S. in un Protocollo di Ser Filippo Contuccini di Maestro Buono da Pugliano, si trova fatta menzione d'una tale M. Ciuta di Lapo, di Pela del Popolo di S. Reparata di Firenze, mo-

glie

glie del già Maestro Giotto di Bondone Pittore, e similmente di Francesco suo, e di detto Giotto Pittore figliuolo, e d'un Bondone, chiamato Donato altro lor figliuolo, di Chiara, Caterina, e Lucia figliuole del medesimo Giotto, e d'essere stata maritata essa Caterina ad un tal Ricco di Lapo Pittore nel popolo di S. Michele Visdomini. Il detto Francesco è quel Francesco del Maestro Giotto, che il Vasari parte 1. a 131. disse d'aver trovato descritto, siccome ancora io l'ho trovato nell'antico libro degli uomini della Compagnia de' Pittori (1), e disse essere stato discepolo di esso Giotto, ma non saperne altro ragionare, come quello che non ebbe notizia, che Giotto avesse figliuoli, e fra essi un Francesco; e quelle parole del Maestro Giotto, per quel ch'io m'avviso, sono espressive di figliuolanza, anzi che di disciplina. Il mentovato Ricco ebbe due figliuoli, l'uno, e l'altro Pittori, uno fu Bartolo, e l'altro Stefano; e di questi pure si trova fatta menzione in un libro di livelli, e d'affitti de' RR. Monaci di Cestello di Firenze dell'anno 1333. al contrasto (2) num. 51. ed è molto probabile, che questo Stefano sia quello Stefano Fiorentino, del quale a suo luogo si parlerà tra' Discepoli di Giotto, che dipinse la Madonna del Campo Santo di Pisa, e mo-

(1) Francesco del Maestro Giotto venne ascritto alla Compagnia de' Pittori l'anno 1341. secondo che io rilevo dal mio Libro antico originale della Compagnia medesima.

(2) Anzi Contratto.

e morì poi l'anno 1350., e che meglio operò del Maestro suo. Della Chiara altra figliuola di Giotto ho io poi trovato quanto si ha in un Protocollo di Ser Francesco di Buoninsegna da Vespignano, esistente nell' Archivio Fiorentino agli 17. di Febbraio 1325. e dice così: *GIOCTUS Pictor quondam Bondonis pro se, & sua filia promisit Coppino quondam Guiducci de Pilerciano facere, & curare ita, & taliter quod Chiara ejus filia consentiat in Zuccherinum filium dicti Coppini tanquam in suum virum, actum &c. in Plebe S. Cassiani de Padule.* Della Lucia si legge in un Protocollo nel medesimo Archivio di Ser Antonio Zuccheri dal Cischio: *Domina Lucia quondam GIOTTI Pictoris Uxor Petri quondam Magistri Franchi de Burgo ad S. Laurentium de Muscello.* Di Bice, cioè Beatrice, altra sua figliuola Pinzochera dell' Ordine di S. Domenico ne' rogiti di Ser Franco di Pagno da Vespignano 2. Febbrajo 1337. in Archivio Flor. Di Bondone detto Donato altro figliuolo di Giotto si trova in altro Protocollo di Ser Gio. di Ser Lorenzo Buti da Pavanico nel 1376. *Domina Paula filia quondam Bondonis vocati Donati, quondam magnifici GIOTTI, Uxor Ser Antonii Zucheri Notarii Florentini.* E trovo ancora memorie d' altri figliuoli di Giotto maschi, e femmine, ma per non rendere il mio discorso soverchiamente prolisso col racconto de' nomi della parentela di Giotto, e per aprir la strada agli studiosi di nostre antichità di seguitare, e compire quel poco, che in tal materia a me sin quì è riusci-

scito di ritrovare, provo il tutto per via d'albero (1) in fine di queste notizie. Sarà bene ora per ultimo il dire alcuna cosa sopra l'etimologia del nome del nostro Giotto. E' dunque da sapere, come nella Città di Firenze, e forse altrove, era molto praticato in que'tempi il dividere, accrescere, o mozzare, o in altro modo variare, e corromp re quasi ogni nome proprio delle persone, o fusse vizio popolare, o lo facessero per vezzi, o per abbreviatura del dire, egli è certo, che infiniti nomi si trovano o corrotti, o in tutto, e per tutto mutati, dico di que' medesimi, de' quali per mille indubitate testimonianze si fanno i nomi interi: e perche quest'uso, o abuso che e' si fusse non ha lasciato di portare alla posterità molta confusione, il nominato gentiluomo, dico il Capitan Cosimo della Rena, dopo aver veduto ogni Archivio pubblico, e privato, e stetti per dire quanto poteva in questa Patria vedersi, si è applicato a compilare un'operetta, con la quale sciogliendo questo fastidiosissimo enigma, arrecherà chiarezza, e facilità maggiore a chi per l'avvenire ricercherà per l'antiche memorie; e per condurci al proposito nostro, eccone un saggio. Il nome di

(1) A quest'Albero si può porre per principio Giotto di Bondone di Angiolo detto Angiolotto di Peruzzo da Vespignano; e si può anco aggiugnere a Niccola di Giotto. 1321. *Niccola filius Giotti quond. Bondonis populi S. Mariæ Novellæ emit bona pro dicto Giotto ejus patre*. In Ser Francesco di Buonmiegna da Vespignano.

di Ciuta significava Ricevuta, Chiello era detto per Rustichello, Bindo per Aldobrandino, Bese per Borghese, Buto per Bonaiuto, Bonsi per Bonsignore, Duti per Dietaiuti, Drada per Gualdrada, Minuccio tre volte corrotto, prima Jacopo ch'era il vero nome, poi Jacomino, poi Jacomuccio, finalmente Minuccio. Per Cuccio s'intendeva Francesco, per Cocco Niccolò, per Ghigo Federigo, per Ghirigoro Gregorio, per Chimenti Clemente, per Cece Cesare, e Ciriaco, ed il nome di Angelo si diceva con duplicata corruttela Angiolotto, e poi Giotto, e questo fu il nome del nostro Artefice, che non per Giotto, nè per Angiolotto, ma per Angelo fu nominato; e fu quello, che per quanto permessero que' tempi, si potè veramente chiamare un vero Angelo della Pittura.

L' amore ch' io porto a quest' Arti, e per conseguenza a Giotto, a cui esse tanto sono obbligate, ha fatto sì che io questo stesso anno, che do fuori le presenti notizie, viaggiando per diciotto miglia di strada, mi sia voluto portare a veder con gli occhi proprj quel paese, che partorì al mondo un sì grand' uomo, e ciò feci ancora a fine di poterne dare in questo luogo qualche notizia, giacchè il Vasari non mostrò d' avere di esso la cognizione che io ho ritrovato in molte antiche scritture, parte delle quali io noterò nell' albero del medesimo Giotto.

Dico dunque, che in quella parte del Mugello, che passato il Borgo a S. Lorenzo

si estende verso Levante, è il paese, o vogliamo dire Villaggio detto il Colle. E' questa una molto vaga Collina nel Comune di Vespignano Potesteria di Vicchio; anticamente si sarebbe detto nel Popolo di S. Piero in Padule, ma oggi è compresa in quello della Pieve di S. Casciano, perchè asseriscono, che essendo o franata, o rovinata per cagione del fiume di Muccione l'antica Chiesa di San Piero in Padule, ne fusse trasportata la cura alla nominata Chiesa di San Casciano. Questa amenissima Collinetta, avendo suo principio a tramontana alla falda dell' Appennino, fra il luogo detto Aghoni da ponente, e la nominata Pieve da levante, va dolcemente declinando verso mezzo giorno, finchè termina in una vastissima, e fertilissima pianura, che dicano il Piano del Colle, la quale anche per non poco spazio la cigne da Levante. Dalla destra ha il fiume della Pesciola, e da sinistra quello di Muccione, che nella parte più alta di verso l'Appennino è chiamato il fiume di Gattaja. Sopra questa Collina si vedono a' nostri tempi molte case abitare da' lavoratori di terre, alcune delle quali però, per quanto mostra la loro struttura, furono anticamente fortissime Torri, e poi demolite in gran parte furon ridotte a forma d'ordinarie abitazioni. Vedesi però una di queste Torri fatta di pietre quadre, chiamata la Torre di Romagnano, alla quale sono state congiunte alcune stanze per uso di lavoratori, e questa si è conservata quasi intatta, ed è il luo-

luogo appunto dove la Collina incomincia a pigliare il nome di Colle. Questo vago monticello finalmente fu la patria del nostro grande Artefice, luogo che per vaghezza di posto, salubrità dell'aria, fertilità del terreno, e per altre sue qualità può chiamarsi un de' più degni che abbia la bellissima Valle del Mugello, ma la maggiore delle sue glorie si è l'essere stato patria di Giotto.

ALBERO

DELL' AGNAZIONE, E COGNAZIONE

DI GIOTTO

DI BONDONE PITTORE.

BONDONE da Vespignano. 1

|

GIOTTO Pittore. 2 —A

(1) *Rogito di Ser Francesco di Buoninsegna da Vespignano 17. Febbr.* 1325. In Arch. Fior.
(2) *Sua moglie* mona CIUTA di Lapo di Pela del Popolo di S. Reparata di Firenze. *Rogito di Ser Filippo Contruccini di maestro Buono da Pupigliano*. In Arch. Fior. *Morto* 1336.

A {
FRANCESCO Pittore. 3
CATERINA. 4 —— B
LUCIA. 5
CHIARA. 6
D. BICE Pinzochera. 7
BONDONE vocato Donato 8 C
Prete FRANCESCO. 9
NICCOLA. 10

(3) Descritto nella Compagnia de' Pittori di Firenze l'anno 1351. E dice Francesco del maestro Giotto: e ne parla il Vasari, P. 1. ult. Ediz. a 113. *Protoc. di Ser Filippo Contruccini di Maestro Buono da Pupigliano citato altrove in quest' Albero.*

(4) Maritata a Ricco di Lapo Pittore del Popolo di S. Michel Visdomini. *Dal Protoc. di Ser Filippo Contruccini*. In Arch. Fior.

(5) *Ex rog. Ser Franc. Pagni de Vespign.* In publico Arch. Flor: Die 2. Febb. 1337. del qua-

quale è fatta menzione sotto il nome di D. Bice pinzochera. Fu maritata a PIERO di Maestro Franco dal Borgo a S. Lorenzo di Mugello. *Prot. di Ser. Ant. Zuccheri dal Cischio*. In Archivio Fior.

(6) Promessa a ZUCCHERINO di Coppino di Guiduccio da Pilerciano. *Protoc. di Ser Franc. di Buoninsegna da Vespignano* 17. *Febbr.* 1335.

Notisi come questi Coppini da Pilerciano son degli ammoniti l'anno 1375. detti dal Borgo a San Lorenzo.

(7) *Dal Protoc. I. in carta reale di Ser Franc. di Pagno da Vespignano*.

Franciscus filius Giotti q. Bondonis Pictoris, qui hodie moratur Vespignani, emancipatus a d. suo patre, & ut procurator d. Giotti sui patris, donat D. Bici pinzocheiæ filiæ d. Giotti quoddam podere & terras pp. S. Michaelis de Aglione l. d. Colle 1318.

Dal Protoc. di Ser Franc. di Pagno da Vespignano. In Arch. Fior.

Die secundo Febbr. 1337. Ind. 6. Cum D. Bice Pinzochera Ord. S. Mariæ Novellæ de Flor. & filia olim Giotti Bondonis Pictoris, inter alia quæ in suis Codicillis disposuit, reliquit de bonis suis, pro anima q. Giotti patris sui, libras quinquaginta f. distribuendas ad sensum & voluntatem D. Luciæ ejus sororis & filiæ d. q. Giotti, & filiæ D. Ciutæ uxoris d. q. Giotti, uxoris nunc Lessi Martinocchi de Vespignano. Quæ D. Lucia, volens sibi & fidei suæ commissa adimplere, pro salute & remedio animæ d. Giotti elegit & no-

nominavit ad dd. Legata recipienda, pauperes, & legatarios infrascriptos &c.

(8) *Dal Protocollo di Ser Filippo Contruccini*. In Arch. Flor.

1347. die 21. Martii Donatus fil. q. Giotti Bondonis Pict. de Colle pop. Plebis S. Casciani de Padule, constituit suum procur. Dominum olim Luti pop. S. Reparatæ specialiter ad faciendum sibi restitui omnia & singula instrumenta contractus imbreviat. & script. ad d. Donatum ut hæredit. nomine d. Giotti vel suo pertinent. a quibuscumque Notariis & personis, penes quas dictæ scripturæ fuerint, & specialiter omnia & singula instrumenta rogata per Ser Guiduccium olim Ser Lotti Not. Flor. & ad fieri faciendum à D. Procon. & Consulib. Artis Judicis & Notar. Civit. Flor. præceptum. d. Notarii de restituen.

Ex Ser Franc. Pagni de Vespignano.

(9) *Dal detto Protocollo del d. Ser Francesco*.

D. Juncta Plebanus s. Cresci de Maciuolo nomine D. Francisci Episc. Flor. induxit in tenutam Prioriæ s. Martini de Vespignano discretum virum D. Franciscum mag. Giotti Pictoris, l'anno 1319.

Dallo stesso Protoc. l' anno 1329.

Actum in Com. Vespignani l. d. dal Colle. D. Franciscus Prior Ecclesiæ S. Martini de Vespignano, & filius Giotti q. Bondonis d. l. de Colle, uti Procurator sui Patris, una cum Zuccherino q. Coppini de Piercicano, dant in affictum quoddam podere in l. d.

d. Colle, quod erat eidem Giotto & Zuchettino per indivisum.

Actum ibid 1329. D Franc. Prior s. Michaelis de Vespignano, & filius Giotti Bondonis de Colle, ut procurator sui Patris dat in affictum quoddam petium terræ in populo S. Michaelis de Aglioni.

Actum in Com. Vespignani 1331. Franciscus filius Giotti Pittoris populi S. Mariæ Nov. de Florentia, ut procurator d. sui patris, vendit quoddam Casolare l. d. Pesciuola. D. Ciuta uxor d. Giotti consentit.

(10) *Dal detto Protoc. del d. Ser Franco 1329.*

D. Fran. & Niccola fratres & filii Giotti Bondonis de Colle Comm. Vespignani, fuerunt confessi se recepisse mutuò &c.

Trovasi detto Niccolò nominato in altri strumenti ancora.

B { BARTOLO Pittore. 11
  { STEFANO Pittore. 12

(11) *Da un Lib. di Livelli e Affitti dei RR. Monaci di Cestello di Fir. 1331. Cont. 51.*

(12) Fece la Madonna di Campo Santo di Pisa.

Da un Libro di Livelli e Affitti de' RR. Monaci di Cestello di Fir. 1333. Cont. 52.

C — ANASTASIA moglie di MATTEO d' Antonio Porcini dal Cischio Lanaiuolo. 13 —— D

— Mad. PAOLA 14 moglie di Ser ANTONIO Notaio Fior. del popolo di S. Lorenzo 15 —— E fratello di Ser DONATO 16 di ZUCCHERI 17 di GIOVANNI dal Cischio.

(13) *Rogo di Ser Ciriaco del già Simone di Janni dal Borgo a San Lorenzo nel 1412. del quale è fatto menzione sotto il nome di M. Gemma moglie di Donato Jacoppi.*
Rogo di Ser Frosino Nuti dalla Volpaia 4. Luglio 1400. nel popolo di S Felicita, in casa di Giovan di Tommaso Corbinelli.
Matteo del già Antonio Porcini Lanaiuolo del popolo di S. Lorenzo di Firenze fa testamento, e instituisce suoi eredi universali Antonio, e Cristofano suoi figliuoli, a' quali sostituì Ser Donato di Ser Antonio Zucche-

cheri dal Cischio Cittadino Fiorentino, e Francesco di Nuto detto Poggino Maestro di pietre.

(14) *Da un Protoc. di Ser Gio. di Ser Lorenzo Buti da Pavanico 1376.*

(15) *Rogo di Ser Lorenzo di Ser Giovanni 1376.* Gio. di Pagno e Ugolino Tani Cittadini Fiorentini Arbitri fra Antonio Zuccheri in suo nome, e di mad. Paola sua moglie figliuola del già Bondone vocato Donato del già maestro Giotto da una, e Jacopo di Biagio del S. Jacopo del Poggio del Comune di Vespignano di Mugello, oggi del popolo di S. Reparata di Firenze dall' altra, insieme con C.ntino d' Angiolo Cittadino Fiorentino lor collega, lodano in certa differenza d' una Casa posta in via, que olim dicebatur Cafaggio, hodie vero del Cocomero. Lodo pronunziato da Ser Antonio del q. Zucchero del pop. di S. Lorenzo fra Panino Ughetti, e Bartolo suo Nipote. *In Filza d' Atti dell' Arc. di Fir.* 1360. Ser Ant. Zuccheri dal Cischio fu Attuario in quella Corte.

(16) *Da un rogo di Ser Simone di Giunta di Vrefia nel Castel di Vicchio del 1397.* Mona Francesca del già Gilio di Dutazzo de' Risaliti, e moglie di Domenico di Dino abitante oggi nel popolo di S. Quirico a Oliveto, riceve per suo legittimo mondualdo Ser Donato di Zucchero da Vespignano a costituir procuratori.

Lettera di Ser Donato Zuccheri a Batto-

lommeo Bernardi dal Cifchio, 1353. in casa i Ross.

(17) *Dal lib. de' Protoc. di Ser Benedetto di maestro Martino.* In Arciv. Flor. 115. del 1330.

Zucchero di Gio. dal Cifchio bandito dal Comune in danari e persona chiede i suoi beni feudali.

D{ CRISTOFANO.
ANTONIO. 18 }

(18) Del 1228. Antonio di Matteo Porcini si riconosce debitore di Francesco di Gio. Rucellai. Scrittura in casa Rosselli.

Rogo di Ser Ciriaco del già Simone di Janni dal Borgo a S. Lorenzo nel 1413, citato sotto il nome di mad. Gemma moglie di Donato.

Copia di Scritta di vendita, che fa Antonio Porcini a Ser Buonaccorso di Piero Buonaccorsi Not. Fior. di più beni a' 25. Ott. 1427. Scrittura in casa i Rosselli.

E { Mad. GEMMA 19 moglie di DONATO Jacoppi dal Cifchio.
Ser DONATO da Vefpignano. 20 }

(19) *Rogo di Ser Ciriaco del già Simone di Janni dal Borgo a S. Lorenzo nel 1413. nel popolo di S. Donato.*
Paola Vedova del già Antonio Zuccheri popolo di S. Donato al Cifchio di Mugello figliola del già Donato del Maeftro Giotto Pittore di Firenze legò a Antonio fuo Nepote &c. Inftituì Eredi univerfali mad. Gemma fua figliuola e moglie di Donato Jacoppi di detto popolo per una parte, e per l' altra metà Antonio di Matteo Porcini fuo Nipote di mad. Naftafia fua Sorella.
(20) *Sua moglie* Mad. Bartolommea Guidotti. Di quefto Donato da Vefpignano circa il 1400 Ser Donato Giannini così fcrive. Ser Tommafo di Ser Francefco Mafi Vece Proconfolo di Ser Lorenzo da Lutiano, e' Confoli commiffono a me Donato Giannini le 'mbreviature di Ser Antonio Zuccheri, e di Ser Donato fuo figliuolo, carta per mano di Ser Nofri di Ser Piero Camarlingo dell' Arte, e dierono fentenza ch' io piv-

pivvicassi una Procura di Mess. Luca di Pepo Montebuoni. Adì 10. di Nov. rendei la commessione di esse imbreviature a Ser Pagolo di Piero Bartolomei, come volle Ser Zucchero. Nel 1491. ricogniz. di debito fatta a Baldassarre di Niccolò Macigni Cittad. Fior. da Ser Bartolo Giannini, e vi è nominato Tommaso Guidotti Legnaiuolo Padre di Mad. Bartolomea Donna di Ser Donato di Ser Antonio Zuccheri.

Rogo di Ser Frosino Nuti citato sotto il nome d'Anastasia Porcini.

ODE-

ODERIGI

D' AGOBBIO

MINIATORE

CHE FIORÌ CIRCA IL MCCVC.

E si tien per fermo che fusse della Scuola di CIMABUE.

REputasi difficile il discorrere delle cose, che non son del paese di colui che scrive, stante che per la distanza de' luoghi ha moralmente dell' impossibile il poter' essere di quelle così bene informato, come chi n' è paesano: più difficultoso si rende il trattar dell' antiche a cagione della lontananza de' tempi che le oscura, e sopra tutto incredibil difficoltà apporta quando di ciò che si vuole scrivere pochissime, e recondite memorie si trovano. Consideri ora il mio Lettore a quali cimenti mi sia trovato nel compilar la vita dell' eccellente Miniatore Oderigi da Gobbio, perchè oltre al non essere egli di questa Città, nè di questi nostri tempi, così piccola è la memoria, e così rare le notizie, che di lui abbiamo ttovate e nella sua patria, e nel gran numero d'Autori antichi e moderni, e fra l' infinite memorie antiche manoscritte, le quali

per

per l' effetto d' andare ordinando questa nostra operetta abbiamo con molta fatica riconosciute, e scorse, che non ci ha recato maraviglia che il Vasari così per passaggio potesse solo dir di lui, di chi e' fu amico, dove operò, e d' avere una reliquia, un miserabile avanzo de' suoi pennelli, onde se non fusse stata la tromba sonora del Divino Poeta Dante, il quale ne' suoi versi lasciò di quest' uomo così onorata memoria chiamandolo l' onor di Gobbio, e l' onor dell' arte del miniare, appena si saperrebbe chi ei fusse. Il perchè se circa quel poco che si dirà di lui cioè intorno alla scuola dond' egli uscì, al tempo in cui fiorì, all' opere, e a' discepoli ch' e' lasciò, non vedrassi scorrere francamente la penna, ma quasi andar tentoni, mendicando per così dire, le prove, doverò io per le sopraccennate cagioni venire scusato, e compatito.

Non è dubbio adunque che Oderigi nativo della non men nobile, che antica Città di Gobbio della Provincia dell' Umbria fusse un' eccellente Miniatore de' suoi tempi, e che si studiasse di sormontare gli altri professori suoi coetanei, giacchè in questo concordano tutti coloro, che di lui fanno ricordanza; perchè ciò chiaramente si cava dal Testo di Dante, quando finge trovarlo nel primo girone del Purgatorio a sodisfare alla colpa di vanagloria commessa nell' aspirare alla maggioranza di suo mestiere per acquistarsi fama nel Mondo. eccovi i versi del Poeta.

O dissi a lui non se' tu Oderigi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parigi.
Frate, diss' egli, più ridan le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese,
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarei stato sì cortese
Mentre ch' i' vissi per lo gran disio
Dell' eccellenzia, ove mio core intese.
Di tal superbia quì si paga il fio;
Et ancor non sarei quì, se non fusse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
Oh vanagloria dell' umane posse!
Con poco verde in su la cima dura
Se non è giunta dall' etadi grosse.
Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo Campo, & ora a Giotto 'l grido
Sicchè la fama di colui oscura, &c.

Operò questo Oderigi, come riferisce il Vasari, nella Città di Roma, ove condottovi per ciò dal Papa, miniò molti libri per la Libreria di Palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo, e nel mio libro de' disegni antichi (soggiugne lo stesso Autore) sono alcune reliquie di man propria di costui, che in verò fu valent' uomo. Ma di chi ei fusse discepolo nel disegno, e da chi l'Arte apprendesse del miniare, e lo stimolo d'avanzarsi sopra delli altri suoi simili professori, vien passato sotto silenzio: laonde ad effetto di rintracciare cosa cotanto astrusa, son forzato a farmi alquanto dalla lontana.

Sup-

Suppongasi dunque primieramente, che dalla professione del disegno non solamente son nate quelle tre celebri sorelle Architettura, Pittura, e Scultura, ma tutte l' altre derivate da esse, onde non essendo altro l' arte del miniare che una tal sorte di pittura, il miniare è stato sempre al pari del dipignere, ed ha corso la medesima fortuna di quello o prospera, o avversa, or siccome avanti a Cimabue si architettava, si scolpiva, e si dipigneva, ma goffamente, così ancora si miniava sul modo stesso. Quando poi migliorò il disegno per le mani di lui, e di quei della sua scuola ubbidienti all' intelletto, già risvegliato a più nobile idea di quella, che i maestri suoi coetanei, e dell' età superiore avevano tenuta, migliorò altresì l' Architettura, la Scultura, e la Pittura, come s' è detto, e migliorò in conseguenza la miniatura: perchè poteron i maestri del disegno, i quali per l' Italia si ritrovavano, sollevarsi verso la perfezione, mentre il miglioramento dell' Arte, da riconoscersi nell' operato, non era più ristretto dentro alle mura di Firenze, ma già s' era sparso coll' opere di Cimabue per tutta l' Italia. Adunque in quella maniera, che tanti altri di già Professori del disegno, ed allievi de' Greci divennero seguaci della maniera di Cimabue, e di Giotto suo discepolo, e miglior maestro, solo col veder nelle loro opere una certa luce di migliore operare; così potette avvenire a Oderigi, quando anche volessimo presupporlo miniatore, prima che Cimabue s' acquistasse

la fama di aver di gran lunga superati nel disegno i Pittori Greci suoi maestri, e contemporanei. Nè temo mi si opponga che in quella guisa che Cimabue avanzò i suoi Maestri, senz' aver chi la via dimostrasse di migliorare, fuori del suo natural talento, così Oderigi s' avanzasse sopra degli altri miniatori di sua età senza imparar dall' opere di quello perchè tengo per fermo non tanto dall' opere, quanto dall' operare, anzi dalla propria voce di questo nuovo maestro, apprendesse o l' arte, o 'l miglioramento. Per arrivar felicemente a questo punto di grande importanza per lo mio intento, è bene di procedere passo passo. Attesta il Vasari d' aver nel suo libro de' disegni antichi alcune cose piccole di mano di Cimabue fatte a modo di minio, nelle quali (come che oggi forse pajano anzi goffe, che altrimenti) si vede quanto per sua opera acquistasse di bontà il disegno: così egli. Sappiamo inoltre, che questo primo lume della nuova maniera di dipignere fu condotto da Cimabue fuori di Firenze, e per l' Italia circa il 1260. essendo che siccome abbiamo mostrato nelle notizie della vita di lui, egli avanti al regnare di Papa Clemente IV. fusse chiamato ad Assisi Città d' Umbria a dipignere nella Chiesa di S. Francesco, sicchè potevonsi vedere Cimabue, e Oderigi, sendo Gobbio non lontano gran cosa da Assisi, ma se io dirò che piuttosto Oderigi venisse a Firenze per metterfi sotto la disciplina d' un uomo così celebre, conciossiachè le pitture da lui fatte in

Fi-

Pisa, e in Lucca l' avessero reso chiaro per tutta Italia, non errerei gran fatto; il motivo che ho di tenere anche ciò per fermo è la triplicata amicizia, che passò tra Oderigi, Giotto, e Dante, la quale come quella che fu di attual presenza, siccome proveremo dipoi, venne necessariamente prodotta dalle medesime cagioni, cioè tempo, studj, e luogo, che dettero loro occasione di conversare insieme. Quanto alla prima, vissero questi tre nel medesimo tempo. Di Giotto, e di Dante è notissimo, e di Oderigi lo dice apertamente il Vasari, mentre che insinua, ch' egli fu in Roma a miniare per la libreria del Papa, nel tempo stesso, che Giotto d' ordine del medesimo Pontefice era quivi venuto a fare le sue famose pitture. Quanto alla seconda, erano tutti e tre della medesima nobilissima professione, perchè si leggono di esso Dante appresso Lionardo Bruni della Città d' Arezzo Segretario della Repubblica Fiorentina queste precise parole degli studi di quel gran Poeta. E DI SUA MANO EGREGIAMENTE DISEGNAVA. Quanto alla terza furono tutti e tre nella bottega di Cimabue, perchè tutti e tre apprefero l' arte dal medesimo maestro. E di vero, per quanto a Giotto appartiene, la cosa è spianata. Di Dante, e da chi altri diremo noi, ch' egli apprendesse l' egregio suo disegnare se non da Cimabue, unico allora in Firenze per l' eccellenza del dipignere? D' Oderigi poi mi si rende quasi per indubitato, per la seguente ragione, quella maggiormente aggiugnendo al-

alle congruenze fin quì addotte, ed a quelle, che in dipoi addurrò. Siccome dalle fattezze, dalle inclinazioni, e da' costumi ritraggono la somiglianza de' loro genitori i figliuoli naturali, e così, e non altrimenti addiviene negli allievi d'ogni professione, che sono i figliuoli, per così dire, artificiali, perchè non solo le fattezze, cioè la maniera d'operare, esprimono il maestro che loro insegnò, ma ancora i costumi, i concetti, l'opinioni, e l'usanze medesime, che ebbe quello in proprio, avendole imbevute con la disciplina, che da esso impararono, secondo quel nostro volgare proverbio, che a chi usa andar col zoppo, si appicca di quel modo di camminare. In quella nobiltà di concetto, che ebbe Oderigi, come abbiamo accennato, d'acquistare il primo vanto in sua professione, o rendersi famoso, e glorioso alla posterità, chi non vede espressa la somiglianza di Cimabue, del quale a gran ragione potè dire l'Autore dell'Epitaffio del suo sepolcro

Credidit ut Cimabus picturæ castra tenere
Sic tenuit, &c.

Il che in particolare ci viene esplicato da quel comentatore di Dante riferito dal Vasari, e da noi altrove riportato colle sue stesse parole, mentre in sostanza vuole che Cimabue fusse il più nobile, o vogliamo dire il più conosciuto, e famoso fra quei del mestiero ne' suoi tempi, e perciò così schivo, e sdegnoso d'ogni difet-
to,

to, che se da se stesso, o per altrui accorgimento si fusse avveduto di qualcheduno, benchè minimo, guastava tutta la pittura, rifacendola di bel nuovo; usanza praticata a' dì nostri dal non mai abbastanza celebrato Pietro Berrettini da Cortona, che più volte si trovò a disfare le sue nobili Pitture, finchè tornassero senza quel che offendeva il suo delicatissimo gusto. Ma questa somiglianza e di mano, e di concetti, e di costumi non si acquista da colui, che per pochi giorni conversa nella scuola di qualche Professore, ma da chi usa l' altrui consuetudine per lungo tempo, come son que' che si pongono sotto la direzione del maestro quasi fin da' primi anni: che però è da credere, che Oderigi lungamente frequentasse la stanza e la pratica di Cimabue, e per conseguenza lungamente dimorasse sotto il di lui magistero, e così venisse ad acquistare la familiarità, e domestichezza ch' egli ebbe con Giotto, e con Dante, che dal medesimo Maestro apprendevano il disegno. Aggiugne per ultimo, che Dante obbligato dall' arte ad imitare necessariamente il costume delle persone introdotte a parlare nel suo divino Poema nell' invettiva contro l' umana gloria posta in bocca di Oderigi, non averebbe esemplificato in fatti di persone Fiorentine allor viventi, se Oderigi non fusse dimorato a Firenze, o almeno non avrebbe espressi quelli esempi con termini tali, che facessero apparire (siccome fanno veramente) che Oderigi medesimo molto bene le conoscesse, e l' avesse quivi praticate. Eccovi l' invettiva. Oh

Oh vanagloria dell' umane posse!
Con poco verde in su la cima dura
Se non è giunta dall' etadi grosse.
Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo, & or' ha Giotto 'l grido,
Sicchè la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l' uno, e l' altro caccierà di nido.

E più sotto nove versi.

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me Toscana sonò tutta,
Et ora a pena in Siena sen bisbiglia.
Ond' era Sire quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a questo tempo siccom' ora è Putta.

So che non mancherà chi dica, che in tanta scarsezza di notizie, più sicure, e più certe d' un antico Valentuomo, come fu Oderigi, facilmente si potrebbe credere, che la cosa fusse passata come fin' ora abbiamo rappresentato, supposta l' amicizia reciproca tra Giotto, Dante, e Oderigi. Ma quantunque si ricavi dal Vasari, che furono amici di Giotto e Dante, e Oderigi; donde si deduce poi, mi dirà alcuno, che tra questi due ultimi passasse amicizia, e amicizia tale, che anzi familiarità, che conoscenza dir si potesse? Non da altri dico io, che dall' istesso Dante, perciocchè volendo dimostrare come s' introducesse a riconoscerlo, fin-

finge che camminando sopra la prima cornice del monte del Purgatorio, trovasse anime, che piegate sotto a gravissimi pesi, andassero chine chine per quel verone, purgando il vizio di superbia, e vanagloria; e che mentre gli parlava Omberto Aldobrandeschi de' Conti di S. Fiore fusse riconosciuto, e chiamato da Oderigi, come apparisce ne' seguenti versi.

Et un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso, che l' impaccia.
E videmi, e conobbemi, e chiamava
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.

E che a questa voce voltatosi Dante, e conosciuto, che chi lo chiamava era suo amico, con allegrezza esclamando

Oh dissi lui, non se' tu Oderisi? &c.

Sicchè s' egli finge d' essere stato veduto, e riconosciuto, e chiamato per nome da Oderigi, ed altresì d' aver lui riconosciuto l' amico già defunto, certo è che fra di loro mentre vivevano passò tal dimestichezza, e familiarità, quale suol passare tra coloro, che per lunga consuetudine diventano amici. E usò il Poeta quest' artifizio d' essere raffigurato da tutte quelle persone di già morte, che in vita erano state sue conoscenti e dimestiche, ed eccone la prova. Di M. Brunetto Latini suo Maestro dell' umane lettere dice:

Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò qual maraviglia?

In persona di Capocchio da Siena, che si dice essere stato suo compagno negli studi della natural Filosofia, parla così:

. . . . Aguzza ver me l'occhio,
Sicchè la faccia mia ben ti risponda.
E vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con Alchimia,
E ti dee ricordar, se ben t'adocchio
Com' io fui di natura buona Scimia.

Di Casella singolar Professore di Musica, e suo caro amico, che fra molte anime era, scrive:

Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.

Di Nino Visconti Pisano Giudice di Gallura in Sardigna stato ancor' egli suo grande amico, dice:

. . . . . . E vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'Aer s'annerava;
Ma non sì che tra gli occhi suoi, e miei
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei,
Giudice Nin gentil quanto mi piacque

Quan-

Quando ti vidi non esser tra rei?
Nullo bel salutar tra noi si tacque, &c.

E di Forese Donati suo vicino, ed affine si legge:

Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?

Ed in persona di Piccarda sorella di esso Forese, così discorre:

Io fui nel mondo Vergine Sorella,
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l' esser più bella.
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda, &c.

E finalmente pure in persona di Carlo Martello Re d' Ungheria, con cui egli aveva familiarissimamente conversato, dice:

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, & avesti ben' onde;
Che s' io fussi giù stato, i' ti mostrava
Di mio Amor più oltre che la fronde, &c.

E tanto mi basta aver detto per conto del suo maestro. Passiamo adesso a dire alcuna cosa del tempo, in che precisamente Oderigi fiorì. Certo è, che egli visse intorno al 1300.

ma se ei lo trapassasse, e non v' arrivasse rendesi appresso delli scrittori assai dubbioso: perchè se sussistesse l' asserzion del Vasari, il qual vuole, ch' egli operasse in Roma per Papa Benedetto VIIII. da Treviso, che sedè nella Cattedra di S. Pietro dal 304 al 305. questo artefice sarebbe fiorito dopo il 1300. ma perchè il medesimo Vasari vuole che nello stesso tempo lavorasse Giotto le sue pitture in Roma chiamatovi dal medesimo Pontefice Benedetto VIIII. quando la verità è, che Giotto fu chiamato a Roma da Bonifazio VIII. antecessore di Benedetto VIIII. come abbiam chiaramente mostrato nelle notizie di esso Giotto, viene in conseguenza che Oderigi fiorisse avanti al 1300. presupposto, ch' egli fusse in Roma a miniar per lo Papa, quando Giotto vi fu chiamato dal medesimo a dipignere, il che successe circa l' anno 1200. ma che l' anno 1300. solennissimo, e degno di venerazione per l' universal giubbileo, detto volgarmente l' anno santo, Oderigi non fusse vivo, ce ne fa ampia fede lo stesso Dante, mentre finge d' averlo trovato il medesimo anno cominciato già di tre mesi nel Purgatorio. E' notissimo fra gli espositori della Commedia che 'l Poeta figura d' avere avuta la maravigliosa visione dello Inferno, Purgatorio, e Paradiso nel principio della Primavera del 1300. ne' giorni ultimi della settimana santa, il che dimostrano a lungo con varie prove, ch' io lascio per brevità in gran parte, contento solo di dedurlo da tre capi. Il primo dal tempo, nel quale seguì lo

smar-

smarrimento del Poeta dentro d' un' oscura selva, il quale smarrimento afferma egli che segui

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questa metà della vita umana è l' anno trentacinquesimo dalla nascita dell' uomo, come Dante stesso prova nel suo amoroso convivio, e ne aviamo per riprova ch' egli nacque l' anno 1265. il quale sottratto dal 1300. ci dà il 35. Il secondo dal computo della rovina d' alcune parti dello 'nferno seguita nella morte di Cristo, e sua discesa colaggiù, in questi versi posti in bocca di Malacoda Demonio:

Jer più oltre cinque ore che quest' otta
Mille dugento con sessantasei
Anni compier, che qui la via fu rotta.

Poichè a mille dugento sessantasei aggiunti li trentaquattro della vita di Cristo, sommano 1300. E terzo finalmente dalla menzione del Giubbileo universale, che i Comentatori dicono comprendersi in que' versi, dove parlando dell' Angiolo condottiere dell' anime al Purgatorio, dice

Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Inoltre è da avvertire, che il Poeta parla delle persone, e de' fatti che furono avanti al 1300.

1300 in un modo, e di quelle dopo detto anno in un'altro, di queste, e de' loro fatti discorre per modo di predizione, cioè che altri antivedendole glie le predice, ma delle prime per modo di narrazione, o istorico racconto, come già succedute. Donde si cava un' altra considerazione, ed è ch' ei non pose d' aver veduto, o sia nello Inferno, o sia nel Purgatorio, o sia nel Paradiso alcuno spirito che non fusse già trapassato all' altra vita prima del 1300. slontanandosi solo da questa legge prescrittasi una sola volta, laddove tratta de' traditori de' loro benefattori, posti nella ghiacciaia detta la Tolomea, nella quale per poter porne alcune persone che ancor vivevano nel millesimo del 300. le quali però avevano per avanti commessa tale scelleratezza, si vale d' una bella finzione poetica, che mirabilmente gli serve per lo senso allegorico, e morale, dimostrando, come dice S. Bernardo, che l'ingratitudine secca il fondo della pietà, mentre il Poeta per esprimerci l' impenitenza, e ostinazione di sì fatti scellerati, finge essere animati da un Demonio, e l' anima loro subito commesso lo esecrabile delitto, finge essere sprofondata nello 'nferno, come in persona d' uno di essi fa dire:

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atrapos mossa le dea.

E più sotto due versi:

Sap-

Sappi che tosto che l' Anima trade
Come fec' io il corpo suo gli è tolto
Da un Demonio, che poscia 'l governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta Citerna.

Se dunque nel principio della Primavera del 1300. finge Dante di trovare Oderigi nel Purgatorio, già egli era trapassato all' altra vita, o sul finire dell' anno antecedente, o su 'l bel principio di quello presente, nè è improbabile ch' egli morisse in Roma, mentre faceva le miniature per la libreria: che però gli fa dire lo stesso Poeta:

Di tal superbia quì si paga il fio:
Et ancor non sarei quì, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.

E così viene a rispondere a una certa obiezione che si poteva fare ad Oderigi, cioè come era possibile, che essendo morto così di fresco si trovasse con gli altri spiriti nel Purgatorio, mentre era vissuto sempre con quella vana appetenza di essere reputato il migliore fra quei di suo mestiere, stante che secondo un' altra finzione del Poeta, l' anime, che per negligenza, o trascuraggine indugiano a ravvedersi de' loro vizj al capezzale, son condannate a star fuori del Purgatorio entro un suo immaginato, e finto luogo, e a dimorarvi tant' anni quanti vissono, in pena della procrastinata penitenza.

Con-

Concludiamo adunque per le ragioni allegate, senza altre che allegar si potrebbero, che verissima cosa essendo, che dalla professione del disegno le belle arti d' Architettura, Scultura, e Pittura, son derivate. Che l' arte del miniare, specie di pittura, camminasse in bontà sempre mai di pari passo con la stessa pittura. Che al tempo di Cimabue, e da esso medesimo si usasse l' arte del miniare. Ch' egli portasse per l' Italia il miglioramento del dipignere fino dal 1260. in circa. Che fra Oderigi, Giotto, e Dante passasse la di noi provata amicizia, e che quella fra Dante, e Oderigi fusse di vera, e attual presenza, e per lunga consuetudine, e che questa non potesse essere stata usata, che in Firenze, e anche in riguardo al tempo, e professione dell' uno e dell' altro, che nella scuola di Cimabue, ed inoltre (cosa che pur ora mi sovviene) che la maniera di miniare di Oderigi, come si ha dalle stesse parole del Poeta, fusse ne' suoi tempi riputata buona sì, ma in verità non arrivasse a gran segno quello che poi ne' tempi pure di Giotto usò Franco Bolognese discepolo di Oderigi: che è quanto dire, che dall' una all' altra fusse la differenza, che era tra quella di Cimabue, e quella di Giotto da ognuno in quel tempo usata, io non temo punto di affermare, che Oderigi fusse veramente scolare di Cimabue, o che da esso almeno egli apprendesse miglioramento del disegno, e del miniare.

Delli allievi lasciati in tal professione da Ode-

Oderigi noi non troviamo fatti menzione se non del nominato Franco da Bologna, come più particolarmente diremo nelle notizie di lui, il quale arrivò tant' oltre in suo sapere, e di tanto superò il maestro, che il tante volte citato Poeta ne' sopra allegati versi lo fa lodare allo stesso Oderigi in questa forma.

Frate diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese,
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

E dice ch' e' partecipa dell' onor di Franco, perch' egli fu suo allievo, come bene ci spiegò il Vellutello nel suo Comento: sendo vecissima cosa, che il sapiente figliuolo e la gloria del padre, e ridonda in onore de' genitori, e del maestro il sapere de' figliuoli, e de' discepoli. Io anche ardirei d' affermare, che lo essere il medesimo Franco stato chiamato a Roma a lavorare di minio (se bene riuscì anche buon Pittore) ne' tempi, che v' era Giotto, fusse per opera di Oderigi suo maestro, acciò gli fusse in ajuto come suo discepolo, siccome da Giotto vi era stato chiamato o condotto Simon Memmi, o pure ch' e' vi fusse chiamato a finir quei lavoro, che per morte non potè tirare avanti Oderigi, cosa che pure successe a Giotto, quando si portò ad Assisi a dar compimento alle pitture della Chiesa di S. Francesco, tralasciate dal suo maestro Cimabue, e come vediamo a' giorni nostri frequentemente intervenire in simiglianti casi.

Egli è ben vero ch'io non ho mai saputo rinvergare da quale Scrittore abbia tratto l'Autore delle Vite de' Pittori Bolognesi queste parole: *Franco del quale non posso che parlare con un poco più di rispetto, come quello che venne giudicato a que' tempi eguale ad ogni altro anche all'istesso Giotto, quando non mandò Benedetto Nono a riconoscer l'opera di quelli a Firenze, & a levarlo, che di Bologna ancor non si facesse venir questo Franco per servirsene a dipinger non solo, ma a miniare i volumi stessi della libreria Vaticana, come che sì sottile, e fina operazione da verun' altro non bene usata, al ro sapere ricercasse, altra diligenza di che trovavansi sprovvisti gli artefici di que' tempi.*

Se questo Autore l'ha cavato dal Vasari, del quale porta poi immediatamente alcune proprie parole, protestandosi di non trovare di Franco essere stata fatta alcuna menzione, nè dal Baldi, nè meno nella Bibioteca Bolognese, pare a me avere egli errato due volte, la prima col medesimo Vasari, dove disse, che Giotto, Oderigi, e Franco fussero chiamati a Roma dal Pontefice Benedetto IX., il che non fu così, e noi l' abbiamo concludentemente provato: col far vedere, che Benedetto IX. fu creato Papa dopo che costoro avevano fatte l'opere in Roma, che dice il Vasari, che e' facessero, ha errato anche da per se stesso, restando insussistente la di lui asserzione, *Che sì sottile, e fina operazione* (intende egli del miniare) *da verun' altro non fusse ben' usata*, mentre sappiamo, che Giotto primo maestro del-

della Pittura, possedè in grado eccellente quel la del miniare, operando cose maravigliose, che pure fino a' nostri tempi si veggono, come s' è dimostrato nelle di lui notizie; e se bene il Vasari non fece menzione delle miniature di Giotto, non disse però mai cosa contraria.

N O Z Z O (1)

D I P E R I N O

D E T T O C A L A N D R I N O (2)

Si crede discepolo d' ANDREA TAFI, *fioriva del* 1300. (3)

SI maraviglierà forse alcuno, che fra tanti Pittori nobili, e famosi per l' arte loro, de' quali ho intrapreso a parlare, io dia luogo anche a Calandrino, quasi che porti il pregio del trattar di lui particolarmente, che a dir vero fu uomo, più per le sue fanciullaggini ridicoloso, che per lo valore nel suo mestiere ammirabile. Ma pure perchè niente è nell' antichità dispregevole affatto, e della quale non tor-

(1) Di questo Calandrino, credo che torni bene il vedere quanto ne ho scritto io nelle Notizie, che ne do nel Tomo II. delle mie Veglie piacevoli.

(2) Sbaglia l' Autore dell' Abecedario Pittorico nel chiamarlo Calandruccio.

(3) Che egli fiorisse del 1300. può stare, ma non ponendosi dal Baldinucci la morte, si può questa prorogare forse fino al 1317. (e 174 sbaglio. Ma come il P. Orlandi Autore dell' Abecedario lo vuol far fiorire nel 1340. quando del 1318. trovo io memoria del figliuolo così: *Dominicus olim Nozzi vocati Calandrini Floris*?

torni talvolta in acconcio il far memoria, e anche perchè se ben si considera la nostra natura è sopra modo curiosa, e vaga di novità, e non solo le aggrada il vedere, e l' udire una gran bellezza, una grande eccellenza, ma le nuove, e le stravaganti maniere ancora ci rivolgono a loro, porgendoci non ordinario diletto, ed ammirazione: però se io ora non potrò lodare Calandrino nell' artifizio della pittura, e nella profondità dell' ingegno, il suo medesimo nome, il quale ormai è ito in proverbio, e che vien celebrato dal nostro leggiadro favoleggiatore, fa che non sia fuor di proposito il narrare alcune poche cose della sua semplicità, e stranezza di natura, la quale l' ha fatto famoso, e se il Greco Poeta per render più vaghi i suoi canti non ricusò di mescolar fra gli Eroi il suo Tersite, non meno brutto, e scontraffatto di corpo, che strano di costumi, penso che non sarà imputato a me il dar luogo tra uomini di gran valore nell' arte e di maniere aggradevoli anche a costui. Di questo Pittore adunque, del quale per abbellire le sue novelle fece, come avviamo accennato, sì frequente menzione il nostro Giovanni Boccaccio, non sarebbe appresso di me la notizia del vero nome, se non ne avesse aiutato la varia lettura d' antichissime scritture pubbliche di que' tempi. Trovasi nell' Archivio Fiorentino in un rogito di Ser Gimaldo di Ser Compagno da Pescivola del 1301. *Nozzus vocatus Calandrinus Pictor quondam Perini Populi Sancti Laurentii testis*, e non si può dubi-

ta-

tare che non sia questi colui, del quale ora si ragiona, trovandosi oltre al nome tutte le qualità contenute in tali parole verificate nella persona di lui, il sopranome di Calandrino, la Professione di Pittore, ed il luogo di sua abitazione, che fu nel Popolo di S. Lorenzo, dicendo il nominato Autore nella giornata ottava novella terza: *Calandrino senza arrestarsi venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina* (il che non puole avverarsi se non di luogo contenuto nel Popolo di S. Lorenzo) *il quale è così chiamato da una grande, e grossa macine, che fino al presente tempo si vede in uno degli Angoli degli edifizi delle due contrade, che son da ponente, e mezzo giorno*. Volendosi ora sapere ciò che significasse il nome di Nozzo, e di Perino, l' uno e l' altro tronco e corrotto, vedasi quanto aviamo detto verso il fine delle notizie di Giotto intorno all' antica usanza, che fu nella Città di Firenze di mozzare, e corrompere fino ad una, dua, e tre volte i nomi proprj delle persone, e così trovasi il nome di Giovanni (che fu il proprio di Calandrino) esser detto Giannozzo, e poi con duplicata corrottela Nozzo, e quel di Piero si diceva Pero, pronunziato con l' E largo, e Pierino, che poi si diceva Perino. Circa al tempo, nel quale e' visse, e operò nell' arte sua, già aviam mostrato, che del 1301. egli era Pittore, e vien confermato dal detto dello stesso Boccaccio nella citata Novella, alle parole: *Fu ancora non è gran tempo un Dipintore chiamato Calandrino*. La

pa-

parola, non è gran tempo, deve referirsi al tempo, nel quale fingonsi raccontate le Novelle, che fu per la peste del 1348, il che fa anche credere, che e' vivesse fino a pochi anni avanti il 1348, e così ch'egli avesse lunga vita; perchè nella giornata nona Novella quinta è fatto dire a lui stesso quando era innamorato, *io non son vecchio com'io vi paio*; e nella stessa in altro luogo fa dire il Boccaccio alla stessa donna di lui arrabbiata per gelosia: *Vecchio impazzato, &c. ecco bello innamorato; or non ti conosci tu tristo? non ti conosci tu dolente? che premendoti tutto non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa*. E sappiamo, ch'egli operò con Bruno, e Buffalmacco, che visse fino al 1340., ed io trovo pure nel nominato Archivio in un protocollo di Ser Lando d'Ubaldino da Pesciuola, che rogò dal 1318. al 1339. che Domenico di Nozzo (1) detto Calandrino prese moglie l'anno 1320. ed eccone le parole. *Domina Margarita filia quondam Baldi Junctae Stamatoli Populi Sancti Remitii Uxor Dominici quondam Nozii vocati Calandrini Pictoris Populi, & Burgi Sancti Laurentii de Flo-*

(1) Che da questo Domenico si propagasse la famiglia, e si dicesse de'Calandrini qualche indizio ne dà Ser Benedetto da Lutiano, che scrive quasi due secoli dopo: *Dominicus olim Tomasi de Calandrinis de Florentia conduxit ad pensionem ab Officialibus Pupillorum domum in populo S. Laurentii loco dicto al Canto alla Macine*, appunto presso a dove aveva avuto la sua abitazione questo nostro antico Domenico di Calandrino.

Florentia, sicchè se un suo figliuolo del 1320 gia si accasava, cosa assai evidente si è, che del 1301. Calandrino fusse già accasato, e forse anche di qualche tempo, ed avendo egli poi operato con Buffalmacco, non resta dubbio, ch' e' non giungesse alla vecchiaia. Chi fusse il maestro di Calandrino nell' arte della Pittura non è noto, stimo io però assai probabile, ch' egli uscisse dalla scuola stessa, della quale era uscito l' inseparabil compagno suo Buffalmacco, che fu quella d' Andrea Tafi, e ciò mi persuade a credere non solamente la stretta amicizia, e continua pratica ch' e' li ebbe con esso lui, ma l' avergli anche aiutato molto nell' opere; non essendo cosa nè insolita, nè impropria, che un Pittore procuri al possibile di pigliare in suo aiuto maestri, che abbino la propria scuola, e maniera; quanto a' lavori di Calandrino, il citato Autore non fa menzione, che d' un solo, e fu quello che ora diremo. Era in que' tempi in Firenze un ricco cittadino chiamato Niccolò Cornacchini, che fra l' altre sue possessioni una ne avea in Camerata, villaggio poco lontano dalle mura dalla parte di tramontana. Sopra questa fece egli fare un' orrevole e bel casamento, e volendo poi far dipignere molte stanze del medesimo, a due Pittori Bruno, e Buffalmacco ne diede la cura, i quali perciò, perchè il lavoro era molto, seco aggiunsero e Nello, e 'l nostro Calandrino. Questo, secondo che si può dedurre dal racconto della Novella, dovette in quel luogo per assai tempo esercitar l' arte sua,

sua, nè si ha notizia d' altri suoi lavori, e ciò non tanto perchè il tempo, ch' è scorso da ch' egli operava, fino a questa nostra età, che sono poco meno di 400. anni, può da per se stesso quelli aver distrutto, ma perch' egli eran di quella goffa maniera, che si usava in quell' infelice secolo degl' imitatori de' Greci, come era stato il Tasi, e dopo di lui Buffalmacco, mi fo a credere, che le stesse Pitture non abbian data grande occasione a coloro, che son venuti dipoi di molto averle in rispetto; onde sia toccato loro l' esser le prime a cedere il luogo all' altre più moderne. Venendo ora ad altri particolari di Calandrino, i quali da più luoghi pure del Boccaccio ho raccolti, dico ch' e' fu uomo semplice, e di nuovi costumi, di grossa pasta, avaro, e che volentieri beveva quando altri pagava; usò praticare il più del tempo con i già notati due dipintori Bruno, e Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci, li quali con esso usavano; perciocchè de' suoi modi, e della sua semplicità sovente gran festa prendevano, ed a questi aggiunse un altro lor compagno pur dipintore, che fu il soprannominato Nello. Ebbe per moglie una bella, e valente donna, parente dello stesso Nello, chiamata Tessa, nome tronco di Contessa, che gli voleva bene, ma lo faceva stare a segno, usando con lui, come e' si suol dire, il pettine, e 'l cardo. La semplicità di costui ha dato luogo al proverbio, o dettato, che dice: FARE ALTRUI CALANDRINO, e vuol di-

re, dare ad intendere cose impossibili, e voler che li sia creduto, come fu fatto a questo tale, al quale davano ad intendere i suoi compagni le più strane cose del mondo, ed io per dar qualche notizia maggiore del soggetto ne accennerò alcuna così sommariamente, lasciando luogo a chi volesse sentirne le particolarità più minute, e più curiose di leggerle nel Decamerone, dove con mirabile eloquenza sono raccontate. Un giovane chiamato Maso del Saggio maravigliosamente piacevole, e di be' ritrovamenti, avendo alcune cose inteso della semplicità di costui, trovatolo un dì nella Chiesa di S. Giovanni, e vedutolo stare attento, e riguardar le dipinture e gl' intagli del tabernacolo, che era sopra l' altare di quella Chiesa, statevi poste non molto tempo avanti, accordatosi con un compagno, pensò di prendersi diletto di lui, con fargli credere alcuna nuova cosa, e diedegli ad intendere d' essere stato in quel paese, che volgarmente chiamasi la Cuccagna, da lui nominato Bengodi, descrivendogli tutte le delizie di quel luogo: sicchè se fosse stato più vicino d' Abluzi, ch' e' stimava per avventura un paese, che fusse, come si suol dire, di là dal mondo, Calandrino si sarebbe cimentato d' andarvi, tanto lo credeva vero. Non men grossa fu quella, che gli fece credere, che quando le macini fatte di macigno di Settignano, e di Montisci si fussero portate al gran Soldano d' Egitto legate in anella prima di forarle, se ne faria cavato gran tesoro, perchè in quel paese era-

rano assai più stimate, che gli Smeraldi, de' quali là avevan montagne più alte, che Montemorello. Gli persuase, che in Mugnone torrente contiguo alla Città si trovasse una pietruzza di colore chiamata Elitropia, che rende invisibile chi la tiene addosso, onde egli invaghitosi di questa pietra, per adempire con l'aiuto di quella un cattivo pensiero suggeritogli dalla sua avarizia, d'andare invisibile a pigliar danaro alle tavole de' cambiatori, che moltissimi ne erano allora in Firenze, ne volle far consapevoli alcuni Pittori poveri uomini come lui suoi amici, cioè i già nominati Bruno (r), e Buffalmacco, i quali come che fussero invitati al lor giuoco, seppero così bene reggere il lazzo, che vi seguirono cose troppo belle, finchè avendogli coloro dato ad intendere, ch' e' l' aveva trovata, e che già s' era fatto loro invisibile, egli se ne tornò a casa, dove fu scoperto dalla moglie; ma egli fondato sopra quella vana opinione del volgo, che le femmine ad ogni cosa faccian perdere la sua virtù, arrivò anche a credere ch' ella l' avesse fatta perdere all' Elitropia, ch' e' si credeva d' avere addosso. Un' altra volta questi suoi buoni compagni l' andarono a trovare in una villuccia (in tempo ch' e' v' era solo) non molto lontana da Firenze, ch' egli aveva avuta in dote dalla Tessa sua moglie, con animo di restarsi a cena da lui, e anche passarsi con

(r) Fare questi figliuolo di Gio. d' Ulivieri del popolo di S. Simone.

si con esso, e alle sue spese qualche giornata. Al loro arrivo per mostrarsi un buon massaio, o come noi oggi diremmo un buono economo, fecegli Calandrino di subito vedere un porco, ch' egli aveva morto in sul suo podere: ma per quel che toccò alla cena, per la sua solita taccagneria invitogli così alla trista, ch' e' non vi vollero stare, e in quel cambio pensarono al modo di rubargli il porco, il che venne loro ben fatto. E dipoi con un bizzarro strattagemma seppero così ben fare, che diedero ad intendere a lui d' essere egli stesso stato quello che a se medesimo l' avesse rubato; e di più riuscì loro con due paia de' suoi capponi farsi pagare l' invenzione. Era seguita la morte d' una Zia di Calandrino, che gli aveva lasciato dugento lire di piccioli contanti, quando egli impazzando dietro a que' danari diedesi a far disegni per quelli impiegare in beni stabili, e da lì innanzi non si scopriva vendita di beni, alla quale egli non s' affacciasse, e come s' egli avesse avuto da spendere dieci mila scudi, non lasciava aver quiete a' Sensali, perchè gli aiutassero a conseguir l' intento, tenevane poi mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del Podere si perveniva, ma Bruno, e Buffalmacco con gli altri suoi compagni avrebbon pur voluto, che que' danari ad altro uopo servissero che a comprar terreno, e tuttavia il rimproveravano per lo pensiero, ch' e' si prendeva di far co' suoi procaccio di terra, quasi che avesse a far pallottole, e frat-

e frattanto pensavano ogni modo di cavargliene qualcuno da dosso. Una volta a tale effetto gli diedero ad intendere ch' egli era ammalato, e poi accordatisi con M. Simone Medico gli fecion credere d' esser pregno, e dopo che si furon presi il gusto, che lor parve di questa beffe, l' infermo con una finta medicina guarì, e spregnò, ed essi si goderon col Medico e roba e danari, che s' eran fatti dare per quella cura: mentre Calandrino al quale pareva d' aver avuto una buona derrata d' esser campato di quel male, ne rimase allegro, e a' compagni più obbligato, che mai. Accennerò per ultimo una solennissima bischenca, che fecion costoro al povero Calandrino per pigliarsi gusto di lui, altrettanto artifiziosa, quanto sconvenevole e fu la seguente. Lavorava egli con essi loro nella nominata villa di Camerata per Niccolò Cornacchini, dov' era solito Filippo di lui figliuolo menare una rea femmina; costei un giorno appressandosi a Calandrino più per curiosità di vedere un' uomo stravagante, e brutto, che per alcuna affezione, gli fisò gli occhi addosso, ed esso a lei, e così vecchio come egli era diedesi a credere, che ella fusse di se fortemente innamorata, di che accortasi la scaltra donna per farsi beffe di lui seguitò a guardarlo, prorompendo talvolta in qualche sospiro: finchè egli imbarcò. E perchè a lungo andare non potè la cosa rimaner nascosta a Nello, e agli altri, non occorre dire a chi forte di commedia con questa sua nuova melensaggine fusse dato argumento;

ro; ma per venire alle brevi fu portata la bisogna per modo che avendolo essi fatto venire a segreto e famigliare discorso con la Niccolosa, che tal'era il nome della femmina quale essi gli avevan dato a credere ch' ella fusse la consorte di Filippo, fu fatta comparire la Tessa sua moglie, la quale coltolo d' improvviso, come si suol dire in fragranti, non solamente gli fece un solenne rabbuffo, ma ben pelato, e graffiato ch' ella l' ebbe, lo caricò di molte percosse, mentre fra le risa d' ognuno si preparava l' ultimo atto della Commedia, che fu che Calandrino per aver tentato di far cosa ingiuriosa al Cornacchini nella sua da se creduta moglie, per non incorrere in qualche disgrazia, si dovesse partir della villa per non mai più tornare al lavoro, siccome seguì. E questo è quanto mi è paruto dover raccontare per dar qualche notizia di costui, che per la sua quasi non più udita goffezza, non già per lo suo valore nell' arte, dette materia che non solo parlassero di lui gli primi scrittori di quella sua età, ma che per quattro interi secoli se ne sia conservata viva la memoria fra gli uomini, come aviamo altra volta accennato.

AGOSTINO
E
AGNOLO
SANESI

Discepoli di Gio. *di* Niccola Pisano, *fiorivano del* 1300.

FUrono gli antenati di questi artefici Professori di Architettura, essendo che si trovi, che fino dell' anno 1190. reggendo il governo di Siena lor patria i tre Consoli, fossa data con lor disegno l' ultima perfezione a Fontebranda, e poco dopo sotto lo stesso governo alla Dogana di quella Città, ed altri edifici, questi però, de' quali ora intendiamo parlare, cioè Agostino, e Agnolo, avendo apprese le belle arti da Giovanni di Niccola Pisano, migliororono molto coll' operar loro la maniera degli antenati. Agostino l' anno 1308. nel reggimento de' Nove eresse nella sua patria il Palazzo de' medesimi Nove in Malborghetto, ed insieme con Agnolo suo fratello fece la facciata del Duomo. Nel 1321. diedero principio questi due all' edificazione della Porta Romana, che ri-

rimase finita del 1325. Fecero finalmente la Porta a Tufi racchiudendovi il Borgo, ch' era fuori della Porta a S. Agata. Il medesimo anno 1325. cominciarono a fabbricare la Torre di Piazza, che ebbe sua fine del 1344. e similmente la Chiesa, e Convento di San Francesco, alla quale con gran solennità fu posta la prima pietra con intervento del Cardinal di Gaeta Legato del Papa, del mese di Marzo (1) 1326. Operarono anche assai di Scultura, e fra l' altre cose con disegno di Giotto scolpirono il sepolcro (2) di Guido Signore, e Vescovo d' Arezzo nella Cappella del Sacramento del Vescovado di detta Città (3). Dice il Vasari, che costoro l' anno 1329. scolpirono nella Chiesa di San Francesco di Bologna una tavola di marmo, e lo stesso anche afferma il Gherardacci; ma Anton Masini dice essersi dipoi trovate scrittu-

(1) Cioè il dì 13. del detto mese, al dire dell' Ugurgieri Azzolini.

(2) Il Baldinucci bene ha fatto in questo luogo a non ristrignersi a dire colle parole del Vasari, che le storie di questo onorevol sepolcro fossero dodici, quando son sedici, qualmente viene a correggersi il primo Storico da Monsig. Bottari eruditissimo, descrivendole inoltre minutamente giusta la relazione, che ne ha fatta ora di corto il Cav. Lorenzo Guazzesi. Vuole il sovraccennato Vasari, che s' incidesse in questo lavoro in lettere grandi *Hoc opus fecit Magister Augustinus, & Magister Angelus de Senis*.

(3) Tal Sepolcro lo stesso Ugurgieri narra, che lo facesse fare Pier Saccone fratello del defunto Vescovo.

ture autentiche nel Convento di que' Padri, dalle quali apparisce, che quel lavoro fusse fatto non altrimenti da Agostino, e da Agnolo Sanesi, ma da Jacopo, e Pietro Paolo Veneziani, e soggiugne questo Autore, che essi Agostino, e Agnolo fussero Architetti della Fortezza alla Porta di Galliera; nel che ci rimettiamo alla verità.

FINE DEL TOMO I.

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

Car-

Chie-

D

E

F

Fe-

G

Gu-

I

L

M

Mo-

N.

O

P

Q

R

S

T

V

Z

LAUS DEO.